
3 1761 07955956 3

ISTORIA
POLITICA E LETTERARIA DELLA GRECIA LIBERA

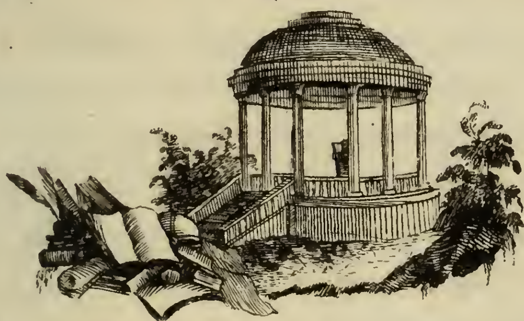
DEL SIG. ABATE

CARLO DENINA

ACCADEMICO DI BERLINO E STORIOGRAFO
DI SUA MAESTA' PRUSSIANA.

TOMO III.

Edizione Prima Veneta diligentissimamente ricorretta



VENEZIA MDCCLXXXIV.
NELLA STAMPERIA GRAZIOSI

Con Approvazione.



DELL' ISTORIA POLITICA E LETTERARIA DELLA GRECIA

LIBRO NONO.

****

CAPO I.

Legazioni de' Lacedemoni e degli Ateniesi alla corte di Persia. Affari di Sicilia, di Corfù, e di Corinto.

I Medi e i Persiani, che per sessant'anni continui dall' avvenimento di Ciro fino agli ultimi tempi di Artaserse (1) aveano dato tanta sollecitudine a tutta la Grecia, non s'impacciavano nè punto, nè poco ne' fatti di questa nazione, come Pericle avea preveduto in que' nove, o dieci anni, che abbiamo scorsi della guerra del Peloponneso. (*Sup. lib.* 8. *cap.* 3.) Non tralasciarono però i Lacedemoni di ricercarne l'amicizia e gli ajuti, per fare, com' era ragionevole il presupporre, una grandissima diversione delle forze Ateniesi, qualora questi avessero dovuto contro l' armi Persiane difendere i loro domi-

(1) *Av. G. C. An.* 425. *Diod. Sicul. lib.* 10. *Ctesia in fragm. c.* 47. 51.

minii nell'isole e ne' litorali dell' Asia (1). Ma gli ambasciadori, che segretamente mandarono in Persia gli uni dopo gli altri, o non furono conformi nelle loro domande, o non seppero ben farsi intendere da' ministri di quel monarca. Artaserse per esser meglio informato di ciò, che i Lacedemoni desideravano, pensò di mandar egli stesso un ambasciadore a Sparta, ed elesse per questa commissione Artaferne, a cui diede lettera credenziale scritta in lingua Assira (2). Artaferne giunto ad Ejone nella Tracia presso al fiume Strimone cadde nelle mani d' un capitano di squadra Ateniese, che lo mandò in Atene. Gli avveduti e solleciti Ateniesi nulla omisero per guadagnarsi l' affetto del ministro Persiano, affinchè tornando egli alla corte del suo re, l'inducesse o a favorir le cose loro, o almeno a non dare orecchio a'Lacedemoni. Perchè l'intento riuscisse più felicemente, mandarono con Artaferne alcuni Ateniesi sotto titolo di corteggiarlo, e farlo provveder convenevolmente nel viaggio, ma quando essi furono appena giunti in Efeso, ebbero la nuova, che Artaserse era morto (3). Gli Ateniesi presentirono probabilmente, che qualunque si fosse il successore a quel trono, distornato dalle sol-

le-

(1) Av. G. C. An. 427.
(2) *Thucyd. lib.* 4. *cap.* 50.
(3) Av. G. C. An. 425.

lecitazioni de' congiunti, dai raggiri de' satrapi e degli eunuchi, dalle pretensioni di diversi partiti non avrebbe potuto volgere i pensieri suoi ai litigi delle Greche repubbliche, lasciarono andar Artaferne, e se ne tornarono essi in Atene. Nè mal s' apposero nelle lor congetture: conciossiachè Serse, unico figliuolo legittimo e successore del morto, non ebbe, si può dire, spazio di sedere sul trono. Sogdiano, uno de' molti figliuoli, ch' ebbe Artaserse dalle sue concubine, accordato con Farnacia, uno degli eunuchi di Serse, lo uccise, mentre stavasi trascurato e stupido tra il vino e 'l sonno (1). L' usurpator Sogdiano non tenne più che sei mesi e quindici giorni il trono sceleratamente occupato. Dario cognominato Ocho, altro figliuol naturale d' Artaserse, fu da un forte partito proclamato re. Sogdiano altrettanto incauto e poltrone, quanto era malvagio, credette di scampar la vita e conservarsi qualche stato trattando col suo fratello; ma Dario, dacchè l' ebbe in suo potere, lo fece seppellire nelle calde ceneri dentro una torre, e crudelmente morire; nè questo nuovo re ebbe ozio o voglia di badare alle cose de' Greci.

Nell' Europa, in tutto quello che potea riguardarsi come paese Greco, niuna provincia, niun' isola,

(1) *Olymp.* 88. *an.* 4. Av. G. C. An. 425.

la, niun lido andava esente dalle fazioni di guerra. Dove l' interesse e l' ambizione non guidava spontaneamente o gli Ateniesi o gli Spartani, le discordie cittadinesche e le gelosie tra l'uno e l'altro popolo, massimamente tra vicini e vicini, ve li chiamavano. Una parte dell' armata Ateniese, che avea fatto l'impresa di Pilotte di Sfatteria, navigò in Italia, dove tra Reggiani e Locresi era guerra, e dove i Siracusani avean grande voglia di far conquiste, o disporre almeno del governo con loro profitto. Questi sapendo, che venti navi Ateniesi stavano di guardia a Reggio, mandarono trenta loro legni ad assaltarli, sperando, se non per altro, pel maggior numero, di superarle. Ma la squadra Ateniese si diportò sì bravamente, che i Siracusani, non ostante il maggior numero, furono battuti e forzati di ritirarsi a Messina. I Leontini volendo prevalersi dello scompiglio, in cui supponevano trovarsi a Messina i Siracusani colà rifuggiti, andarono ad attaccarli senz' aspettar di essere condotti ed assicurati dagli Ateniesi, e furono respinti con danno; ma sopravvenendo la squadra Ateniese, quella di Siracusa fu di nuovo sbaragliata e sconfitta.

In Corinto le cose si sostennero con qualche riputazione, ancorchè Nicia con un' armata di settanta legni, di quelli che erano stati mandati a Pilo, avesse tentato di sorprendere alcune fortezze di quel distretto. I Corintii dal canto loro, benchè na-

turalmente nemici di Atene, vedendo che i Lacedemoni poco pensiero si prendevano d' ajutarli, e tuttavia li trattavano superbamente, pensarono a cangiar partito, e passare nella confederazione degli Ateniesi: il che per altro non mandarono ad effetto. Tentarono poi di ridurre alla lor divozione i Corciresi, o Corfiani; al qual fine usarono un mezzo, che se non riuscì a seconda delle intenzioni, valse pur troppo a sconvolgere ed abbassare quell' emola città con le discordie intestine, che vi fomentarono. (*Sup. lib.* 8. *cap.* 11.) Trovavansi in Corinto molti Corfiani fatti prigioni nel combattimento seguito presso Epidamno o Durazzo ne' primi moti, che poi si trassero in seguito la guerra del Peloponneso. Siccome è costume de' fuorusciti e de' prigionieri di lusingarsi di troppo, que' Corciresi vantando credito e aderenze, diedero ad intendere; che, qualora fossero potuti andare a Corfù, avrebbono indotti i loro cittadini ad accostarsi a que' di Corinto o come vassalli o come collegati. I Corintii v' acconsentirono, e dando voce, che aveano prestato cauzione ai loro ospiti di pagar 800. talenti per loro riscatto, sopra una nave e in compagnia di alcuni ambasciadori di Corinto mandarono a Corfù quasi nel tempo stesso, che vi giunse un' altra nave con ambasciadori Ateniesi, che andavano per tener fermo quel comune nella lega già innanzi contratta. Messo perciò l' affare in deliberazione

nell' assemblea del popolo fu risoluto di continuare nella confederazione degli Ateniesi. Capo del popolar partito, che stava per gli Ateniesi, era Pizia, che in quelle congiunture era anche capo del governo. Quelli del partito contrario non avendo potuto per modi civili levargli la riputazione e 'l potere, lo assaltarono un giorno in pieno senato, e lo ammazzarono con altri sessanta tra senatori e privati cittadini suoi partigiani. Quindi si diede un bando, per cui si dichiarava, che non si sarebbero ricevuti ne' porti e nelle spiagge di Corfù ambasciadori forestieri, e specialmente degli Ateniesi, salvo che fossero venuti pacificamente con una nave sola. In questo frangente il partito Lacedemonico o sia Aristocratico assaltò un giorno il popolo, e lo vinse e disperse, e pareva che lo avesse soggiogato ed oppresso. Ma sopraggiunta un' armata di sessanta navi Ateniesi condotta da Eurimedonte e da altri capitani, il partito popolare ripigliò vantaggio e debellò l'altro. Nè la Grecia, nè alcun altro paese non ci presentò fino a quest' epoca una più orrida scena d' ammazzamenti tra gli abitatori d' una stessa terra. Ben ne vedremo in appresso pur troppo de' somiglianti. Ma l'uccisione, che un partito de' Corfiani fece dell' altro, precedette di molti anni quelle, che si vedranno in Atene, in Siracusa, ed altrove. Non ci estenderemo noi a ricopiare l' esposizione di quell' orribil macello, ma crediamo

trop-

troppo confacevole al disegno nostro di quì riferir fedelmente le riflessioni, che fa Tucidide a questo proposito. Il curioso lettore vedrà con più soddisfazione questi interni travagli di Corcira ne' proprii termini dello storico, che se noi ci studiassimo di compendiarli, giacchè egli è il solo, da cui prendiamo sicura contezza di questi avvenimenti. Per altra parte questo tratto delle discordie de' Corciresi ci viene indicato da Dionisio d' Alicarnasso censor severissimo di Tucidide, come uno de' meglio espressi, che siano in quell' istoria. Il Rollin, che tanti luoghi rettorici trasportò di Greci e di Latini scrittori nella sua storia antica, non pose mente a questo, che è sì pieno di particolarità curiosissime e politiche, ed è sommamente prezioso per le riflessioni d' uno scrittore sì giudizioso e sì grave, qual è quello che seguitiamo.

CAPO VI.

Guerre intestine, loro cagioni, ed effetti secondo Tucidide. (1)

„ QUESTA sedizione de' Corfiani, dice lo ſtori-
„ co (2), parve anche maggiore, perch' ella
„ tra coſtoro fu la prima. Concioſſiacosachè quaſi
„ tutta la Grecia fosse dipoi conturbata dalle sedi-
„ zioni, che in tutti i luoghi nacquero; chiaman-
„ do i principali dei popoli gli Atenieſi in loro aju-
„ to, ed i più nobili accoſtandoſi con i Lacedemo-
„ ni, non avendo nella pace cagione alcuna di chia-
„ marli, nè chiamandoli volentieri. Ma combatten-
„ do dipoi queſti due tra di loro, coloro, che far
„ volevano alcuna novità, facilmente li chiamava-
„ no per aver l' uno e l' altro deſiderio di confe-
„ derazione, e per accrescere forze a loro ſteſſi, e
„ per nuocere in un medeſimo tempo agli avver-
„ sarii. E per tali sedizioni, molte e gravi disgra-
„ zie accaddero alle città, e sempre accaderanno per
„ fin che gli uomini avranno la natura medeſima,
„ più e meno gravi, e per diverſi modi varie, se-
„ con-

(1) *V. la nota alla fine del capo.*
(2) *Lib.* 3. *c.* 82. *&* *seq. Traduz. di Soldo Strozzi.*

„ condò che occorreranno le mutazioni dei repen-
„ tini accidenti. Perchè nella pace e nelle cose
„ prospere gli uomini hanno giudicio migliore, e
„ circa le cose pubbliche e circa le private, non
„ essendo sforzati di pigliar le cose a lor mal gra-
„ do. Ma la guerra togliendo via l' abbondanza del-
„ le cose, diviene violenta maestra del viver quo-
„ tidiano; ed accomoda gli animi di molti allo sta-
„ to, che delle cose presenti si ritruova (1). Fu-
„ rono adunque le città conturbate dalle sedizioni,
„ e quelle, che dipoi furono in esse, come quel-
„ le, che avevano udite le passate, inducevano gli
„ animi a far cose maggiori di quelle, che state
„ fossero in altri luoghi; ovvero con novità di co-
„ se, ovvero con artifizii di assalire, ovvero con
„ modo insolito di vendetta. E per iscusarsi muta-
„ rono il solito nome alle cose. Perciocchè l' in-
„ considerata audacia fu chiamata animosità, affe-
„ zionata agli amici; la considerata tardanza, un'
„ onesta paura; la modestia coperta della viltà; la
„ prudenza in tutte le cose, pigrizia in ogni cosa;
„ la collera subita era stimata virilità; il consi-
„ gliarsi sicuramente una coperta astuzia; colui,
„ che si adirava, si chiamava sempre fedele, colui
„ che gli contraddiceva, era tenuto sospetto; co-
lui,

(1) Allo stato presente.

„ lui, al quale riuscivano gli agguati, prudente, e
„ più prudente colui, che prevedeva quei de' nemi-
„ ci; e colui, il qual provvedeva di non inganna-
„ re, e di non essere ingannato, era stimato vio-
„ latore dell'amicizia, e al tutto timido dei nemi-
„ ci. Chi preveniva alcuno, ch' era per fare qual-
„ che male, era lodato; similmente colui, il qua-
„ le aveva incitato chi non lo si pensava. Oltre a
„ ciò i parenti erano stimati più alieni degli ami-
„ ci, perciocchè senza alcuna scusa più prontamen-
„ te erano audaci. Perchè non facevano tali adu-
„ nanze per leggi poste a cagione dell' utilità, ma
„ contra le leggi per avarizia, ed erano tra di lo-
„ ro fedeli, non più per legge divina, che per a-
„ ver compagni agli errori: e le cose, ch' erano
„ dagli avversarii ben dette, le accettavano non
„ per generosità, ma come se con gli effetti fos-
„ sero stati ad essi superiori, e facevano più conto
„ di far la vendetta, che di non patire cosa veru-
„ na; e se qualche volta si facevano giuramenti,
„ per cagione della riconciliazione, duravano men-
„ tre che non fidandosi nella propria potenza, non
„ avevano ardire d'assalire i nemici; e colui, il
„ quale in cosa alcuna anticipava di avere più ar-
„ dire dell' altro, avendolo conosciuto sicuro,
„ più volentieri essendovi la fede in mezzo face-
„ va la vendetta, che farla alla scoperta. E per-
„ chè pensava cosa sicura, e perchè era superiore
„ d'in-

„ d' inganno, attribuiva questa cosa a prudenza,
„ perchè molti essendo tristi, per lo più chiamati
„ vengono industriosi, piuttosto che buoni i sempli-
„ ci; e della semplicità si vergognano, della mali-
„ zia hanno diletto. Di tutte le quali cose è ca-
„ gione il desiderio di signoreggiare rispetto all'
„ avarizia ed all'ambizione, dalle quali cose nasce
„ la prontezza di coloro, che sopra tali cose ven-
„ gono in contrasto. Perciocchè coloro, i qual nel-
„ le città erano dei principali, con ambedue que-
„ sti nomi onesti dicendo gli uni lo stato popola-
„ re essere ugualità civile, gli altri proponendo il
„ modesto governo dei nobili, e con parole favo-
„ reggiando il pubblico, tra di loro contendevano;
„ e in ciascuno dei modi, contrastando d' essere
„ l'uno all'altro superiore, avevano ardimento di
„ fare cose atrocissime, e le facevano, mettendovi
„ pene maggiori, non secondo la ragione e l' utile
„ delle città, ma contrappesandole secondo il pro-
„ prio loro appetito, ed erano apparecchiati a sa-
„ ziare l'impeto dell' animo loro, ovvero con in-
„ giuste condannagioni, ovvero acquistandosi la po-
„ tenza per forza. Di maniera che non curavasi ve-
„ runo di far le cose con il timore d' Iddio, ma
„ quelli erano sommamente lodati, ai quali acca-
„ deva di fare qualche cosa generosa, con qualche
„ conveniente colore di parole. E quei cittadini,
„ i quali non erano nè con l'uno, nè con l' altro,

„ era-

„ erano ammazzati dagli uni e dagli altri, ovvero
„ perchè non erano insieme con loro; ovvero per
„ invidia, non partecipando essi delle miserie co-
„ muni. Così ogni sorta di scelleratezza nacque per
„ le sedizioni nella Grecia, e gli uomini semplici,
„ i quali specialmente partecipano della generosità,
„ beffati venivano ed uccisi. Ma coloro, i quali
„ non si fidavano, e sempre stavano apparecchiati,
„ quelli il più delle volte erano salvi. Conciossia-
„ chè parlamento veruno non aveva potere nei ri-
„ conciliati, nè si temevano i giuramenti, ma es-
„ sendo tutti con la considerazione in questo di non
„ fidarsi, avevano piuttosto l' occhio a non essere
„ in qualche cosa ingannati dal prestar fede. E
„ quelli, i quali non erano molto prudenti, (1)
„ erano salvi. Perciocchè temendo la debilità lo-
„ ro, e sospettando della prudenza degli avversa-
„ rii, che non fossero inferiori nel parlare, e che
„ non fossero prevenuti dagl' inganni del prudente
„ animo degli avversarii, audacemente le imprese
„ pigliavano. Ma quelli i quali si riputavano es-
„ ser prudenti, e di poter con la prudenza loro an-
„ tivedere gl' inganni, nè giudicavano, ch' egli fos-
„ se bisogno pigliare quelle imprese con il fatto,
„ le quali si potevano pigliare con l' animo, in-
„ cau-

(1) I più temerarii e i più vili.

„ cautamente molto più erano oppressi. In Corfù
„ adunque ebbero ardire di fare molte di queste co-
„ se, e tutte quelle, le quali cominciano piuttosto
„ con ingiuria, che con modestia, quelli, i quali
„ si difendevano, facevano contra di quelli, i qua-
„ li cercavano la vendetta. Oltre a ciò, volendo
„ liberarsi alcuni dalla solita povertà, e special-
„ mente per queſta cagione desiderando d' avere le
„ cose del vicino, pensavano di poterle avere con-
„ tra la giuſtizia, e quelli i quali non per avari-
„ zia, ma piuttoſto moſſi da ira per non conosce-
„ re il dovere, crudelmente sfrenatamente aſſali-
„ vano. Essendo in queſto tempo perturbata la vi-
„ ta degli uomini nella città, ed essendoſi l' uma-
„ na natura fatta superiore alle leggi, ſiccome an-
„ cora è solita, apertamente dimoſtrò, che non po-
„ teva tener l' ira: superiore al dovere ed inimica
„ del superiore. Perciocchè non avrebbono preferi-
„ to il far la vendetta al dovere, il guadagnare al
„ non offendere in quella cosa, nella quale l' invi-
„ dia non gli avesse apportato danno; e gli uomi-
„ ni vogliono nel vendicarſi degli altri violare le
„ leggi comuni; nelle quali ciascuno ha ripoſta la
„ speranza della sua salute nelle avversità, (1) e
„ non

(1) E non vogliono, che alcun altro nel proprio bi-
sogno ne implori l'ajuto.

„ non si dee permettere, che veruno, il qual si ri-
„ trovi in pericolo, abbia bisogno d' alcuna d' es-
„ se. (*)

CAPO III.

Elogio di Brasida ; sue azioni nella Macedonia, e nella Tracia.

Mentre gli Ateniesi sostenevano, ed avanzavano, quanto era possibile, le cose loro verso Occidente, un valente Spartano con non minori imprese si adoperava per la sua patria. La non curanza, che gli Spartani mostrarono delle belle arti e degli studi, della quale ancora non ci resterà a dar contezza, ne fece passar in silenzio e obblìo molte partico-

(*) Tutto questo tratto notabilissimo di Tucidide, che nell'originale, ancorchè difficile, è sì forte, in questa traduzione riesce languido e assai più oscuro; tuttavia mi è piaciuto di lasciarlo quale stà, con alcune picciole correzioni marginali, dove parve o troppo implicato o falso il volgarizzamento. Si è voluto anticipare quì una prova di quanto diremo nella libreria Italiana intorno ai traduttori de' libri antichi: del resto dal ritratto, che daremo della Grecia a' tempi immediatamente anteriori al re Filippo, si vedrà più chiaro ciò che quì riflette Tucidide.

ticolarità della ſtoria loro, che ſarebbero probabilmente onore a quel governo, o certo renderebbono aſſai più intereſſanti le notizie, che ne abbiamo; me ne duole specialmente per conto di Braſida, che da quanto ne raccogliamo da Tucidide e da chi il seguitò, fu de' migliori soggetti, che quella città produceſſe. Lo vediamo alla teſta delle genti Spartane far parecchie imprese di gran momento, e quaſi ignoriamo ch' egli foſſe, o per quali gradi e per quali meriti foſſe esaltato al supremo comando. Troviamo solamente che gli fu commeſſa la difesa di Metone, e vi ſi comportò in modo, che salvò la piazza. Segnalatoſi poi grandemente nella guerra di Pilo, ancorchè la fine non foſſe favorevole agli Spartani, e quindi a Megara, egli ebbe il comando generale d'un' armata, che ſi mandò in Tracia per levare agli Atenieſi i confederati e i vaſſalli. (*Cap.* 73.) Ejone ed Anfipoli erano l' oggetto speciale della cupidità de' Lacedemoni. Per andar nella Tracia con esercito terreſtre era neceſſario paſſare per la Teſſaglia, e toccare parte del regno allora aſſai picciolo della Macedonia. La Teſſaglia era governata da' nobili. Tal forma di reggimento generalmente gradita a' Lacedemoni giovò moltiſſimo a Braſida per attraversare il paese, il quale pieno di genti bellicose avrebbe dato troppo grave briga a quell' esercito, se il governo fosse ſtato popolare e inclinato agli Atenieſi. Infatti al-

alcuni de' Teſſali, che amavano il governo largo, ed erano perciò discordi dal partito dominante, ſi fecero incontro al generale Spartano preſſo al fiume Enipeo, e con risoluta franchezza, ed armati gli domandarono con che titolo e per che ragione ſi fosse avanzato nella Tessaglia senza il consentimento di tutta la nazione. L' amicizia particolare, che Braſida avea con alcuni de' principali, e ſingolarmente con Niconida di Larissa, gli valse a sbrigarſi da quell' impaccio, ſiccome gli avea giovato ad ottenere il consenso della nobiltà dominante. (*Lib.* 4. *c.* 73. 79.) Cotesti amici ed ospiti di Braſida diceano, che neppur eſſi avrebbero acconsentito senza piacimento degli altri di servir di guida e far compagnia alle genti di Sparta, se non che Braſida essendo improvvisamente venuto nel loro paese per passar oltre nella Tracia, e avendoli richieſti e pregati per titolo d' ospitalità e d' amicizia di fargli scorta, non aveano potuto negargli tal servigio. Nè Braſida mancava d' andar dicendo, ch' egli passava per andar contro gli Atenieſi generalmente nemici de' Tessali, e non già per far a queſti danno, o insulto alcuno. Intanto per conſiglio suo, ed altrui affrettava il viaggio prima, che il numero degli opponenti ſi facesse maggiore: e pervenne a Farsalo, dove s' accampò. Di là andò a Facio, e quindi a Perrebia, dove i Tessali, che l' avean accompagnato, presero commiaro, e se ne tornarono a casa loro,

ro. Quelli di Perrebia sudditi de' Teſſali l' accompagnarono fino a Dione a piè del monte Olimpo negli ſtati di Perdicca re di Macedonia; degno antenato di Filippo padre del grande Aleſſandro (1). Perdicca ambizioso, sollecito e attivo andava spiando le ſtrade di sollevar dalla baſſezza sua un picciolo benchè antico reame, scampato, ſiccome abbiamo veduto, dall'invaſione de' Perſiani, e poi messo in soggezione dagli Atenieſi nel periodo della loro grandezza (*Sup. cap.* 1.). Più per forza che per genio egli avea mandato qualche banda delle sue truppe nel Peloponneso in ajuto degli Atenieſi. Ma dopo il disaſtro, che i Lacedemoni ebbero a Pilo, e la superiorità acquiſtata dagli Atenieſi, o gli fu conceduto, o senz'altrui conceſſione credette di poter richiamare a sè quelle truppe, le quali già erano ritornate, allorchè Braſida penetrò nella Macedonia per andare nella Tracia. Chiunque ſi foſſe il primo a far propoſizioni d' accordo, o Braſida, o Perdicca, o altri, Perdicca ad ogni modo se l' intese con lui, nè ſi curò di ascondere queſta sua intelligenza, onde fu dagli Atenieſi giudicato nemico. Egli intendeva d' impiegar le forze Spartane in suo vantaggio soggiogando un altro re suo vicino, chiamato Arribeo, che regnava sopra una parte della Ma-

(1) *Thucyd. ubi sup. c.* 80. 81. *& not. p.* 214. *in fol. cap.* 81.

Macedonia presso al Lince, onde que' popoli si chiamavano Lincesti. Unite le genti sue con quelle, che Brasida conduceva, s'avviarono di concerto contro quel principe, il quale però non meno avveduto negl'interessi suoi, che il suo emolo Perdicca, fece per suoi inviati intendere al generale Spartano, che desiderava d'abboccarsi con lui, e ch'egli era disposto a far ciò, che fosse a grado e vantaggio de' Lacedemoni. Perdicca fece quanto potè per disturbare quella conferenza, che naturalmente doveva ingelosirlo: diceva che facendo egli le spese alla metà dell' esercito Lacedemonico, era cosa affatto indebita e ingiuriosa, che il generale trattasse col suo nemico. Ma i Calcidesi, e tutti coloro, che per esser nemici degli Ateniesi avevano interesse nelle prosperità dell' armi di Sparta, esortavano Brasida a dare orecchio ad Arribeo, e non trascurare la causa comune de' confederati e de' fedeli amici di Sparta per secondare la particolare ambizione di Perdicca. Perciò lasciando mormorar costui a sua posta Brasida si convenne con Arribeo prima d' aver fatto ostilità o danno alcuno al suo paese. Di che Perdicca sdegnato diminuì le provvisioni, che solea dare a Brasida pel mantenimento dell'esercito, e in vece che gli facea le spese per la metà dell' esercito, si restrinse a darle soltanto a un terzo. Non ostante questo od altro disgusto de' collegati, Brasida s'inoltrò nella Tracia, il presidio e i cittadini d'An-

d' Anfipoli e d' Ejone vedendosi in pericolo di soccombere agli assalti d' un' armata fortissima, mandarono spacciatamente a richiedere Tucidide, che governava per gli Ateniesi quella provincia, affinchè venisse in loro ajuto. Tucidide messo in ordine il meglio, e più presto che potè, quelle navi, che erano ne' porti e nelle spiagge, andò in soccorso de' suoi, giunse a tempo di salvare Ejone, ma non potè sì prontamente accorrere al soccorso d' Anfipoli, sicchè ne impedisse la resa (*Cap.* 104.); di che il popolo d' Atene sentì così gran dispiacere, che immantinente condannò Tucidide all' esilio. Egli d' allora in poi non fece più cosa di momento, che si sappia, nella guerra: ma noi vedremo a suo tempo con quali altre arti si rendette sommamente celebre ed immortale.

Circa questo stesso tempo l' esercito degli Ateniesi andato sotto il comando d' Ippocrate e di Demostene nella Beozia toccò una sconfitta presso a Delio, luogo che prendeva il nome da un tempio consecrato ad Apolline, cognominato il dio di Delo. Quella giornata, ben notabile per la perdita che vi fecero gli Ateniesi, divenne poi molto più rinomata per essersi in quella trovato Socrate il filosofo, che salvò la vita al suo prediletto discepolo Alcibiade. Fu altresì cagione di qualche contesa di diritto pubblico sacro, di cui qualche punto cadde allora in disamina. Gli Ateniesi avendo munito e ri-

dotto a forma di fortezza un luogo sacro, di questa cosa i devoti Beozii solennemente, e con aperti rimproveri si dolsero con gli Ateniesi, a' quali però non mancarono ragioni o pretesti per giustificar quel fatto (*Ibid. cap. 93.*). Or mentre la vivacità e le bravate degli Ateniesi, e l' ambizione loro già troppo manifesta molti alienava de' loro confederati, ed altri ne insospettiva, la prudenza del generale Spartano, un far savio e pesato, una condotta spirante equità e moderazione invitava e traeva al partito Lacedemonico molti popoli, che prima gli erano avversi. Così egli riparò il torto, che l'incontinenza di Pausania avea fatto alla ripu-tazione de' Lacedemoni, e recò a Sparta quel vantaggio, che Cimone avea recato ad Atene (*Ibid. cap. 81.*). Quando egli fu spedito dal Peloponneso a questa impresa di Tracia, gli Spartani, a petizione certamente di coloro, che ve gl' invitavano, o si mostravano pronti a seguitarne il partito, aveano fatto promessa di lasciar vivere secondo le sue leggi qualunque popolo si fosse con loro unito nella presente guerra. Trovandosi ora Brasida in Acanto, que' medesimi confederati domandavano, che rinnovasse personalmente lo stesso giuramento: il che fec' egli con molta dignità e con soddisfazione di que' popoli. Parecchie città gli si diedero volontariamente, come Galesso o Gapselo, e Ocsimene. Andò poscia contro Atte, e prese quindi sen-

za

za grande ostacolo Torone e Leuto (1). Scione, città posta vicino a Pellene, confederata per l'addietro d'Atene, ora indotta dall'esempio d'altri vicini popoli e dalle seducenti maniere di Brasida, l'invitò a venirla a ricevere nella sua amicizia. Egli v'andò per mare con precauzione e avvedutezza grandissima per non essere nel viaggio sopraffatto da qualche nave Ateniese (2). Venne nel consiglio degli Scionesi, e con bello e lusinghevole discorso gli animò a continuar nell' impegno, e que' cittadini incantati dalle sue maniere l'incoronarono pubblicamente qual liberator della Grecia.

CAPO IV.

Tregua accordata e rotta. Defezione di Perdicca. Temerità di Cleone, morte sua e di Brasida.

Non ostante qualunque progresso facesse Brasida nella Tracia, i Lacedemoni per desiderio specialmente di ricuperar Pilo, dove un presidio Ateniese stava loro fitto ne' fianchi, o diedero orecchio, o furono i primi a far proposte di sospension d'armi. Il negoziato non fu lungo. La tregua si trovò assai

(1) *Diod. Sicul. lib.* 12. *c.* 68.
(2) *Thuc. lib.* 4. *cap.* 120.

sai tosto stipulata . Vi sottoscrissero non solamente i Lacedemoni e gli Ateniesi , ma tra i collegati dell' una e dell' altra parte aderirono e soscrissero quei di Scione, quei di Corinto, quei di Megara , e di Durazzo. I Lacedemoni si obbligarono a farvi acconsentire i Beozii e i Focesi. Molti articoli vertenti sopra diverse pretensioni de' popoli contraenti vi furono convenuti, de'quali uno riguardava l'uso del tempio d'Apolline Pizio , e la restituzione di certi denari , che erano stati involati al tempio di Delo . Soprattutto però si convenne , che cessassero le ostilità , e che niuno de' popoli , che accettavano la tregua, potesse dar ricetto a'disertori e ribelli . Due messaggeri spediti a posta per mare e dagli Spartani, e dagli Ateniesi portarono l' avviso della tregua segnata agli eserciti, che erano nella Tracia, e a'confederati di quelle contrade. La nuova giunse a Brasida pochi giorni dopo ch' egli avea tirato al suo partito gli Scionesi , e con tutta la moderazione , che pur distingueva il suo carattere , fu assai dolente al sentirsi arrestare in mezzo al corso delle sue vittorie e delle conquiste . Nacque frattanto contesa riguardo alla dedizione di Scione , la quale essendosi fatta in tempo , che già la tregua era segnata, benchè a Brasida , nè ad altri per la distanza del luogo non ancor nota, gli Ateniesi pretendevano , che fosse nulla; laddove Brasida e gli Scionesi la sostenevano come giusta e legittima : nè si volea rimet-

tere

tere quella terra alla mercè degli Ateniesi. L' ardente Cleone dalla ringhiera d' Atene fulminando dettò incontanente un decreto, per cui si ordinava che gli Scionesi fossero ridotti per forza all'ubbidienza (*Cap.* 122.); nel che egli favoriva senza volerlo le intenzioni di Brasida, a cui dispiaceva la pace, e che altro non bramava, fuorchè uno specioso pretesto per non osservarla. Mentre però su questo punto si disputava, Brasida e Perdicca tornarono con le lor genti contro i Lincesti per dispogliare di quel picciol reame Arribeo. Non sappiamo per qual nuovo fatto Arribeo, che pareva aver acquistata l' amicizia di Brasida, fosse ora assaltato da lui ostilmente: nè altro si può dire congetturando, se non che vi era da Perdicca costretto. Tuttavia v' andava sì di mal grado, che Perdicca trovandolo poco a' suoi disegni favorevole, pensò d' abbandonarlo (1). Perdicca odiava egualmente gli Ateniesi, che gli Spartani; ma lo sdegno di presente concepito verso Brasida e verso le genti Spartane, che passavano per le sue terre, e trattavano i sudditi e soldati suoi con quella orgogliosa non curanza che usano coloro, che si credono superiori, l' indusse a lasciar gli uni per accostarsi agli altri; giacchè in quel general movimento d'armi non era possibile lo star solo e neutra-

(1) *V. Thucyd. ubi sup. cap.* 128.

trale. L'occasione, da cui prese principalmente motivo di stimar Brasida poco amico, e gli Spartani incomodi e pericolosi, fu questa. Egli avea levato il campo da certo luogo alquanto prima delle truppe Spartane per andar incontro ad alcune bande di barbari, che venivano dall'Illirico. Nel marciar frettoloso il bagaglio de' suoi soldati si trovò talora sparso e ritardato. Gli Spartani sopravvegnendo e trovando quelle robe e i carri e i giumenti, che le traevano, con molta franchezza se le pigliavano e ritenevano per sè quasi per vendicarsi di ciò, che i Macedoni si erano prima di loro e senza loro participazione partiti. Risoluto pertanto Perdicca d' abbandonar gli Spartani mandò segretamente alcuni suoi messaggeri a trattar con i capi dell' armata Ateniese, onde presentire a quali condizioni essi fossero per riceverlo come amico e confederato. Nicia comandante dell' armata, che era a Scione, benchè non si fidasse più di Perdicca di quel che Perdicca confidasse negli Ateniesi, stimò nondimeno esser cosa utilissima l'aver comunque si fosse quel re per alleato. Quindi egli chiese a Perdicca siccome una prova della sua buona fede e del suo zelo, che impegnasse i Tessali suoi amici e ospiti ad impedire il passaggio delle truppe Spartane, che venir doveano per la Tessaglia nella Tracia. A Perdicca non poteano poi mancar nè motivi, nè pretesti per abbandonar i nuovi alleati; ma finchè Brasida visse

e co-

e comandò le armi di Sparta in que' paesi, pare che secondasse, almeno senza aperti dispareri, le imprese de' capitani Ateniesi. Tutto quell'anno (1), che fu il nono della guerra Peloponnesiaca, si passò piuttosto in querele ed in ostilità languide e indecise, che in vera tregua, come si era convenuto. Gli Ateniesi volean ricuperare Scione dalle mani de' Lacedemoni, e questi nulla volean dimettere di quello, che avean occupato fino all'istante, in cui giunse all' esercito di Tracia l' avviso della tregua segnata. Però in capo ad un anno si tornò dall' una e dall'altra parte alle ostilità (2). Brasida sperava di riportar grandi vantaggi, sia per la stima che s' avea acquistata appresso gli alleati e per la bravura delle sue truppe, sia ancora perchè prevedeva con qual capitano avrebbe avuto a contendere, che era Cleone l'oratore. In fatti appena terminata la tregua (3) cotesto violento arringatore tuonando egualmente e contro i capitani Ateniesi, che avean perduto Anfipoli, e contro i Lacedemoni, che avean occupato Scione, mosse il popolo a decretargli il comando dell'esercito, ch'era in Tracia. Quel che si facesse Nicia, dopo che Cleone andò a prenderne il comando, non lo ritrovo nè in Tucidide, nè in

(1) *Av. G. C. an* 425.
(2) *Diod. Sicul. lib.* 12. *c.* 74.
(3) *Olymp.* 84. *Av. G. C. An.* 422.

in Plutarco: ma le prodezze di Cleone non ebbero lungo periodo. Arrivato in Tracia prese veramente di prima giunta Torone e Galesso: di che vie più imbaldanzito che non fosse per l' impresa di Sfatteria, non esitava punto a pareggiarsi e stimarsi superiore non pure agli altri capitani Ateniesi suoi predecessori o colleghi, ma a Brasida stesso, la cui virtù e perizia era allora celebratissima non meno fra gli amici, che fra gl' inimici del nome Spartano. Si volse dunque ad assaltare Anfipoli piazza allor principale di qnel paese. V' era dentro comandante del presidio Cleonida Spartano; Brasida se ne stava con una picciola truppa osservando i movimenti del nemico. Quando però vide tutto il nerbo delle genti Ateniesi rivolto contro quella piazza, egli v' entrò con qualche centinajo di Lacedemoni e di collegati, che fece armare nella miglior maniera, che gli fu possibile. Benchè avesse forze bastevoli a far sortite contro gli assedianti, egli stava con molta flemma aspettando l' opportunità di farle con più vantaggio. Nè ebbe a star molto che il caso avvenne. Cleone lieto e borioso di aver messo timore in un capitano di tanta riputazione andava anch' egli d' intorno alla piazza esaminando i siti, quasi cercando occasione di far qualche fatto. Per altro non avrebbe voluto venir a giornata, fin a tanto che non fossero giunte altre truppe ausiliarie, che doveano venire e rinforzare ancor maggiormen-

mente il suo esercito. Ma Brasida colse il momento, in cui Cleone meno se l'aspettava. Dato il segno, perchè le porte si aprissero, e fatto intendere a Cleonida che uscisse da una di esse, mentr' egli usciva da un' altra, assalì con tanto vigore i nemici, che non ebbero spazio di porsi in difesa. Perirono in quel fatto d'arme circa seicento Ateniesi. Cleone, che prese la fuga nel cominciar della mischia, diede nelle mani d' un soldato Mircinio, che senza punto badare lo ammazzò. Degli Spartani sette solamente lasciarono la vita. Ma fra que' pochi uno fu Brasida stesso, che nel primo incontro cadde gravemente ferito; ma portato via da' suoi sì prontamente, che gli Ateniesi non se n' avvidero, la sua morte nè scemò il coraggio delle sue genti, nè fe' cessare lo scompiglio degli Ateniesi. Ma nel subito rammarico, che cagionò a Sparta, l' annunzio della morte di Brasida, tutta la città esclamava, che s'era perduto il miglior capitano, che avesse la repubblica. La savia madre del defunto in vece di cercare con queste lodi, che poteano nodrir la sua vanità e distrarne in parte o consolarne il dolore, cercò piuttosto nella pubblica causa, che nella materna e propria compiacenza il suo conforto: e a chi del suo figliuolo le parlava, come d' uomo unico e necessario in quelle circostanze, rispondeva che Sparta n' avea ben molti altri d' ugual valore. Gli Efori si mostrarono sensibili e riconoscenti alla ge-

generofità di quella donna, e le decretarono onori ftraordinarii. Pochi altri fatti fi troveranno, che facciano ugual onore al carattere Spartano, rigido e severo per l'ordinario anzi che tenero e affettuoso.

CAPO V.

Pace fra le due Republ. Crudele politica di Sparta; Emenda del re Agide.

INTANTO mancati Cleone e Brafida non vi fu più ostacolo, che impedisse la conclufione della pace. Nella capitolazione, che se ne diftese, venne chiaramente espresso, che gli Spartani v' inclinavano per defiderio di ricuperare i loro prigioni, che erano ftati prefi a Sfatteria, i quali erano la più parte prodi e valorofi uffiziali. Lo ftesso motivo indusse a' tempi di Regolo i Cartaginefi vittoriofi nelle ultime battaglie a domandar pace e trattar il cambio de' prigionieri, che molti e bravi erano per innanzi caduti in poter de' Romani, ma non vediamo però che i severi Lacedemoni teneffero la maffima inculcata da Regolo di non riscattare, nè permutar prigioni. Non troviamo tampoco che fra prigioni o fra cittadini di Sparta alcuno fi opponeffe, non dico con manifefto pericolo d'eftremo suo danno, come Regolo, ma nè anche con qualche calore, al cambio che dovea per quefto riguardo parere

re svantaggioso. Vero è, che poco poi o fosse effetto di nimicizia particolare e invidia, che altri portasse ad alcuni di coloro, ch' erano stati riscattati, ovvero la considerazione delle conseguenze, che la speranza di ricuperar libertà e stato potea portare nella militar disciplina e nel valore, si riassunse il processo di que' prigioni redenti, e vi fu chi propose e sollecitò un decreto, per cui fossero e privati e dichiarati incapaci d'onori e d' uffizii. Ma perchè molti di quegli stessi, contro cui tendeva il proposto editto, già erano in uffizii; con quello stesso credito e favore, per cui gli aveano conseguiti, impedirono, che la proposizione non avesse effetto. Ma gli Spartani aveano un interno morbo, che lor facea desiderare non meno la restituzione de' loro prigioni, che la pace, con risoluzion contraria alle prime idee. Un fatto particolare, che siamo per riferire, è un saggio de' più decisivi e più rari per manifestare la cupa e barbara politica, a cui era costretta quella rigida aristocrazia. Il servizio, che avea Sparta nella guerra, così come ne' lavori domestici dagl' Iloti, veniva contrappesato da un continuo affanno, che il numero e la forza di tal classe di gente cagionava. L' uso, che lor si lasciava dell' armi, dovendoli impiegar nelle guerre, li rendeva naturalmente fieri ed audaci, e le prove, che davano di bravura nelle azioni, ispiravano loro pretensioni ed orgoglio, ch' era difficile di soddisfare

sen-

senza debilitare la costituzione del governo ristretto a pochi. Assuefatti però dalla loro origine agli ammutinamenti e a' tumulti, parevano a' sospettosi padroni dopo le prime campagne fatte nella vasta guerra, che ardeva contro gli Ateniesi, più che mai imbaldaziti, onde per diminuirne il numero e la presunzione, gli efori o il consiglio di stato immaginarono questo spediente. Si fece intendere per pubblico editto (1), che tutti quegl' Iloti, che negli anni precedenti sapeano d' essersi renduti colla virtù e coll' opere loro benemeriti della Repubblica si presentassero a farne dichiarazione per ottenerne la ricompensa. Moltissimi in fatti si presentarono, e se ne scrisse un ruolo di ben duemila, a' quali fu promessa la libertà e il diritto di cittadinanza. E dando voce di voler ciò fare con pii augurii, e con religiosa pompa si fecero passare processionalmente da uno all' altro tempio, e da un luogo all' altro, e in queste giravolte tutti quanti i due mila sparirono. Tucidide sincerissimo ed esatto scrittore, che allor vivea, dice espressamente, che non si seppe mai più in che modo quell'infelice truppa fosse fatta perire. Diodoro Siciliano quattrocento anni dopo compilando la sua storia universale volle spiegar il modo di quella terribile esecuzione, dicendo che i prin-

(1) *Thucyd. lib.* 4. *cap.* 80. *Diod. Sic. lib.* 12. *cap.* 67.

principali della città se ne presero ciascuno una banda, e segretamente li trucidarono. Ma com' era possibile, che què signori facessero sì gran macello, senza che il restante dell' immensa moltitudine degl' Iloti se n' avvedesse? In quelle picciole e meschine case degli Spartani, come poteva ascondersi un fatto, che seguir non potè senz' orride strida e senza ministero di più persone? Diodoro, che forse altra notizia non ebbe di quel barbaro e crudel fatto, se non quella, che gli diede Tucidide; e che si studiò di spiegarla, sembra aver bisogno egli stesso d' altra maggiore spiegazione (1). Ben è probabile, che molti de' più principali e più animosi cittadini si distribuissero què loro vassalli in varie truppe, mostrando di servir loro da condottieri, li facessero entrare in qualche cupo sotterraneo di questo o di quel tempio, per cui si facean girare, e che in quelle grotte con pugnali o con altri stromenti gli uccidessero. Diedero poi voce d' averli mandati segretamente nella Tracia, o in altro paese di confederati o di nemici: giacchè gli Spartani usavano veramente di far di tali notturne spedizioni, siccome abbiamo veduto nelle guerre Persiane (2). Settecento altri Iloti si mandarono effettivamente in quel tempo stesso nell' esercito, ch' era in Tracia sotto Brasida.

Ma

(1) *Thucyd. & Diod. loc. cit.*
(2) *Vide supra pag.* 34.

Ma il re Agide, che vedemmo comandare l' armi di Sparta nell' Attica e nel paese d' Argo, non potè scansare un colpo, che fu portato all' autorità reale per cagion sua, sebbene scampasse da un peggior danno, che gli era minacciato. Tornato lui dalla spedizione d' Argo, dove supponendosi ch' egli avesse potuto battere a man salva l' esercito nemico de' confederati, l' avea lasciato partire illeso, gli fu fatto il processo, fu candannato a pagare centomila dramme, e decretato che gli fosse atterrata la casa. Ma Agide tanto pregò, e tanto si raccomandò a guisa di pentito e dolente fanciullo, promettendo che avrebbe fatto meglio per l' avvenire, che ottenne che si revocasse il decreto così del pagamento di quella somma, come della demolizione della casa, e fu di nuovo mandato al comando dell' armi (1). Ad ogni modo si stabilì allora per legge, che a lui e agli altri re fossero dal senato assegnati dieci consiglieri, che nelle spedizioni l' accompagnassero; ferita certo gravissima, benchè poi la politica e la destrezza d' Agesilao vi portasse in appresso assai buon rimedio. Ma quello, che in questi fatti, che tutti accaddero in breve spazio di tempo, mi sembra da osservare, è che il costume Spartano non era così diverso nella sostanza da quello degli altri uomini; perocchè li veggiamo mossi di

(1) *Thucyd. lib. 5. cap. 63. Olymp. 90. an. 3.*

di volta in volta dagli stessi affetti di compassione, di pieghevolezza, d'amor di patria, di privato interesse, di generosità, di bassezza.

CAPO VI.

Diffidenze nell' esecuzione dell' accordo. Principii d' Alcibiade. Trattati di lega offensiva tra Sparta ed Atene, e tra gli Ateniesi e gli Argivi. Carattere e insigne trufferia d' Alcibiade.

LA morte di Cleone tolse un grande ostacolo alla pace, che desideravano gli Ateniesi, e che cercavano di stabilire. Nicia, generalmente amato per la moderazione e la liberalità sua da' cittadini, persuase facilmente il popolo a cercar quiete e riposo; e le difficoltà, che negli otto anni passati di guerra s' erano incontrate grandissime ai progressi, che s' erano sperati nell' intraprenderla, facean troppo chiaramente comprendere, che maggior vantaggio si potea sperar dall' arti pacifiche e dal commercio. Oltrecchè la strage, che fatta avea la pestilenza e prima e dopo della morte di Pericle, parea render necessaria l' esterna quiete per ristorarsi dalle interne calamità. Gli Spartani aveano parte per somiglianti, parte per altri diversi e loro proprii motivi egualmente bisogno di riposarsi (*Cap. præced.*).

La confidenza, che questi stessi e gli altri nemici d' Atene aveano posta nel carattere di Nicia, facilitava il trattato. E dacchè Brasida, che più d' ogni altro tenea viva la guerra, fu morto, tutti più facilmente si trovaron disposti a far pace. Vero è, che i Tebani e i Corintii vi ripugnavano, perchè vedeano con questo mezzo vieppiù assicurata la grandezza di Sparta e d' Atene, delle quali erano invidiosi; i Corintii tanto dell' una che dell' altra, ma i Tebani singolarmente d' Atene. Ma in così fatte negoziazioni, quando i più potenti sono d' accordo, gli altri sono forzati d'accomodarvisi, dove loro non riesca per occulte vie di disturbarli. Si conchiuse primieramente una tregua per un anno, e in questo intervallo furono discusse le condizioni della pace. Le principali erano il cambio de' prigioni, e la restituzione vicendevole delle terre tolte dagli uni agli altri de' popoli belligeranti. La difficoltà dell' eseguimento di tali accordi nasce per l' ordinario da ciò, che niuna delle parti vorrebbe correr pericolo d'esser pregiudicata o delusa. Si convenne allora tra i negozianti Lacedemoni e Ateniesi, che si tirerebbe a sorte qual delle due repubbliche dovesse cominciare ad eseguire il trattato coll'evacuar le piazze nella guerra occupate. Nicia con tutta la bontà del suo carattere, e il buon concetto, che avea dei Lacedemoni, pensò nondimeno ad assicurar così il pubblico interesse della patria, come la

sua

sua propria riputazione dalle accuse degli emoli; e con denari trovò modo di far dalla sorte decidere, che i Lacedemoni fossero i primi a restituir le piazze, che aveano prese agli Ateniesi (1). Trattavasi, per meglio autenticare e consolidare l'unione, di stringere tra le due repubbliche una lega difensiva e offensiva: la qual avrebbe senza fallo assicurato ad amendue la superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia, e una pronta e salda difesa da ogni assalto straniero. Ma appena s'erano effettuate le convenzioni, che da diverse parti sorsero nuovi incentivi alla guerra. Non era possibile, che di tutti i popoli liberi e indipendenti gl' interessi andassero congiunti; e dove pure vi si trovasse disposizione in comune alla concordia, non vi potea mancare chi per propria ambizione cercasse di romperla. Non pare, che avanti di queste congiunture il famosissimo Alcibiade s' impacciasse con qualche credito nelle pubbliche faccende. Egli era per altro già noto per nobiltà, per ricchezze, per vivace ingegno e singolarmente per bellezza, le quali doti unite in una stessa persona doveano in ogni paese, ma più ancora in una città libera e licenziosa, qual' era Atene, renderlo oggetto e d' ammirazione e d' invidia; e cagione di grandissimi turbamenti. Ognu-

(1) *Theophrast. apud Plut.*

Ognuno può facilmente vedere il ritratto, che ne fa l' elegantiſſimo Cornelio Nipote. Noi trasporteremo quì ciò, che ci dice nel principio della vita di lui il saviſſimo biografo di Cheronea, del quale non ci tornò finora in acconcio di ricopiare alcun tratto, mentre che per varii riguardi deſideriamo di darne qualche saggio. Ma perchè tutto queſto tratto della gioventù d' Alcibiade in Plutarco è aſſai lungo, d' una parte soltanto ci contenteremo tanto più volentieri, quanto che il rimanente appartiene alla vita di Socrate, nella quale ancora non vogliamo entrare.

Perche' Alcibiade (1) da natura avea in sè molte e grandiſſime paſſioni, nient' altro più deſiderava e pensava, se non com' egli poteſſe avanzare gli altri uomini di ſignoria, di fama e di glorioſi fatti: la qual cosa par che ſi vedeſſe in lui inſin dalla fanciullezza, come ſi può conoscere da alcuni commentarii della sua puerile creanza. Perciocchè giuocando egli una volta alla lotta con un certo fanciullo, e già tirandolo a terra l' avversario suo, volendo Alcibiade in qualche modo fuggire quella vergogna, gli prese co' denti una mano, e morſicollo. Perchè, lasciando il fanciullo Alcibiade, e gridando, ch' egli mordeva com' una donna ris-

(1) *Plutarc. trad. da Gerol. Pomp. tom. 1. pag. 347.*

risposе Alcibiade, e disse: pajonti i morsi d' Alcibiade di donna, o piuttosto di Leone? Oltra di ciò giuocando egli una volta, come fanno i fanciulli, agli ossi, diremmo noi, ed essendo egli per trarre, perciocchè il tratto era suo, passava per avventura allora per quella via, dov' essi giuocavano, una carretta carica. Perchè Alcibiade rivolto al carrettiero prima lo cominciò a pregare, ch' egli fermasse un poco la carretta, finch' egli avesse tirato; ma poi veggendo, che quel villano se ne faceva beffe, come di fanciullo ch' egli era, e tuttavia villanescamente secondo sua usanza attendeva a spingere innanzi la carretta; benchè gli altri fanciulli cedessero, solo Alcibiade, parendogli d'essere in ciò ingiuriato, si gittò in terra lungo e prosteso innanzi la carretta dicendo al contadino, che passasse oltra a suo piacere. Il quale spaventato dall'ardir del fanciullo e dalle grida di molti uomini dabbene, ch' eran quivi, subito fermò le bestie e la carretta. Ma dopo questo Alcibiade avendo lasciati i giuochi fanciulleschi, e posto l' animo alle discipline liberali si diede tutto a ubbidire i precetti e gli avvisi dei maestri, e riempirsi della dottrina loro, e con diligenza far tutte quelle cose, che gli parevano necessarie ad acquistar virtù ed erudizione. Solo fuggiva l' arte del suonare come meccanica, e poco conveniente a giovane nobile, e soprattutto parea che avesse a noja il suon de' pifferi più ch' al-

cun altro suono. Perciocchè egli diceva, che la lira non iscemava punto della figura e della forma di colui, che l'usava, nè gli faceva brutto il volto; ma i pifferi non lasciavano ragionare i compagni, e facevano l'uomo così brutto, che ogni volta che il piffero suonando gonfiava il volto e la bocca, tanto si contraffaceva, che a fatica era riconosciuto da coloro, i quali avevano grandissima famigliarità e dimestichezza con esso lui. Cantino, diceva egli, i figliuoli de' Tebani, perciocchè essi non sanno favellare; e noi Ateniesi imiteremo l' esempio di Minerva e d' Apolline, i quali da' nostri antichi abbiamo inteso, che edificarono la città nostra: e che Pallade ruppe il flauto; e Apolline scorticò il suonator di esso. Ora come queste parole d' Alcibiade dette da lui parte per burla, e parte daddovero, furono divulgate fra gli altri giovani, i quali lodavano l' opinione di lui come onorevole e generosa, i pifferi furono cominciati ad aversi in tanto vituperio, che subito di comun consentimento simili istromenti furono dismessi e cacciati dalla compagnia delle persone nobili. "

Alcibiade si trovò in età di prendere il maneggio de' pubblici affari, allorchè per la morte dell' audace Cleone pareva che Nicia fosse per governare senza concorrente alcuno che il pareggiasse. Ed eccogli in questo brillantissimo giovane un rivale più terribile, che non fosse stato quel gagliardo

ora-

oratore. Or Alcibiade emolo prematuro d' un vecchio capitano e rettor di popolo, vedendo che i ministri e deputati Spartani si rivolgeano unicamente a Nicia, come a principale del governo d' Atene, concepì sdegno non meno contro gli uni che contro l' altro, e trovò modo di fargliene provare gli effetti. Per l' esecuzione della pace era necessario, che i Beozii, confederati nelle passate ostilità de' Lacedemoni, rimettessero certe terre, e liberassero i prigioni, che aveano degli Ateniesi, senza di che gli Ateniesi non erano obbligati di render Pilo. Ma sentendo essi, che s' era conchiusa la pace tra le due Repub. di Sparta e d' Atene, particolarmente temendo di trovarsi soli e sprovveduti, qualora fossero dagli Ateniesi o da altro potente vicino assaltati, mandarono segretamente a significare alla signoria di Sparta, che volevano essere ammessi ad una pace e confederazione particolare, e che altrimenti non erano disposti ad eseguire ciò che da loro si richiedeva. Ne restarono veramente non meno sconcertati che sbigottiti gli Ateniesi, i quali se fossero soli venuti a contesa con que' due popoli, non erano atti a far fronte. Accostarsi come terzi a quella confederazione pareva lo stesso, che rinunziare ad ogni disegno di grandezza e di primato fra' Greci; perocchè ben sapeano, che più sincera e più salda sarebbe stata l' amicizia de' Tebani e de' Lacedemoni tra loro, che con gli Ateniesi.

Per formare un partito, che potesse contrappesare quello de' Lacedemoni, era necessario far lega con quelli d'Argo, che ancor non aveano impegno (1). Gli Argivi in tutti i dieci anni, che già erano scorsi della guerra di Morea, aveano risparmiate le forze loro, e non disperando di salire al principato della Grecia desideravano nulladimeno di collegarsi o con l'una o con l' altra delle due repubbliche, perchè da sè soli non potean resistere ad una confederazione di più popoli, qualora fossero da una parte o dall' altra assaltati: oltre a questo temevano, che se i Lacedemoni e gli Ateniesi durassero costanti nella contratta amicizia, fossero essi tolti in mezzo da questi due popoli, e spogliati del loro territorio e della libertà. Mandarono dunque e per propria riflessione e per sollecitazione d' Alcibiade ambasciadori in Atene per trattar d' alleanza, in quel tempo stesso, che vennero parimente quelli di Sparta per lo stesso effetto. Il trattato era senz' alcun dubbio per conchiudersi con questi ultimi per opera specialmente di Nicia e di Lachete, se una malizia d' Alcibiade nol disturbava in sul punto. Trovatosi nel consiglio o nel senato, dove si discutevano gli affari prima di riferirli al popolo, con gli ambasciadori di Sparta, si dimostrò assai ben di-

(1) *Thucyd. lib.* 5. *cap.* 28. 45.

disposto a secondare le loro intenzioni, e domandò se avessero ampio e libero mandato di stipular l' alleanza con gli Ateniesi alle condizioni, che si fossero convenute. Quando Alcibiade ebbe ciò inteso, gli esortò a dissimulare, che avessero tale e sì largo mandato, perocchè egli si prendeva il carico, e s'impegnava a regolare le deliberazioni del popolo in modo, che Pilo si sarebbe restituito, e ogni cosa a grado dei Lacedemoni concordata. I ministri Spartani gli prestarono fede; e furono davanti all' adunanza popolare introdotti, dove esposero le domande loro a nome dei magistrati di Sparta. Vi erano presenti i capi del governo Ateniese, e fra questi Nicia e Alcibiade, che apertamente trattavano con quei ministri. Alcibiade mostrando di volere stringere il negozio e conchiuderlo, domandò loro in faccia al popolo, s' essi aveano gli opportuni mandati e pieno potere per conchiudere e stipulare. Coloro risposero secondo il concerto, ch' essi non aveano veramente questo pieno potere; e ch' erano venuti per intendere le disposizioni del popolo; ma che sarebbe stato facile il procurarselo. Allora Alcibiade rivolto all' assemblea e con altro tuono di voce: Ed io so, disse, che pur gli hanno questi mandati. Or vedete, o signori Ateniesi, la sincerità e la buona fede di cotesta gente; vedete che fondamento si può fare nelle loro parole. Gli ambasciadori rimasero attoniti, e Nicia più ancor di lo-

ro,

ſo, perchè non informato di quanto era paſſato con Alcibiade, non sapea che dire, nè che pensare. E il partito di coloro, che favorivano gli Argivi, inſtava, perchè con queſti ultimi, lasciati ſtare i Lacedemoni, ſi faceſſe alleanza. Un tremuoto, che sopravvenne, fu il solo incidente, che diſturbò la concluſione: perocchè sciolta per allora l'adunanza, Nicia ebbe spazio di rimenar a poco a poco gli animi a più favorevoli dispoſizioni verso i Lacedemoni, e fece sospendere la stipulazione dell'accordo con gli Argivi. Il giorno seguente congregatoſi di bel nuovo il popolo, Nicia benchè forte crucciato della sciocchezza dei Lacedemoni, che aveano con apparente inganno meſſo il popolo di mal umore verso loro, persuase nulla di meno, e vinse il partito, che prima di far lega con gli Argivi ſi mandaſſe una nuova ambasceria a Sparta per vedere, se quel governo era dispoſto all'esecuzione del precedente trattato di pace, e se ſi risolveva di far reſtituire agli Ateniesi Panaſto ed Anfipoli. Doveaſi però nel tempo ſteſſo dar soddisfazione ai Lacedemoni in tutte quelle cose, intorno alle quali moſtraſſero scontentezza. Fu eletto capo di queſta legazione lo ſteſſo Nicia, il quale giunto a Sparta fece quanto seppe e potè per indurre queſta ſignoria all'accordo, che ſi deſiderava dagli Ateniesi. Il punto più delicato era quello d'indurre i Lacedemoni a ritirarſi dalla lega dei Beozii, qualora queſti non voleſſero farla pari-

men-

ente con gli Ateniesi. Non mancò di fare intendere ai magistrati, che quando gli Ateniesi non avessero voluto procedere con lealtà e franchezza nell' osservare le prime convenzioni, le quali portavano, che niuna delle due repubbliche senza consentimento dell' altra non facesse lega particolare, avrebbero potuto facilmente e con vantaggio accordarsi con gli Argivi. I gravi, i rigidi Spartani, stimati gente di specie singolare, erano pure uomini della stessa natura degli altri, e fra essi, come in altri paesi, le gelosie e le inclinazioni particolari influivano nelle pubbliche deliberazioni. Cangiato il ministero, e trasferito il favore, cangiano le disposizioni e i disegni, e quello, che fu fatto o proposto d' altri, che prima consigliavano e reggevano gli affari, non è quello che pare il meglio a chi succede. Nei mesi, che scorsero dal tempo, in cui s' era fatta la pace con gli Ateniesi, s' eran cangiati gli Efori, come si faceva ogni anno regolarmente (1). I due Efori principali Senare e Cleobolo non erano amici dei predecessori, e disapprovavano ciò, che da quelli era stato ordinato e fermato. Per quanto si adoperasse Nicia a mostrar loro l' onestà e la convenienza delle sue dimande, non potè però nulla ottenere di ciò, che desiderava: e non che gli Efori vo-

(1) *Olymp.* 89. 90. *Cir. An.* 420. *Av. G. C.*

volessero ritrattar l'accordo fatto con i Tebani, furono eziandio vicini a romper la pace contratta con gli Ateniesi. Appena, per rispetto personale di Nicia, che riguardavano generalmente come buon uomo e amico di Sparta, affinchè non tornasse in Atene vergognoso e tristo di non aver fatto nulla, si mossero a giurar nuovamente la convenzione dell' anno avanti. Ma quello che Nicia temette gli avvenne ciò non ostante. Prima ch' egli giugnesse di ritorno in Atene s' intese, che nulla avea potuto ottenere di quanto si chiedeva, e ne tripudiavano i suoi nemici. L' ardente ed attivo Alcibiade sopra tutti contento menò in concione gli ambasciatori d' Argo, che ancora stavano aspettando la risoluzione, e senz' altro indugio si stipulò l' accordo.

CAPO VII.

Esilio d' Iperbolo, e fine dell' Ostracismo.

Questa fierissima gara dei due principalissimi cittadini Nicia ed Alcibiade non tolse però, che i due partiti si unissero, qualora l' uno e l' altro potean ugualmente incontrar pericolo (1). L' ordinario spediente di liberarsi di un potente emolo era in Ate-

(1) *Plutarc. in Alcib. & Nicia.*

Atene la legge dell'ostracismo, di cui abbiamo parlato nei precedenti libri. Se fosse riuscito a Nicia di bandire con l'ostracismo Alcibiade, egli potea forse ancora ritrarre gli Ateniesi dalla risoluzione d'assaltar Sicilia: e se Alcibiade avesse potuto rivolgere contro Nicia il bando, egli diveniva l'arbitro assoluto della repubblica, e preveniva forse i disastri, che si ebbero a provare poco appresso. Ma temendo amendue egualmente pel gran seguito di amici che aveano, si diedero d'accordo a far pratiche per gl'imminenti comizj dell'ostracismo, affinchè i suffragi andassero a cader sul capo di un terzo, che ben si meritava di essere mortificato a cagione del suo torbido ingegno e della sua malvagia lingua, ma indegno affatto di essere messo al pari dei Milziadi, degli Aristidi, dei Temistocli e degli altri riguardevoli cittadini, che soli fin allora erano stati soggetti a quell'onorato castigo. Ad esempio di quel Cleone gran ciarlatore, che avea potuto con la sola forza delle sue declamazioni contrappesare il credito dei più gran capitani e magistrati Ateniesi, e ch'era morto l'anno decimo della guerra (1), s'era levato su un certo Iperbolo cittadino di vilissimi natali, e temerario oratore, che con lo sparlare dei comandanti, e lusingare il popolaccio era salito in qual-

(1) *Av. G. C. An.* 420.

qualche grado di autorità . Ma com' egli era aq
to da pochi, e temuto per le sue ciarle da molt
i partigiani di Nicia , e di Alcibiade non ebbero
penar troppo per unire un grandissimo numero
voti contro di lui (1) . Venuto pertanto il tem
dell'assemblea popolare per l'ostracismo, il magg
numero dei coccii portò il nome d'Iperbolo, il q
le a tenor della legge dovette fra dieci giorni an
re in esilio . Quando però il popolo ebbe cam
di riflettere alla bassezza e ignobiltà di colui , c
coll'ostracismo s'era bandito, si pentì di aver ac
munato a un tal uomo una sorta di pena , che
rea riservata ai gran nomi. Nicia e Alcibiade, e
altri primarii cittadini , dopo ch' ebbero schivato
pericolo proprio con la condannazione di un terzo
per non essere un'altra volta esposti a tal rischio
non mancarono di nudrir nell' animo della moltit
dine questo sentimento , che l' ostracismo fosse
to avvilito, e divenuto perciò sconveniente e ind
gno di onorate persone. La conseguenza ne fu c
l'ostracismo passò d' allora in poi totalmente in
suso (2) . Nè so se in Argo , dove pur era que
ordine per mantener l'eguaglianza, durasse ancora
allorchè cessò di praticarsi in Atene . Questo giu
zio

(1) *Thucyd. lib. 8. cap. 73.*
(2) *V. Arist. Polit. lib. 3. cap. 8. & lib. 5. cap. 3*

zio di ostracismo portato contro d'Iperbolo, che poi fu in esilio molti anni dopo d' alcuni cittadini Ateniesi ammazzato per le sue solite ribalderie, benchè non sia costantemente accertata l' epoca, seguì fuor di dubbio, allorchè ferveano i dispareri intorno all'impresa di Sicilia; la quale sarà tempo di ripigliare da capo; scorse che avremo le vicende di due famosi retori o sofisti, uno dei quali ebbe in quella negoziazione qualche parte.

CAPO VIII.

Progressi della Rettorica. Vicende del famoso sofista Gorgia Leontino, di Prodico, e di Tucidide.

Atene, ch' era per divenir la sede e la scuola principale di tutti i generi di eloquenza, avea ancor bisogno di maestri forestieri. Essa aveva ricevuto i primi lumi della filosofia dall' Asia minore e dall'Italia. E la Sicilia potè vantarsi di averle trasmesso e ceduto il primo maestro di quell'arte, per cui gl'ingegni Ateniesi segnalaronsi sopra tutti gli altri Greci, cioè l'arte oratoria o rettorica. Più di una volta ci tornerà a proposito il ricercare per qual ragione Atene solamente e non Corinto, Sparta, Siracusa, nè altre città Greche, che pur produssero

ro nobili ingegni e scrittori celebri di altro genere, non abbiano avuto oratori, che pur meritassero di venir al confronto con gli Ateniesi (1). E qui frattanto ci conviene rammentare, che in Sicilia fiorirono così i primi modelli, come le prime scuole di quest'arte. Al tempo stesso, che Corace e Tisia l'esercitavano in Siracusa, vi era in Leonzio un di que' talenti formati dalla natura per le cose nuove e straordinarie. Chiamavasi egli Gorgia, e dal nome della patria fu poi detto Leontino. Egli ebbe in casa, o non lungi di casa, tutti quei vantaggi che altri potesse desiderare in qualsivoglia luogo della Grecia. Fratello di un medico chiamato Erodico imparò con lui o da lui la medicina. Del padre, il cui nome fu Carmantide, non sappiamo quali fossero nè la professione, nè le facoltà. Ma i suoi giovanili studi occorsero in quel tempo, che Empedocle Agrigentino fioriva e insegnava con gli scritti e co'discorsi la fisica più profonda, arricchiva e fissava il linguaggio dei letterati e della nazione, e con la copia e l'eleganza dei suoi poemi e colla celebrità del nome già conseguita allettava gl' ingegnosi giovani a coltivare le lettere e le dottrine

Gor-

(1) *V. Sup. lib. 8. c. 1. Hardion dissert. 8. sur l'origine & les progrès de la Rétborique Mém. de l'Académie tom. 15.*

Gorgia, dacchè ebbe imparato quanto si poteva sapere di fisica, e molto studiato i poeti, ed esercitato l'ingegno suo nelle sottigliezze della metafisica, che Zenone d' Elea e Protagora aveano messa in gran voga, s'invogliò d'internarsi negli artifizii della rettorica propriamente detta, che cominciava allora in Sicilia più che altrove a coltivarsi di proposito (1). Andò per tal fine a Siracusa e udì quel Tisia, che vedemmo aver in nuova maniera corrisposto alle istruzioni ricevute dal suo maestro Corace. Ma dove che la scuola rettorica di Siracusa pareva ristretta alla sola eloquenza civile, Gorgia con la vastità e la forza del suo ingegno volle comprendervi tutto lo scibile, ed estese lo studio dell' eloquenza ad una vera e propria enciclopedia. Sdegnando di far pompa del suo sapere e della sua facondia davanti un picciol numero di giudici, col trattar cause particolari, egli si diede pubblicamente vanto di poter discorrere sopra d' ogni soggetto, che gli fosse proposto (2). Per sostenere sì grande incarico era necessario trovarsi preparato a parlare pro e contro su diverse materie, e sostener tesi contradditorie secondo la diversa inclinazione degli uditori. Però Gorgia si diede a coltivare quell' arte di dis-

(1) *Scholiastes Hermogenis.. Hardion ubi sup. p.* 169.
(2) *Plato in sophist. & in Memnone.*

disputa chiamata *eristica*, come a dir contenziosa, che già Zenone d'Elea avea introdotto nella filosofia, e Protagora nelle scuole de'sofisti. Ma Gorgia lo fece particolarmente per vantaggiar l' arte oratoria, e ne fu poi da' rettorici riguardato come l'inventore e il primo maestro. Quando ebbe in varie città della Sicilia, e probabilmente in molte della Grecia e della magna Grecia esercitato il suo fertile ingegno, tornò a Leonzio, e fu da' cittadini suoi festeggiato e ammirato per la varietà delle sue idee, e per l'inaudita armonia del suo fraseggiare e per tutta l' esterior pompa del suo portamento e della sua declamazione: caso non troppo frequente nella storia o letteraria o civile. Gorgia godette nella sua patria eziandio riguardo agli affari politici somma riputazione, talchè i Leontini avendo bisogno d' alleanze e d' ajuti stranieri per sostenersi contro le molestie de' Siracusani, lo destinarono capo d' una solenne imbasciata, che perciò mandarono agli Ateniesi. Venne il gran rettorico in Atene nel tempo appunto che già molto ardeva la passione per l' eloquenza: perciocchè Cleone per niun altro titolo, che per quello di saper parlare, governava lo stato con autorità quasi uguale a quella di Pericle, il quale pure con la facondia più che con altro mezzo s'avea acquistata la dittatura. Que' vivacissimi cittadini all'udir Gorgia trattar gli affari della sua patria, e spacciar poscia assai d' altre cose, rimasero

tal-

talmente soprafFatti ed attoniti di tanta facondia, che dopo aver accordato quanto chiedette a nome della sua patria, gli fecero fortiffime premure per impegnarlo a fermar il suo soggiorno appreſſo loro. L'ambizioso retore gradì aſſai la propoſta, perocchè egli ben conoscea quanto più luminoso teatro doveſſe riuscirgli quella città che niun' altra o della Sicilia o d'altra provincia: e tornatosene prima a render conto della sua imbasciata, venne poco poi ad aprire scuola in Atene. Quando egli ſi fu quivi ſtabilito, non lasciava però di fare di que' viaggi, che fanno i professori di muſica a'noſtri tempi per raccogliere inſieme cogli applauſi qualche mercede. In più paeſi egli andò a far pompa dell' eloquenza sua alle feſte d' Olimpia; dove con inaudita franchezza ſi dichiarò pubblicamente pronto a discorrere all' improvviſta sopra ogni materia, che gli ſi accennaſſe. La fama di queſto e parlatore e scrittore e maeſtro d' arte rettorica, e di tutte le facoltà, che a ben parlare ſi richiedeſſero, unita ad un suo raffinatiſſimo guſto d' eloquenza figurata e pomposa, tirava a preoccupare la sede della buona e soda letteratura, innanzi che queſta foſſe giunta al grado, a cui tendeva; se altri due valenti maeſtri, tuttochè poco ſimili fra di loro, Socrate e Prodico, amendue però e di genio e di maſſime contrarii a quelle di Gorgia non mettevano contraſto all' auto-

rità di questo sofista (1). Di Socrate per non troppo dividerne l'istoria parleremo in appresso. Prodico, che fu quasi di lui coetaneo, e in qualche senso maestro, era nato nell'isola di Ceo. Ammiratore del talento e desideroso d'emulare la riputazione di Protagora si diede ad ascoltare e seguitar questo sofista. Ma le persecuzioni sofferte dal maestro fecero cangiare stile al discepolo. Prodico attaccato in suo cuore ai dogmi di Protagora teneva come costui per irragionevoli e assurde le opinioni del volgo intorno alla natura degl'iddii. S'egli riconoscesse un solo ente supremo facitore e rettore dell'universo, come sembra che suppongano alcuni, ovvero negasse ogni divinità, come ci dà ad intendere Cicerone, non ardirei di affermarlo. Comunque si fosse, Prodico per non essere inquietato da' zelatori del sistema religioso de' Greci, dissimulando la sua professione di filosofo sotto nome di rettorico insegnava nulladimeno le dottrine che gli piacevano. Dacchè Gorgia professava di sapere e d'insegnare ogni cosa, Prodico, che non si tenea da meno, volle fare altrettanto, e s'applicò come il suo emolo alla composizione e allo stile. Gorgia in luogo di dar regole e precetti intorno alla maniera di ben comporre un discorso, componeva egli stesso sopra diversi sogget-

(1) *Fabric. Tom.* I. p. 838.

getti le orazioni e le proponeva e faceva studiare da'suoi scolari. Così pare che facesse anche Prodico: ma dovechè Gorgia per soverchia cura d'armonia e per soverchio uso delle figure introduceva uno stile ricercato e turgido e talora arduo e astruso; Prodico badò bensì molto diligentemente alla scelta delle parole e alla costruzione delle frasi, ma si tenne più al proprio e schietto che allo stile figurato. L'epoca del suo fiorimento è fissata all'Olimpiade ottantesima sesta; e tenne scuola a' tempi di Nicia e d'Alcibiade (1). La semplicità e la modestia di questo filosofo unita a una somma finezza di gusto e alla giustezza ed eleganza della sua Attica favella moderò e corresse la pompa Siciliana del sofista Gorgia; e sì l'uno che l'altro poterono giovare ai loro seguaci. Fra i quali Tucidide contribuì ai progressi dell'eloquenza e di tutta la soda e utile letteratura più che niun altro di quell'età. La sua condizione, le sue vicende e le sue fatiche furon diverse dalla vita e dalla fortuna di quelli, che finora nominati abbiamo, e di Socrate suo coetaneo. Dicesi che Tucidide traesse i natali dalla casa di quel Milziade tiranno del Chersoneso, e per conseguenza del gran Milziade, che si segnalò nella prima guerra de' Medi. Altri lo vollero discendente del tiran-

(1) *Plato in Protag. Arist. Fabric. & Hardion ubi sup.*

ranno Pisistrato, probabilmente per madre. Di nobili natali sembra ch' egli fosse in ogni modo, e che alla nobiltà s' aggiugnesse un patrimonio assai riguardevole in fondi di miniere, che possedea nella Tracia. Ma più che la chiarezza del sangue o le paterne ricchezze lo distinse il genio dello studio e l'amor della gloria. Narrasi costantemente come cosa certissima, che trovandosi Tucidide in Olimpia a udire la lettura, che vi facea Erodoto de' libri suoi, l'armonia dello stile, e più ancora l'applauso, che si faceva all'autore, gli traesse dagli occhi lagrime di lodevole emulazione, e che si proponesse allora di seguitar la stessa carirera studiando e scrivendo (1). Altra particolarità de' suoi primi studi non sappiamo, salvo quella, che testè accennammo, ch' egli udisse Gorgia Leontino o fosse in Atene oppur altrove. Si trova bensì scritto, ch' egli difese un cittadino accusato da Pericle, e che vinse la causa. Ma quello, di che siamo certissimi, si è che nell' ottavo anno della guerra Peloponnesiaca egli avea la soprintendenza delle miniere della Tracia con militar comando sopra i sudditi della repubblica in quelle parti. Egli era in Nasso colonia di Paro, allorchè Brasida andò ad assaltare Cione e Anfipoli, invi-

(1) *Marc. Rhet. Photius cod.* 60. *Lucian. de scrib. hist Fabricius p.* 867. *tom.* 1. *Olymp.* 89. *an.* 1. *Av. G. C An.* 417.

vitatovi da una parte degli abitanti di quella terra ribelli e traditori degli Ateniesi. Quelli, che non entrarono in quella congiura, andarono incontanente a richiedere Tucidide, che venisse in loro ajuto. V' andò egli più presto che potè con sei navi; salvò Cione; ma non fu a tempo di soccorrere Anfipoli, la quale fu presa da' Lacedemoni condotti, come dicemmo, da Brasida (1). Non sarebbe cosa troppo incredibile, nè troppo rara, che Tucidide amante degli studi andasse in quell' occasione alquanto più lentamente che non avrebbe fatto un comandante più attivo. Comunque sia, egli fu incolpato di tardità e di negligenza, e fu condannato all' esilio. Cotesta disgrazia, che lo tolse affatto da pubblici carichi e uffizii, lo pose in istato di secondare il suo genio studioso. Egli restò nella Tracia niente meno comodamente che sarebbe stato in Atene, ed ebbe ogni mezzo d' essere informato di tutto qnello, che era seguito e che andava seguendo per tutta Grecia fra le potenze belligeranti. Diligente e facoltoso com' egli era, posciachè non pare che fosse privato de' fondi suoi, potè investigare e sapere non solamente ciò che avvenne al suo tempo, ma molti avvenimenti più antichi altresì, e così dell' uno che dell' altro partito, poichè si troverà,

(1) *Thucyd. lib.* 4. *cap.* 104. 105.

tà, che in venti anni d'ozio e di esilio potè a bell'agio informarsi d'ogni cosa (*Ib. lib. 5. cap. 26.*). Egli è probabile, che in quel tempo raccogliesse le memorie per la sua storia; ma non sappiamo, se desse principio alla composizione de' suoi libri, mentre fu in bando, o dopo il suo ritorno in Atene. Poco altro ci resterà a dire de' casi di questo Ateniese, se non che citarlo dove fa d'uopo. Ma il carattere singolare del suo stile, che si formò forse non meno ne' suoi viaggi e nel suo esilio, che in patria, ci conduce a far qualche osservazione sopra la letteratura de' tempi suoi, e la fissazione d'un linguaggio comune a tutti gli scrittori, che abbiamo a lui posteriori.

CAPO IX.

Della diversità de' linguaggi, che si usavan da' Greci: e come si formasse la lingua divenuta comune a tutti i Greci scrittori.

NIUNO ignora che diverse nazioni della Grecia, come gli Attici, i Dorici, i Gionii, parlavano di grosso la stessa lingua, ma con quelle diversità di pronunzia, che noi osserviamo negl' Italiani di diverse provincie. In alcune città o borghi della Grecia

tia cotesta differenza di pronunzia era tale, che appena senza qualche pratica e senza badare al contesto si sarebbe potuto dalle genti d' altre contrade comprendere. Per cagion d' esempio la voce, che dalla bocca d' un Greco Asiatico, come di Mileto, di Samo, d' Alicarnasso suonava *theos*, da quella de' Lacedemoni pareva *sios* (1). La parola *gaia*, e talor *haia*, che usavasi da' Gionii per dir terra, nella bocca degli Ateniesi diveniva *ge*: e così discorrendo d'infinite altre. In tanta diversità di linguaggio, ancorchè della stessa origine, come faceano a intendersi vicendevolmente ne' congressi, che pur eran frequenti, i Gionii, i Traci, i Macedoni, i popoli dell' Acaja, dell' Attica, del Peloponneso, della Sicilia e della magna Grecia? Come potea, per allegar un esempio particolare, Gorgia Leontino di Sicilia eccitar tanta maraviglia per la soavità della sua eloquenza in Atene, in Elide, e per tutto dove andava a farne pompa e mercato? Come poteano Aspasia di Mileto e Taide Siciliana essere frequentate in Atene ed in Corinto anche come maestre di bel parlare? O come potè poco poi Dionisio tiranno di Siracusa concorrere in Olimpia per la corona con sue poesie? Che modo tenevano nello scrivere da un paese all' altro nella scelta delle pa-

(1) *Jo. Meursius Miscel. Lacon. lib. 2. cap. 7.*

parole e nell' ortografia, per farsi intendere senza equivoco e senza troppa fatica di colui, che dovea leggere lettere, o altro scritto provegnente da un paese, dove l'idioma, che s'usava, era diverso? Vocabolarii e grammatiche non v'erano per imparare la lingua delle persone letterate o civili, come hanno tutte le moderne nazioni alquanto estese e usanti dialetti diversi, la Francese, l' Italiana, la Tedesca. Molto meno vi erano accademie, che si arrogassero questo diritto: nè anche si potea dire che vi fosse a' tempi di Protagora, di Gorgia, d'Erodoto e di Tucidide una città principale, al cui linguaggio l'altre si studiassero d'adattarsi nell' uso o nell' inflessione delle voci. Ciò non ostante noi veggiamo che per appunto nel periodo di tempo, in cui avvennero le cose narrate ne' precedenti capitoli, e quelle che narreremo tantosto, si formò fra i Greci una sola lingua, che tutti, eccetto Teocrito, e qualche altro poeta pastorale usarono poi, se non parlando, certo scrivendo, per otto o dieci secoli costantemente.

De' libri scritti in prosa avanti Tucidide, tolti pochi frammenti, non abbiamo che quelli d' Ippocrate e d' Erodoto: ma come è certo, che alcuni altri ve n' erano, egli è da supporre, che fossero in buona parte nello stesso dialetto Gionico, e che tutti avessero qualche conformità con Omero, che era il libro, che tutti leggevano. V' erano bensì al-

tri

gli poeti generalmente graditi e letti, e spezialmente Pindaro. Le persone letterate e colte adottavano e usavano le espressioni or degli uni or degli altri di tali autori, secondo che parevano loro più belle e più significanti e più proprie o più facilmente intese. Ma quando gli spettacoli teatrali divennero frequenti in Atene, e Atene divenne il centro delle negoziazioni politiche e del commercio, non solamente gli abitatori dell'Attica, ma tutti i Greci, che venivano in Atene, s'accostumarono alle frasi e alla pronunzia degli Ateniesi, le quali ad ogni modo, prima che divenissero comuni, passavano per le bocche e per le penne di coloro, che andavano a' giuochi Olimpici, o ad alcun' altra di somiglianti solennità, che si celebravano anche straordinariamente, e ne' paesi più lontani dal centro e quasi fuori della Grecia, come Corcira o Corfù (1). Ora in tali adunanze di poeti, di filosofi, di sofisti e di retori, e spesso ancora de' più accorti politici e negoziatori, ciascuno qualche cosa correggeva della pronunzia e degl'idiotismi del suo proprio paese, e in qualche cosa si studiava d'avvicinarsi alla parlatura di quelli d'altro paese. Noi vediamo, che in tutte le grandi città le persone più riguardevoli, e che per genio o per uffizio parlano con diverse qualità

(1) *Plut. in Jonc. init.*

lità di persone, e con gente di diversi paesi, hanno il linguaggio e la pronunzia diversa dal popolo e da' fanciulli; i quali parlando solamente fra loro, più ritengono del nativo e proprio idioma. Benchè i Lacedemoni fossero in certi tempi eguali, e in altri eziandio superiori agli Ateniesi, non troviamo però, che siansi essi mai fissati in questo punto di maggioranza, cioè di pretendere che gli altri Greci dovessero accomodarsi al loro linguaggio piuttosto che all'altrui. Essi voleano intendere ed essere intesi ne' congressi e nelle popolari assemblee; e giacchè in altri paesi la letteratura era più coltivata, e per conseguente l'eloquenza, egli è ben certo, che colla pratica vicendevole dovean apprendere le maniere di parlare degli Ateniesi e de' Tebani, degli Argivi e de' Corintii, che a Sparta andavano; ma egli è egualmente verisimile e certo, che godendo gli Spartani grande stima e riputazione non solo di valor militare e di scienza politica, ma di precisione, sensatezza e brevità nel parlare, molte delle loro maniere e de' loro detti dovettero aver corso in tutta Grecia, e influir nel linguaggio comune. Nel più caldo bollore delle negoziazioni politiche, e al tempo stesso nel maggior entusiasmo, che forse mai fosse fra' Greci per gli studi d' ogni genere, Tucidide, cittadino fuoruscito d' Atene, s' applicò alla composizione della sua storia. Nell' inflessione delle voci egli seguitò l' uso già stabilito

da-

dagli scrittori precedenti, ma si tenne nulladimeno all' uso del suo paese, ch'era di raccorciar per contrazione le parole, unendo e quasi fondendo per l' ordinario due vocali in una secondo il genio del dialetto Attico: ma nella scelta delle voci e nella costruzione delle frasi egli si attenne più particolarmente a quelle, che trovava usate da Omero e da Pindaro, e si fece uno stile suo proprio, che univa il fiore di diversi dialetti, o modi diversi di varie nazioni. Senza dubbio egli si dovette approfittare delle fatiche d'Erodoto, che s' aveva anch' esso più visibilmente che Tucidide formato lo stile sopra Omero. Ma perchè Pindaro, ancorchè di poco anteriore a questi tempi di Gorgia e di Prodico, avea in qualche cosa arricchita la lingua di nuovi vocaboli e nomi, e di forti ed espressive maniere, Tucidide s' approfittò anche di quest' altro poeta, da cui egli è probabile, che, oltre alle voci, imitasse la brevità e la precisione, che nasce dall' energìa delle parole sensatamente composte. Nè trascurò, secondo che abbiamo da Marcellino (1), la rotondità, l' ubertà e l'artificiosa composizione delle frasi, che Gorgia Leontino immaginò, nè l' eleganza e la proprietà, di cui Prodico spezialmente pregiavasi. Co-

---

(1) *Marc. Rhet. in vita Thucyd. p. 6. in edit. Thucyd. Westen.*

Così cinque o sei autori di diversi paesi, di diversà età, di diverso genere contribuirono egualmente a formare l'elocuzione del più antico prosatore, e quasi del primo scrittore Ateniese, che abbiamo. In qualunque luogo e in qualunque tempo, cioè nel suo esilio, o dopo essere ritornato in Atene cominciasse a scrivere, egli stimò bene di conformar la scrittura e l'ortografia alla pronunzia degli Attici più rapida, più concisa e più energica: dico alla pronunzia anzi che dire al dialetto; perocchè di fatto la diversità di questo dialetto dagli altri, e segnatamente dal Gionico non altronde procedette che dalla pronunziazione più contratta, che gli Attici usavano delle voci della lingua primitiva, ch'era la Gionica. Più ancora che la dignità del soggetto, quella dello stile usato da Tucidide soddisfece universalmente ai letterati, che presero dopo lui a comporre massimamente in prosa; a tal che non vi fu mai chi esitasse nella maniera di scrivere, e tutti si conformarono a quella, che Tucidide avea tenuto di qualunque paese essi fossero: d'allora in poi non meno Aristotele che Platone, non meno Filisto e Timeo che Senofonte, tutti usarono l'istessa scelta. Quindi il dialetto, che prima era proprio degli Attici, divenne comune se non a tutti i Greci nel parlare, almeno a tutti gli autori nello scrivere. Ma l'effetto seguì alquanto più tardi che non è l'epoca che ora discorriamo. Senofonte ci darà for-

se

se luogo di accertare questo punto, ora è tempo che brevemente narriamo una guerra di grande apparato, e di esito non meno funesto.

CAPO X.

Guerra di Sicilia risoluta. Accidente delle Herme *o statue di Mercurio. Dispareri degli oratori Siracusani. Arrivo dell' armata Ateniese.*

GLI Egestani, ch' erano in guerra con quelli di Salinunte, gli avrebbero facilmente vinti e sommessi, se non s' interponeva la forza maggiore di Siracusa, cui i Salinuntini implorarono (1). Di che sdegnati gli Egestani, e già forse temendo di venir essi assoggettati da' Siracusani, mandarono ambasciadori in Atene a chieder ajuto, e contrarre lega con quel comune. Magnificarono da un canto le ricchezze lor proprie; esagerarono d'altra parte la prepotenza de' Siracusani, e conchiusero, che se gli Ateniesi s' univano con loro, non solamente avrebbero senza difficoltà sottomessa Siracusa, ma ridotta eziandio tutta la Sicilia a lor divozione (2). L'ambizione, e il

(1) *Thucyd. lib. 6. cap. 5.*
(2) *Diod. Sicul. lib. 12. in fine, & lib. 13. init.*

il vasto genio d' Alcibiade non avea bisogno nè di più acuto stimolo, nè di titolo più specioso. Già nell' animo suo dava legge a Siracusa, ed estendeva sopra gli altri popoli di quell' isola il dominio Ateniese e suo; e riguardando il conquisto della Sicilia non come fine, ma come un mezzo soltanto d' altri acquisti, già pensava a portar la guerra nell' Africa, e impadronirsi di Cartagine. Consigliò dunque il popolo Ateniese a non lasciarsi fuggire sì propizia occasione d' ingrandimento. Si mandarono per suo avviso in Sicilia con gli Egestani altri ambasciadori Ateniesi, affine di conoscere lo stato della provincia. Ma gli Egestani gl' ingannarono per insigne maniera facendo lor credere ciò, che ad essi piacque delle loro ricchezze. Presero in prestito a tal effetto dalle vicine città vasi d'oro e d' argento per ostentare ubertà e magnificenza. Il che vedendo gli ambasciadori Ateniesi, riferirono al popolo le maraviglie, nè vi fu mezzo di trattener l' entusiasmo, che lo portava a quell' impresa. Il solo Nicia fra quelli, che aveano appresso la moltitudine qualche credito, non cessava d' opporvisi a tutto potere, mostrando il troppo manifesto pericolo, a cui si esponeva lo stato nelle congiunture presenti. Il consiglio di Nicia era senza dubbio e savio e sicuro; perocchè non v'era ragione bastevole di credere, che la città esausta dalla pestilenza e da dieci anni di guerra vivissima, tuttochè prospera a certi

ti riguardi, potesse aver gente da sostenerne un' altra per giunta, e cimentarsi contro due repubbliche, l'una valorosa e belligera, l'altra ricca e potente, e non inabile a trattar l'armi. Ma l'eloquenza, l'ardore e la moltitudine de' seguaci, che avea Alcibiade, fece ammutolir Nicia, e tutti que' pochi savi, che l'intendevano come lui. Non solamente la guerra fu risoluta, ma Nicia stesso fu scelto malgrado suo per capitano con altri due, che furono Alcibiade e Lamaco (1). Nicia, che abborriva quella commissione, sia perchè conosceva quanto egli sarebbe stato, non che ecclissato, e malmenato da un collega sì audace e sì franco, qual era Alcibiade, sia perchè non isperava che quella guerra dovesse aver felice esito, andò ancora cercando ragioni per indugiare, e proponeva apparecchi grandiosi, che stancando il popolo potean pur anche rimuoverlo da quella determinazione, e che in ogni modo esigevano tempo. Ma cotesti artifizii, in vece di rallentare il fervore di que' cittadini, pieni delle grandi speranze e delle idee, che gli presentava Alcibiade, l'accendevano maggiormente. Con un decreto singolare e di raro esempio in quella repubblica fu data amplissima facoltà a' tre generali di prendere denari, quanti ne stimassero necessarii, e di-

(1) *Olymp.* 93. *Av. G. C. An.* 416.

disporre di tutte le forze dello ſtato per quella spedizione. L'armata, che ſi alleſtì, fu delle più numerose e delle meglio fornite, che ſi foſſero vedute di Greca potenza, e conſiſteva in 134. galere parte deſtinate ed atte a combattere, parte da carico pel trasporto delle truppe, che poi doveano combattere in terra: altrettante o più erano le navi, che portavano vettovaglie e provviſioni d'ogni sorta, attrezzi e materiali da farne, e grande moltitudine d'operaj per servigio dell' armata e per impiegarſi nell' aſſedio, e a coſtruire fortezze e controvallazioni dovunque occorreſſe.

Ma Alcibiade nel punto ch' era per partire con l'armata, corse pericolo per un particolare suo fatto, od accidente, di molto maggiore e più pregiudicial pena, che non sarebbe ſtata quella dello scansato oſtracismo (1). Fra que' giorni, in cui ſi celebravano i miſteri di Cerere, accadde una notte, che tutte le ſtatue di Mercurio, chiamate da' Greci *Herme*, di cui un gran numero era accanto alle porte de' templi, furono mandate a terra e mutilate. Si sparse voce che queſto era uno de' soliti scherzi d'Alcibiade, che con lo sfrenato suo ardire ſi facea beffe e degli uomini e degli Dei. E ben ſi ve-

(1) *Thucyd. lib. 6. cap. 28. Diod. Sicul. lib. 12. Plutarc. in Alcibiade.*

vedea, che tra tante persone invidiose della sua grandezza, e in varii riscontri offese da lui, qualcuno l'avrebbe formalmente accusato e di sacrilegio e di lesa maestà. Alcibiade, che conosceva con qual gente avesse da fare, ben sapea che se l'accusa gli s'intentasse, mentre era assente, il pericolo sarebbe stato maggiore, chiedeva perciò al popolo dalla ringhiera, che se qualche fallo gli si avea da imputare, se ne facesse il giudicio, mentre era presente, affinchè potesse difendersi. Ma gli emoli suoi, che appunto volean assaltarlo a man salva, dissimularono allora ciò che covavan nell'animo, per lasciarlo partire; e il popolo impaziente che si eseguisse l'impresa di Sicilia, fece intendere al favorito suo generale, che senza timore partisse. Egli è probabile, che se Alcibiade avesse dovuto soccombere nel giudicio, Nicia avrebbe ancora potuto far cangiare al popolo la risoluzione. Parecchi altri accidenti concorsero a far presagire a' più timidi e circospetti successo non buono di quella impresa; ma niuno ne fece conto, e la superstizione popolare, che in tante altre occasioni indusse gli Ateniesi a cattivi partiti, non potè questa volta distorli dall' effettuarne un pessimo. Le navi degli Ateniesi furono allestite nel porto d'Atene, e quelle degli alleati o vassalli in Egina, e quivi si congiunse tutta l'armata composta niente meno che di trecento bastimenti di varie sorta. Navigarono in tre

squadre primieramente a Corfù, di là a Taranto, e quindi a Reggio, e nell' approdare a que' porti, si conobbe sul fatto, che il popolo, e chi l' avea confortato all' impresa, era stato troppo facile a fondar le speranze negli ajuti altrui. Perocchè i Tarentini e i Locresi appena si risolvettero di ricever le squadre Ateniesi ne' loro porti, e i Reggiani, che aveano promesso di soccorrere i Leontini contro de' Siracusani, protestarono di volere star neutri. Quindi sorsero nuovi dispareri tra i generali Ateniesi. Nicia rimetteva in campo fuor di tempo le opposizioni già fatte avanti che si partisse, ed appena proponendo qualche opportuno partito alle circostanze presenti quasi instava che si rivoltassero le prore, e si tornasse senza far altro in Atene. Alcibiade fermo quanto a lui nel voler proseguir l' impresa, e portato egualmente agl' intrighi politici che alle fazioni militari, proponeva che si mandassero ambasciadori in diverse città della Sicilia per sollecitarle a prender l' armi, e scuotersi dalla soggezione de' Siracusani, mentre che una sì potente armata di Greci gli affidava. Lamaco per lo contrario era di parere che si navigasse senza indugio a Siracusa, per non dar tempo a quella città di riaversi dal subito sbigottimento. Questo sarebbe forse stato il miglior partito, almeno per quanto si potè argomentare, e conteneva in gran parte l' utilità di quello, che suggeriva Alcibiade; perchè stretta Siracusa d' as-

assedio, era più agevole impedire che altre città non si movessero in suo favore.

In Siracusa ai primi avvisi dell' armamento, che si faceva dagli Ateniesi, vi furono non minori contrasti per prepararsi alla difesa, che fossero stati in Atene per determinare la guerra (1). Appena si volea credere che gli Ateniesi fossero disposti a tentar la Sicilia. Ermocrate figliuolo d' Ermone, uno de' cittadini principali, il quale avea corrispondenze straniere, fu il primo ad avvertire il popolo dell' imminente pericolo, e con lunga orazione procurò d' esortarlo a prender l' armi. Atenagora d' altro canto dicitore eloquentissimo e grato alla moltitudine, perchè favoriva il popolare governo, e diceva più che fosse possibile cose piacevoli e graziose, parlò contro d' Ermocrate e volle persuadere i Siracusani che gli Ateniesi non poteano avere talmente perduto il senno, che volessero assaltar la Sicilia, e prendersela contro Siracusa, che sola poteva contrappesare le forze d' Atene, quand' anche gli Ateniesi non avessero avuto a sostenere la guerra del Peloponneso. Ma uno de' capitani, di cui Tucidide tacque il nome, con meno parole, ma con miglior senso degli altri calmò il contrasto; fece intendere ai Siracusani, che qualunque cosa soprav-

(1) *Thucyd. lib. 6. cap. 32. 35.*

sopravvenisse, la città era provveduta; che vi erano truppe agguerrite e provvisioni di guerra bastanti a resistere ai primi assalti, e che in progresso di tempo non sarebbono mancati i mezzi di provvedersi meglio e difendersi. Però in quel primo parlamento de' Siracusani non si fece altra deliberazione. Frattanto nell' armata Ateniese, costeggiata ch'ebbe l'Italia, e tentati inutilmente i Tarentini, i Locresi, i Reggiani, si consultò di bel nuovo, e più volte fra i tre capitani, Nicia, Alcibiade e Lamaco, intorno a quello che fosse da fare per condur quella guerra (1). Nicia, che era sempre fisso nel suo primo pensiero che il portar la guerra in Sicilia fosse la rovina d'Atene, opinava tuttora che dovesse bastare l' aver dato a vedere ciò, che poteano far gli Ateniesi; diceva che quando i Leontini dopo aver promesso e vantato cotanto le loro ricchezze nulla però somministravano al mantenimento di tanta gente e navi adunate per cagion loro, si dovevano in punizione del fatto inganno abbandonare al proprio destino, nè più impacciarsi delle cose loro. Ma Alcibiade, che avea persuasa la guerra, si sforzava di mostrare in contrario il troppo gran disonore, che si sarebbe incontrato, se dopo avere con tanto apparato intrapresa quella spedizione, si

(1) *Av. G. C. an.* 415.

ſi voltaſſero le prore, e ſi tornaſſe indietro senza far nulla. Di queſti due partiti il primo potea essere il più giuſto e il più ſicuro, il secondo il più onorevole; il terzo che era quello di Lamaco, sarebbe forse ſtato il più utile. Egli era di parere, che nè ſi doveſſe abbandonar l'impresa, nè ſi doveſſero consumar le forze e il tempo a conquiſtare o guadagnare altre città della Sicilia, ma andare incontanente sopra Siracusa, profittare dello sbigottimento, in cui erano i cittadini all' avvicinarsi dell' armata Ateniese, e non dar loro tempo di ravvederſi. Non piacendo al troppo circospetto Nicia, nè all'ardente Alcibiade un partito sì deciſivo, egli ſi arrendè a quello, che Alcibiade proponeva di guadagnar terreno e confederati in Sicilia per poter con più forze aſſaltar Siracusa. Lasciati pertanto i lidi d'Italia o della magna Grecia, l'armata Ateniese approdò a' lidi di Sicilia, e ſi fermò presso alla città di Catania, che Alcibiade prese al primo arrivo.

CAPO XI.

Processo e fuga d' Alcibiade. Lentezza e stratagemma di Nicia nel far l'assedio di Siracusa. Vani progetti d'accordo. Negoziati per ottenere soccorsi.

Costui più che i due colleghi era capace di tirar con negoziazioni e trattati o con sorprese i Siciliani a confederarsi e concorrere con gli Ateniesi ad abbassare la potenza de' Siracusani. Ma appena egli era giunto in Sicilia, quando gli venne fatto comandamento di ritornare in Atene. I nemici suoi aveano dopo la sua partenza rinnovate le accuse o le calunnie con tal successo, che ottennero un decreto per richiamarlo a giustificarsi. Le principali imputazioni erano quelle medesime, di cui avea voluto purgarsi prima di partire. Non ardirei d' affermare, che Nicia abbia cooperato sottomano a codesta persecuzione del suo collega; ma gli accusatori e gl'instigatori erano certamente del suo partito. Il popolo Ateniese non solo decretò, che Alcibiade venisse incontanente a presentarsi in giudicio, ma come si usava in tali occasioni gli mandò la nave detta Salamina, solita andare attorno per sì fatte commiffioni. L'uffiziale spedito per questo eb-

be

be ordine di non usar violenza e neppure di spaventarlo con ordini fulminanti, ma d' insinuargli soltanto che tornasse in Atene a quietare con la presenza e sommissione sua il popolo di nuovo irritato e sdegnato contro di lui per la mutilazione delle statue di Mercurio. Alcibiade era accorto più che non sarebbe bisognato per intendere quello che gli si taceva. Non credette tuttavia opportuno di tentare a favor suo alcuna sollevazione fra' soldati, che assai lo amavano, forse perchè non isperava in confronto de' due altri colleghi di potersi fare un tal partito, che bastasse a difenderlo contro la deliberazione del popolo. Si finse dunque disposto di presentarsi al giudicio, che gli s' intentava in Atene, e prontamente salì nella nave, che gli era stata spedita. Ma approdando nel viaggio a Turio in Italia, deluse l' attenzione, o corruppe la fedeltà di chi dovea condurlo e guardarlo, e si fuggì. Il popolo d' Atene udita la sua fuga, diede nelle furie più che mai, e ne' primi trasporti fece un decreto, che lo condannava a morte: nè contento delle pene civili lo fece solennemente maledire ed esecrare da' sacerdoti e da ogni classe di sacri ministri. Narrasi che una sola delle sacerdotesse, chiamata Teane, sollecitata a far le esacrazioni secondo il rito, che si praticava, ricusò di farlo, dicendo ch'ella era sacerdotessa per benedire e non per maledire. Alcibiade, che di coteste cose ebbe l' avviso, disse

con

con quella vivacità, che gl'ispirava la cognizione de' proprii talenti e delle circostanze sue e della patria: Gli Ateniesi mi voglion morto; ma io farò loro sentire come io son vivo. Da Turio ripassò in Grecia e si ritirò a Sparta, dove per la guerra ostinata, che ardeva tra quella città ed Atene, potea viver sicuro e tentar vie d' insigne vendetta. Non pareva che Nicia, tolto via lo stimolo d' Alcibiade, e conosciuta la mansuetudine di Lamaco, avesse sì tosto a muovere il campo ed affrettare l' attacco. Ma i Siracusani insuperbiti, com' è costume della moltitudine, per l' indugiare ch' egli facea, ve l' istigavano con motti pungenti, domandando pubblicamente, se Nicia pensava di fermar sua dimora a Catania (1). Cotesti rimproveri lo rendettero più sollecito, e per avvicinarsi con meno pericolo a Siracusa trovò modo di far intendere a' Siracusani, che s' essi voleano prendere a man salva l' armata Ateniese venissero un tal giorno a sorprenderla presso a Catania. Diceva la falsa spia che gli Ateniesi soliti d'andare e trattenersi in quella città lasciavano ogni cosa del campo in abbandono, e che i Catanesi medesimi, desiderosi di liberarsi di cotali ospiti e tornare amici de' Siracusani, avrebbero dato mano a combatterli e prenderli, chiudendo le porte

(1) *Thucyd. lib. 6. cap. 88. Plutarc. in Nicia.*

te della città, subito che i Siracusani si fossero appressati al campo Ateniese. Riuscì a Nicia l'avvedimento, e fu questa, dice Plutarco, la miglior cosa, ch'egli facesse in quella spedizione. Le genti di Siracusa andarono a furia verso Catania, non sospettando che il nemico fosse allora per volgersi a Siracusa, ma Nicia imbarcate prestamente le sue genti vi navigò da Catania, ed occupò amendue i porti, cioè quello, che chiamavasi dalla sua capacità porto grande, e l'altro detto porto picciolo. Quindi prese terra e si postò in luogo, dove non potea essere offeso, e donde gli era facile d'avvicinarsi alla città per cingerla d'assedio e combatterla. La soverchia precauzione, con cui Nicia procedeva, gli fece consumar lungo tempo senza molto avanzarsi. Nel finire della prima campagna si ritirò a Nasso, dove passò l'inverno in negoziati, e tirò effettivamente alcuni popoli della Sicilia nella confederazione d'Atene (1). Risoluto nella primavera seguente di ritornare all'impresa s'avanzò verso Siracusa e sbarcò a Nasso con celerità, che parve superiore al suo carattere. Da più parti potea tentarsi l'assalto di quella città, e un capitano Ateniese potea più che un altro conoscerne il forte e il debole per ogni riguardo. Perciocchè come quel-

la

(1) *Thucyd. ubi sup. Plutarc. in Nicia.*

la repubblica s'assomigliava negli ordini del governo e nel genio del popolo a quella d' Atene, così la posizione materiale delle due città avea parimente molta somiglianza. Il sito più vantaggioso per batterla era sicuramente un poggio che la dominava, e che per questa ragione appunto chiamavasi *Epipoli*, come a dire sopra la città. I Capitani Ateniesi sbarcate a Nasso le genti loro si volsero con grande diligenza e prestezza ad occupare quel sito, prima che i Siracusani accorressero ad occuparlo essi, e difenderlo. Seguirono però diversi combattimenti per lo più con vantaggio degli Ateniesi, se non che in uno di essi Lamaco collega di Nicia restò ucciso. Per la morte di lui Nicia rimase solo comandante assoluto. I Siracusani stretti d' assedio e temendo a ragione che la città non fosse a forza espugnata, o dalla fame e dal disagio afflitta e consunta, desideravano d' allontanar l' imminente pericolo d'un sommo male. Nicia timido e guardingo per temperamento e pratico delle vicissitudini della guerra, avrebbe voluto sotto qualche onorato pretesto trar sè e la patria sua dall' impegno contratto, e rimenar a casa la sua florida armata. Andarono però dal campo alla città, e dalla città al campo varie imbasciate. Si fecero dall' un canto e dall'altro proposte e progetti d'accomodamento. Ma sia perchè i Siracusani aggirati da diversi interessi di chi consigliava il popolo non mai si risolvessero

a dar

a dar piena autorità ad alcuno di conferir col nemico, sia perchè il sospetto di venir ingannati ritenesse ambe le parti dall'accettar condizioni e partiti, non si veniva mai nè a conchiudere, nè a strignere il negozio; e gli uni e gli altri stavano ansiosamente aspettando i soccorsi, che aveano mandato a sollecitare; i Siracusani a Corinto e a Sparta, e Nicia in Atene. Gli ambasciadori Siracusani, data primieramente una volta alle città marittime d' Italia per insinuar loro sospetto e timore della soverchia potenza e dell'ambizione degli Ateniesi, e indurle a mandar qualche ajuto a Siracusa, passarono poi a Corinto, dove più di proposito instarono, perchè si mandassero contro gli Ateniesi uomini e navi. I Corintii nemici dichiarati d' Atene non erano punto dubbiosi intorno al partito da prendere nelle cose presenti. Ma per operar con effetto credeano necessario, che i Lacedemoni facessero con più vigore la guerra contro gli Ateniesi, coi quali si procedeva allora con qualche esitazione. Però mandarono anch'essi ambasciatori a Sparta, acciocchè negoziassero in compagnia e di concerto con que'di Siracusa. Giunti pertanto a Sparta gl'inviati dell'una e dell'altra repubblica di Siracusa e di Corinto, trovarono gli Efori e gli altri magistrati molto ben disposti a voler impedire che i Siracusani non accettassero condizioni di pace dagli Ateniesi, medianti le quali divenissero o vassalli o confederati d' Ate-

ne.

ne. Nè già per questo si risolvevano di mandar soccorso effettivo, ma soltanto un' ambasceria per confortarli a tenersi saldi e difendersi dando loro a sperare che l'armata Ateniese tosto o tardi sarebbe costretta d' andare al soccorso del proprio paese. Era presente a questo consiglio Alcibiade Ateniese, il quale da Turio navigando a Cillene nell' Elide e di là andato nella Laconia ottenne dal governo di Sparta il salvocondotto, che desiderava, non solo come forestiero e cittadino di paese nemico, ma per li danni particolari, che per l' innanzi avea fatti a' Lacedemoni. Venuto a Sparta, e con la destrità del suo ingegno e con quella sua pieghevolezza ad ogni maniera di vivere e di trattare divenuto tantosto amico e concittadino, era fatto partecipe de' più importanti affari dello stato. Chiedeva egli e sollecitava le stesse cose, che domandavano gli ambasciadori Siracusani e Corintii, fortemente animato dal desiderio di far accorti i suoi Ateniesi ch' egli era pur vivo. Vedendo però che si procedeva riguardo alle cose di Sicilia troppo languidamente, chiese licenza di parlare, e toccò primieramente con sagacità e destrezza ciò che potea disporli a prendete in buona parte e seguitare il suo avviso: quindi appoggiò con tal forza le domande degli ambasciadori suddetti, che incontanente si deliberò e di mandare a Siracusa Gilippo un de' loro più abili capitani, e di premere con più vigore gli Ateniesi in

in casa propria nell'Attica col mandar maggior numero di genti, ed occupare e fortificare presso ad Atene un luogo chiamato Decelia, donde sarebbe stato facile a'Lacedemoni d'infestare, predare, e devastare tutto il territorio Ateniese.

CAPO XII.

Arrivo di Gilippo Spartano in Sicilia. Stato degli Ateniesi in quest'isola e altrove.

Gilippo portossi incontanente a Corinto per conferire con i capi di quella repubblica le operazioni, che si doveano intraprendere, e unire insieme gli ajuti, che i Corintii dovean mandare in Sicilia. Gli fu dato per collega Pithene (*Pythen*) di Corinto, e gli si assegnarono due navi armate (1). Con queste due navi, e con le due navi Laconiche, che conduceva Gilippo, s'avviarono i due capitani verso Sicilia con poca speranza di soccorrere Siracusa, perchè già correva voce, che fosse tutt' intorno assediata e vicina ad arrendersi. Desiderando tuttavia d'impedire almeno che le città d' Italia, cioè della ma-

(1) *Thucyd. lib. 6. in fine.*

magna Grecia, non passassero all' ubbidienza degli Ateniesi navigarono a Taranto, dove aspettavano d' essere raggiunti da dieci altre navi Corintie, tre d' Ambraciotti, e due Leucadie. Da Taranto andò a Turio per l'oggetto medesimo di tirare nella confederazione di Sparta, di Corinto e di Siracusa quella città. Ma quelli di Turio si fecero beffe di lui, riguardandolo più come corsaro che come capitano di potente armata per lo picciol numero di navi che conducea, e perchè lo vedeano così andare da lido in lido cercando ajuti. Peggio ancora se ne ridea Nicia, il quale non potea darsi a credere che un così picciolo armamento dovesse difturbare la sua impresa. Già egli avea molto avanzato l' assedio, ed occupata gran parte de' contorni della città, segnatamente l'Epipoli. Aveva altresì fatto coftruire un muro di controvallazione tra cotefto poggio e un terzo porto diverso dai due altri chiamato Trogilo al settentrione. Un'altra controvallazione erasi tirata innanzi dall'Epipoli fino al gran porto: cosicchè tutta la città, che formava un triangolo, di cui la base era il mare, si trovava rinserrata quasi tutta da quefti due groffi muri, e battuta di fronte dal suddetto poggio o Epipoli. Picciolifsima parte restava a compiere di que' due muri, il che finito non reftava alla città assediata veruno scampo. Essa era perciò effettivamente in procinto d'arrendersi, quando sopra una Galea Corintiana giunse accidentalmente

te un uffiziale chiamato Gongilo portando la nuova che un capitano di Sparta veniva al soccorso. Poco stante venne un messaggero mandato dello stesso Gilippo, che confermava l' avviso con incredibile maraviglia e giubilo degli assediati (1). I due capitani Gilippo e Pite, andati da Taranto a Locri, approdarono in Sicilia, schivando l' incontro delle navi, che Nicia avea mandate per opporsi al loro passaggio, e presero terra a Messina (2). Gilippo portatosi ad Imera persuase que' cittadini di unirsi con lui, e ne trasse mille uomini parte di grave, parte di leggiera armatura, e cento cavalli. Da Gela e da altre città Siciliane n' ebbe quasi altrettanto numero, e con queste genti e con quelle poche, che condotte avea di Sparta, s' avanzò per terra a Siracusa, mentre i Corintii con le loro navi vi si avvicinavano per mare, e giunse all' Epipoli in tempo che gli Ateniesi terminata la maggior parte, come abbiam detto, del muro doppio, che da quel poggio tendeva al porto di Trogilo, aveano le pietre e l'altro materiale già in pronto per compiere un picciol tratto, che ancor restava imperfetto. Salito all' Epipoli da quel lato medesimo, dond' erano saliti gli Ateniesi, e che poi avevano abbandonato a poca guar-

(1) *Id. lib.* 7. *init.*
(2) *Olymp.* 91. *an.* 3.

guardia per accamparsi nel piano a settentrione, prima d' avventurarsi a battaglia, mandò a dire per un araldo a Nicia, che dove gli Ateniesi fra cinque giorni levassero l'assedio e sgombrassero di Sicilia; gli avrebbe lasciati partir senza offesa, altramente egli era per cacciarneli a forza. Si rise Nicia di sì fatta imbasciata, e rimandò senza risposta l'araldo domandando a coloro che erano presenti, se una vil cappa Spartana (burlandosi così della semplicità dell' abito di Gilippo) dovea recar sì gran cambiamento di cose. Quindi si venne all' armi e ne seguirono due combattimenti in due giorni successivi: nel primo giorno vinsero gli Ateniesi, ma nella giornata seguente la vittoria fu de' Siracusani e di Galippo. E già erano per l' esito di questo secondo fatto d' armi le speranze uguali d'ambe le parti. Frattanto la fama dell'arrivato soccorso, e questo primo successo fece cangiar disposizione in varii popoli dell' isola, sicchè quelli, che prima favorivano gli Ateniesi, cominciarono a sospendere gli ajuti sì di gente che di vettovaglia e di denari: altri apertamente si dichiararono in favore de' Lacedemoni e di Siracusa. Per la qual cosa era necessario che al campo Ateniese venissero le provvisioni e i rinforzi immediatamente da Atene.

Dopo la guerra de' Medi, quando furono costretti d' abbandonare la Città, gli Ateniesi non si erano mai più trovati in tante angustie. I Lacedemoni

ni aveano mandato con potente esercito ad infestare il territorio d' Atene il re Agide figliuolo d' Archidamo. Mentre costui rovinava all' intorno ogni cosa con più ostilità, che non avesse mai fatto l' antecessore, il forte di Decelia, fabbricato e munito per avviso pure d' Alcibiade, toglieva speranza agli Ateniesi, che l' esercito nemico fosse per lasciarli godere almeno una parte dell' anno, liberi dalle molestie e dalle incursioni, i frutti delle loro terre. Il popolo pertanto vivea non più come in ampia e comoda città, ma come in una fortezza ristretto. Tutte le cose necessarie alla vita si aveano da condurre dall' Eubea, e altronde per mare e per terra con grande fatica. Cessati in gran parte i tributi consueti e scemate per l' invasion de' nemici le solite entrate del pubblico, in tempo che le spese crescevano, fu d' uopo che si venisse a nuove mani-re d' imposizioni, il che si fece esigendo il ventesimo de' fondi in luogo di tributi. Erano oltre a ciò gli Ateniesi per la costruzion delle navi e per l' armamento in disagio di legno, e gli uomini s' aveano da ricercar da' paesi lontani e di Tracia, e con esorbitanti spese assoldarli. Maravigliavasi pertanto tutta la Grecia, che quella città già tanto danneggiata e scema dalle passate calamità, e ora ristretta e travagliata da un potente nemico fino alle mura, si ostinasse tuttavia a sostenere una guerra lontana contro una città non meno grande, nè meno potente di

lei: e giacchè ſi era quella guerra intrapresa a persuaſione d'Alcibiade, pareva natural cosa, che caduto lui in disgrazia del popolo ſi doveſſe deporre il penſiero di quella conquiſta. Quaſi ancora penerà il lettore a comprendere come non solamente non ſi mandaſſe ordine a Nicia di rimenar la sua armata alla difesa dell'Attica, e ſi abbandonaſſe l' impresa della Sicilia, ma gli ſi mandaſſe in mezzo a tante anguſtie una nuova flotta maggior della prima. Ma i ripieghi, che una potenza marittima commerciante e guerriera nel tempo ſteſſo può trovar per suo scampo, sono molti e copioſi. D' altra parte un popolo attivo, animato ad un tratto dalla cupidità di tirare a se il commercio delle città emole o di aſſoggettarsele, se può facilmente eſſere accecato, suole altresì eſſer pertinace ne' suoi impegni; e l'aſtio medeſimo e privato e pubblico contro Alcibiade rendeva que'cittadini più oſtinati. Voleano per avventura fargli vedere che senza lui ſi potean far grandi cose, e s' egli ſi andava vantando per li paeſi nemici o neutrali che farebbe pentire il suo popolo d' averlo proscritto, queſto popolo sperava di far pentir gli Spartani e i Corintii d' averlo accolto e seguiti i suoi conſigli.

CA-

CAPO XIII.

Tardi rinforzi, che Demostene conduce a Nicia. Successi di Gilippo.

LE risoluzioni adunque del popolo Ateniese, dac-
hè gli furono dal cancelliere lette pubblicamente
e lettere di Nicia, erano queste: Che la guerra di
icilia si continuasse, che a Nicia se ne confermas-
e il comando, e che gli si mandassero per compa-
ni Demostene figlio d' Alcistene, e Eurimedonte
igliuolo di Tucle con buon numero di navi e d' ar-
nati per la prossima primavera (1). Affinchè frat-
anto Nicia, infermo com' egli era, non si attristas-
e per esser solo, gli si mandò un decreto, per cui
li si eguagliavano nell' autorità del comando Me-
andro e Eutidemo, che già si trovavano con lui
ell' armata in Sicilia, e che di subalterni divenne-
o colleghi. Era cosa fatale, che tutti coloro, che
bbero parte nel governo di quella impresa, in una
in altra guisa concorressero a rovinarla, benchè
utti si trovassero una volta nella congiuntura di
oterla condurre a buon fine. Demostene non man-
cò

(1) *G. C. An.* 415.

co di diligenza nel mettere insieme uomini e navi, affinchè il soccorso che conducea fosse tale, che potesse alterar con vantaggio degli Ateniesi la bilancia, che sembrava egualmente sospesa fra le due parti guerreggianti. Ma il desiderio d' aver tutte insieme le navi e le genti, che si doveano condurre in Sicilia, gli fece inevitabilmente ritardare la sua partenza da Egina, dove si adunava la nuova armata. Gilippo in questo mezzo scorse gran parte dell' isola per sollecitar nuovi ajuti in favor de' Siracusani, e tornatosene, non senza aver fatto qualche effetto, a Siracusa, si sforzò di persuadere a que' cittadini di combattere con gl' inimici assalitori non solamente con eserciti terrestri, ma con forze navali. Rappresentò loro che gli Ateniesi non erano per alcun particolar privilegio di natura più degli altri divenuti potenti e formidabili per mare, ma solamente per esservisi più degli altri applicati; che le guerre de' Medi gli aveano per necessità costretti a dar opera alla marineria guerresca, e che i Siracusani, volendo anch' essi darvisi davvero, potean far quello e più che fatto aveano gli Ateniesi. Mossero le persuasioni del generale Spartano gli animi de' Siracusani, che aveano troppo forte cagione di farne stima, e si diede ordine per un armamento maggiore di quanti si fossero per innanzi immaginati da quella Città. Quando l' armata fu compiutamente allestita, e di marinari e di combattenti

for-

fornita, si presentò davanti alle navi degli Ateniesi, che erano nello stesso gran porto, ma dalla parte occidentale opposta agli arsenali di Siracusa, e presso a un sito vantaggioso detto Plimmirio, che Nicia avea occupato; e con fabbricarvi quattro torri e grosse mura l' avea ridotto a forma di fortezza. Nicia avrebbe voluto evitar la battaglia, stimando essere grande pazzia l' arrischiarsi con forze appena eguali e con pericolo d' esser vinto, quando coll' aspettar gli ajuti, che Demostene conducea, sarebbe stato senza paragone superiore di forze, e quasi del sicuro vittorioso. Ma Eumelo e Menandro nuovi nel comando e desiderosi per privata ambizione non solo di far qualche azione, prima che Demostene giugnesse a parteciparne la gloria, ma eziandio di farsi stimar superiori di senno e di valore a Nicia medesimo, insistevano perchè si combattesse. Dicevano, che sarebbe stato troppo gran disonore del nome Ateniese fin a quell' ora sì celebre nelle cose marittime, e per tale riputazione realmente potente per tutti i mari di Grecia, se si ricusasse di accettar la battaglia offerta da un popolo, che pur allora cominciava a far prova di guerra marittima. Tanto dissero, e tanto replicarono, che Nicia si dovette arrendere al loro parere, essendo solo contro due colleghi a sostenere il contrario, e la battaglia fu risoluta. Tucidide (1), che narra il fatto d' arm

(1) *Thucyd. lib. 7. cap. 50. & seq.*

non fa però motto di questo disparere de' generali forse per rispetto di Menandro e d'Euridemo. Plutarco (1), da cui l'abbiamo, lo ritrasse o da Timeo o da Filisto amendue molto informati di quella guerra, ma a dir vero non meno sospetti di maligna parzialità. Si combattè d' ambe le parti con gran valore, e la sorte parve per alcun tempo indecisa, superando ora gli Ateniesi, ora i Siracusani. Ma avendo questi tolto agli Ateniesi Plemmirio, che lor copriva le spalle, e serviva a guisa d' arsenale e di fortezza alla parte occidentale del porto, la condizione degli Ateniesi, che aveano in quel porto l' armata, peggiorò per la difficoltà di riparar le navi e provvedersi di viveri e d' altre cose necessarie agli uomini ed alle navi. Il combattere in sito angusto era anche svantaggioso agli Ateniesi, che in più largo spazio avrebbero combattuto con più vantaggio. Nuoceva ancora l'angustia del sito per la diversa qualità delle lor navi; perciocchè quelle de' nemici con i grossi speroni trovandosi allo stretto offendevano grandemente le navi Ateniesi, a cui per altro il prender largo fuor del posto non conveniva. Ma la vittoria de' Siracusani venne principalmente attribuita al savio accorgimento di Aristone Corintio. Costui, ch' era veramente de' miglio-
ri

(1) *Plutarc. in Nicia.*

ti capitani dell' armata Siracuſana , vedendo che ſi
combatteva ſenza profitto già da più giorni , e ſti-
mando utiliſſimo partito ſenza fallo di prevenire l'
arrivo di Demoſtene e d' Eurimedonte , propoſe , e
fece dar ordine , che tutti i venditori di viveri ve-
niſſero alla riva del porto con ciò che aveano , ſic-
chè i marinari e i ſoldati poteſſero ſubito provve-
derſene ſenza dover andare in città . Come i pizzi-
cagnoli furon venuti , ſi fece intendere ai marinari
e a' ſoldati , che s'andaſſero a provvedere del biſo-
gnevole, e tutti effettivamente ſceſero a terra . Gli
Ateniesi credendo che i nemici ſi foſſero per cagion
del vento e per la ſtanchezza ritirati dalla pugna ,
nè più foſſero quel giorno per combattere , penſa-
rono anch'eſſi d'andar a riposare , e smontati dalle
navi ſi diedero a mangiare e a ſollazzarſi . Ma i Si-
racuſani, quando li videro voltarſi a terra , riſaliro-
no ſopra le lor navi e andarono ad aſſaltarli con
tanta preſtezza , che i nemici appena ebbero tempo
di metterſi in ordine ſopra le navi, e forzati a com-
battere in quello ſcompiglio furono ſbaragliati e
ſconfitti . I Siracuſani perdettero due ſoli de' loro
legni, che laſciatiſi traſportare al primo aſpetto del-
la vittoria ſi accoſtarono inconſideratamente a' ne-
mici . Ma delle navi Ateniesi altre furon mandate
a fondo, altre preſe, e molti uomini parimente pre-
ſi , molti feriti ed ucciſi . Il rimanente dell' armata
confuſa ed afflitta ſi ritraſſe agli alloggiamenti . S'

ac-

accrebbe incontanente dopo tanta sconfitta nel cuor di Nicia il rammarico d'aver combattuto a suo dispetto, e in quello de'due colleghi il pentimento d'averlo costretto a combattere. Il dì seguente alla battaglia la flotta condotta da Demostene numerosa di settanta vascelli, ben fornita e in aria di trionfante per la speranza di riuscir vittoriosa, si vide approdare al porto di Siracusa. L'arrivo di sì gran numero di navi con cinque e più mila armati, parte alla leggera, e parte di grave armatura, con frombolieri e saettatori, dovea certamente portare grande mutazione agli affari di Sicilia, e rimettere in riputazione e in forze gli Ateniesi. I Siracusani al veder entrar nel porto nuova flotta, benchè vieppiù contenti d'aver tanto opportunamente scemata la prima con la precedente vittoria, restarono nulladimeno attoniti, e sbigottiti, vedendo come gli Ateniesi tornavano loro addosso incessantemente con nuove forze, e disperando oramai di resistere a così ostinato inimico e sì pronto a riparar le sue perdite. Ma la vanità, l'impazienza e il mal consiglio del nuovo capitano troppo presto rassicurò i Siracusani. Non è niente più sicuro prendere il contrapposto di chi fece male, che seguitar senz'altro riguardo l'esempio di chi fece bene. Perciocchè pareva che Nicia l'avesse sbagliata co' suoi ritardi Demostene credeva conveniente di andarvi con somma celerità senza dar tempo, diceva egli, a' Siracu

sani

sani sbigottiti pel suo arrivo di prender animo e assaltarli incontanente. Nicia al contrario lo scongiurava di non andarvi con tanta fretta. Poteva infatti sperarsi qualche rivolgimento di governo in Siracusa favorevole alle cose degli Ateniesi, e molte città Siciliane, che per mera paura mostravano di voler ajutar Siracusa, si sarebbero accostate agli Ateniesi alla vista di sì notabile rinforzo dell' armata loro. Oltre a questo Nicia avea corrispondenze e pratiche con alcuni de' principali Siracusani, i quali lo esortavano a tener fermo, non precipitare i fatti d' arme e non partire, perciocchè in Siracusa mancavano i denari e le provvisioni, e molti malcontenti delle maniere sordide e della severità del generale Spartano desideravano di liberarsene venendo perciò a patti con gli Ateniesi. Il vero è che Nicia non poteva dir queste cose chiaramente per non tradire i suoi corrispondenti Siracusani, e per non rendere inutili quelle pratiche e que' vantaggi, qualora da un congresso di molte persone traspirassero. Per la qual cosa le persuasioni sue riuscivano meno efficaci, e si attribuivano questi suoi consigli al suo carattere timido e troppo circospetto. Tutti gli uffiziali e i soldati inclinavano dunque al parer di Demostene, il quale propose e vinse il partito d' assaltare senz' indugio l' Epipoli. Diedesi l' assalto a quel poggio con gran vigore, e da principio gli Ateniesi erano vittoriosi, Ma procedendo poi teme-

ta-

rariamente e con poca ordinanza per inoltrarsi in luoghi non ancora espugnati, ebbero l' incontro de' Beozii, che militavano coi Siracusani, da' quali furono accolti con tanta furia, che rotti e disfatti; parte gettando le armi si diedero alla fuga giù per le balze a precipizio, parte combattendo furono uccisi; una parte si ritirò negli alloggiamenti con gran disordine, sicchè la rotta degli Ateniesi fu grande e la vittoria de' Siracusani compiuta (*Thuc. ubi sup.*). Contribuì non poco a turbar le truppe Ateniesi il chiaror della luce, che gli facea prendere scambio tra l'ombre lor proprie e quelle de' nemici, e le grida militari de' loro alleati Argivi e Corciresi, che si prendevano per clamori dell'esercito nemico; perocchè i Greci alleati di Siracusa, i Corintii e i Beozii e altri vicini popoli cantavano quelle canzoni marziali chiamate *pæana* con lo stesso accento e tenore, che faceano i confederati degli Ateniesi: talmente nelle fazioni militari ogni picciola e leggiera cosa riesce di gran momento. Dopo sì fiera sconfitta degli Ateniesi Demostene, la cui fretta n' era stata cagione, fu il primo a perdersi d' animo; e cominciò a proporre e sollecitare la partenza con pari ardore a quello, onde avea promosso l' assalto inopportuno d' Epipoli. Nicia per le stesse ragioni, che si sono dette, e più ancora per la paura dello sdegno, che ne avrebbe avuto il popolo d' Atene, non volea sentir parlare di partenza, con tutto che trop-

troppo bene conoscesse il disagio e il pericolo, in cui si stava. Frattanto s'intese, che Gilippo e Sicano, altro generale de' Siracusani, dopo la vittoria riportata ad Epipoli erano andati a cercar nuovi ajuti in Agrigento e in Gela, e ne avean condotto qualche migliajo d' armati. Si seppe ancora che altre truppe della Morea, le quali prima erano state rispinte ne' lidi dell' Affrica, erano approdate in Sicilia a Selinonte, e si univano all' esercito Siracusano. Allora tutti d' accordo pensarono alla ritirata; tanto più che il sito paludoso, presso a cui erano gli alloggiamenti nell'avanzar dell'estate (nel mese di Metagitone, tra Luglio e Agosto) cagionava pestilenziose esalazioni, infermità e malori in tutto l' esercito, e si deliberò primieramente di tentar con tutta la flotta, che ancor era di ottanta tre bastimenti, l'uscita del porto. I Siracusani ne aveano solamente settanta sei legni da opporre, ma affidati dal vantaggio dell'arsenale, ch' era dal canto loro, e dalla precedente vittoria, risolvettero d' impedir l' uscita e la fuga dell' armata nemica. Seguì una battaglia navale fierissima, nella quale Eurimedonte collega di Demostene, che comandava il lato destro degli Ateniesi, si portò bravamente, ma con esito infelice. Perchè avendo voluto circondare le navi Siracusane fu da queste tirato in tal parte di quel vasto porto, dove fu rotto e le sue navi con lui. Non si legge se Nicia si trovasse in questa batta-

g'ia

glia a comandar uno de' due lati o il centro, ovvero rimaneſſe a terra inſieme con gli ajuti Toscani, che fecero in quel giorno aſſai buona difesa contro Gilippo, che comandava l'esercito terreſtre, e che ottenne a grande ſtento vittoria. Dal prospero successo maggiormente inanimiti i Siracusani, ed oramai più intenti a rovinare le cose degli Atenieſi che a salvare le proprie, chiusero la bocca del porto per mezzo di navi incatenate le une con le altre in lunga fila, e con le altre ſtettero pronti a dare o ricever l' aſſalto, qualor i nemici tentaſſero d' uscir per forza. Quindi ſi venne nuovamente a battaglia navale, l'eſito della quale fu medeſimamente contrario agli Atenieſi, i quali non solamente avean già depoſta ogni speranza di vincere, ma cominciarono davvero a temere ogni eſtremo male. Già non reſtava altro partito da prendere se non che uno di queſti due; o tentar un'altra volta la sorte per mare, giacchè eſſi aveano ancora circa a seſſanta legni; o prender cammino per terra, e andare in parte, dove col favore di qualche città amica potessero posarſi, e trovar navi da tragitto per andare in Grecia, o di là aspettar nuovi ordini da Atene. I marinaj ſtanchi, rotti e inviliti dalle precedenti sconfitte non vollero sentir parlare di risalire sulle navi per combattere contro un nemico divenuto agli occhi loro terribiliſſimo. Si dovette adunque pensare al modo di ritirarſi per terra. Diedeſi ordine, che

cia-

ciascuno si pigliasse delle cose che avea quelle, che erano più necessarie, non vi essendo carri, e pochissimi cavalli per trasportarle. Il resto del bagaglio e le navi doveano inevitabilmente darsi alle fiamme o rimaner preda de' nemici. Insieme col copioso naviglio e coll' altre cose si doveano lasciare i morti insepolti, i feriti e i malati senza rimedi, senza assistenza, senza conforto.

CAPO XIV.

Fuga compassionevole dell' esercito Ateniese. Demostene e Nicia s' arrendono. Dispareri intorno ad essi nel consiglio di Siracusa. Morte d' amendue.

Con quell' animo, che il leggitore può imaginare, gli Ateniesi spiccaronsi dal campo per intraprendere un incerto viaggio. L' ordine della partenza fu stabilito, e infatti eseguito il terzo giorno dopo l' ultima battaglia perduta. Ebbesi da' Siracusani o avviso o sospetto della presa risoluzione. Ermocrate, il più avveduto de' lor capitani, fatti adunare i capi del governo a consiglio pose in considerazione di quanta importanza poteva essere che le reliquie ancora assai grandi di tanto esercito (giacchè Tucidide dice chiaramente, che quaranta mila persone si con-

tavano in quella ritirata degli Ateniesi) se ne andassero via libere e sicure, perocchè quando si fossero adagiate in qualche angolo dell' isola, potevano ancor dar travaglio alla città, e rinnovare la guerra. Lo spediente, che Ermocrate imaginò per impedir tal cosa, fu questo. Egli sapeva almeno in generale che Nicia avea in Siracusa de' corrispondenti ed amici. Mandò pertanto vicino agli alloggiamenti degli Ateniesi alcune sue fidate persone, le quali simulando d'essere favorevoli agli Ateniesi, gli avvisarono che non si dessero alla fuga di nottetempo, perchè avrebbero trovate guardie e incontri per ogni parte di truppe Siracusane, e de' confederati di Siracusa, ma si partissero di giorno, perocchè di giorno avrebbero trovati i passi liberi. In certe sgraziate circostanze qualunque partito si prenda è pericoloso, e può dal successo giudicarsi imprudente. Nicia e Demostene dovean dubitare che fosse, com'era, una falsa spia; ma d'altra parte non pareva da trascurare un avviso, che potea venire da persone benevole e ben informate. Partirono dunque di giorno, e di giorno trovarono a tutte le discese de' colli, a tutti gli stretti, a tutti i passi de' torrenti e de' fiumi truppe nemiche apparecchiate a contrastare la fuga, e ad ogni tratto convenne coll' armi e col sangue farsi la strada. Andava l'esercito partito in due gran battaglioni, de' quali Nicia guidava il primo, e l'altro, che facea la re-

tro-

roguardia, era condotto da Demoftene: in mezzo a
oro fi conduceva il bagaglio. Nicia più pratico del
aese e capitano più esperimentato guadagnò ftrada
avanzò di molte leghe la retroguardia, la quale
er effere speffo pizzicata da' nemici, che la perse-
uitavano, era talora obbligata a fermarfi. Ma nè
)emoftene potè a lungo andare difenderfi, nè val-
: a Nicia l'averlo precorso. I disagi, i patimenti,
: fatiche di sì riguardevole moltitudine di persone
irono gravi oltre ogni credere. Ma l'oggetto prin-
palifſimo della compaffione non solamente degli
teniefi e de' confederati, che li seguitavano, ma
icora de' Siciliani e de' nemici medefimi, era la
ersona fteffa di Nicia. Usato da ogni tempo per
chiarezza de' natali e per le ereditarie ricchezze
gli agi della vita cittadinesca, inclinatiffimo per
rattere e per rifleffione a procurarfi agli amici
cittadini e a' soldati, per quanto la condizion di
ascuno il comportava, trovavafi ora in disagio e-
remo di ogni cosa, che gli foffe o di comodo o
sollievo: le quali penose anguftie riuscivano più
nfibili e gravi, perchè egli era da molti mefi tra-
gliato da dolorose malattie, nè mai riftabilito in
lute, e l'animo suo umano e benefico sentivafi
doppia afflizione oppresso vedendo di non poter
ovare a' suoi soldati in così eftrema neceffità di
tte le cose. La presente condizion sua e del suo
ercito già sì fiorito e sì riputato in tutta la Sici-

lia, e il suo nome venerato e temuto rendeva quella penosa e travagliata fuga vieppiù rincrescevole e dolorosa per la vergogna di mutazione sì umiliante. Quella sua sì costante e sì notoria pietà verso gl' Iddii, e tanti magnifici sacrifizii, tanto culto, tanto rispetto alla religione, che pareva promettergli favore e protezione straordinaria dal cielo, lo immergeva in tristissime e desolanti agitazioni. Accresceva le amarezze dell' afflitto suo cuore, forse ancor col pensare allo scandalo, che ne prenderebbono i cervelli deboli, e agli scherni, che ne farebbono gli empi e i libertini. Il suo cordoglio era tanto più ragionevole e degno dell' altrui compassione, quanto che tutti sapeano che quell' infelice guerra si era intrapresa contro le sue costantissime rimostranze. Frattanto oppresso com' egli era da tanti e sì tristi pensieri egli sosteneva tuttavolta sè stesso con mirabile costanza, e nulla ometteva per sostenere e incoraggiar le sue genti con la solita affabilità e gentilezza del trattare, e con i più efficaci ragionamenti, che l' ingegno e l' arte gli potessero suggerire; e le condusse fra disagj, fra nemici e fra l armi un tratto notabile di cammino, e molti giorni i due corpi d' armata s' andarono ritirando e difendendosi.

Era stata la prima intenzione de' due generali di ripararsi a Catania luogo amico e sicuro, se vi poteano giugnere con tutte le truppe, con cui s

era-

erano partiti dal campo di Siracusa. Ma molestati e debilitati ogni giorno da' nemici; che gl' inseguivano e non lasciavano a' fuggitivi speranza di guadagnar quel ricovero, mutaron consiglio; e risolvettero di tirar da un' altra parte verso il mare a Camerina e a Gela, e altre città Greche e barbare; dove speravano d' essere ricevuti e provveduti del bisognevole. Per dare lo scambio a' nemici, che gl' inseguivano, accesero di notte molti fuochi per far credere di voler in quel luogo riposare, e frattanto si partirono frettolosamente. Il bujo della notte e la fretta e la paura del nemico vicino cagionò nell' esercito tumulto e disordine, come accade necessariamente in sì fatti casi. Niente di meno quella parte dell' esercito, che Nicia conduceva, procedette con buon ordine e andò molto innanzi. Ma la metà o più ancora delle truppe, che conduceva Demostene, andò senz' ordine e si disperse; e questo disordine della vanguardia si rinnovò più d' una volta scampando dalle mani de' nemici; in tal modo che Gilippo veniva accusato di connivenza, quasi lasciasse passar gli Ateniesi dove potea impedirgli e combatterli. Nicia sempre più diligente nel marciare, e più attento a mantener l' ordinanza era passato avanti per lo spazio di 150. stadi, che sono circa sette o otto leghe, e quasi arrivato era a salvamento. Ma Demostene restato indietro colla sua retroguardia, e sempre con minor ordine, fu colto

in un luogo molto stretto, fiancheggiato da oliveti, che quella via dominavano, e dall'un lato e dall' altro battuto sì fattamente, che dovette arrendersi con tutto il corpo d'armati, che era di sei mila uomini. Ottenne ne' patti, che alcuno di loro non sarebbe fatto morire nè di morte violenta, nè in prigione, nè per mancanza di vitto. Conchiuso l'accordo furono presentati al nemico vincitore l'oro, l'argento e i denari sopra gli scudi rovesciati a guisa di gran bacili, e ne erano quattro ripieni. Il dì seguente fu anche raggiunto Nicia, il quale credendosi d'aver dietro a sè Demostene e l'altra parte dell'esercito Ateniese, si trovò Gilippo e i Siracusani, che gl' intimarono d'arrendersi prigione, come avea fatto il collega. Non potè Nicia darsi a credere, che Demostene in così breve intervallo fosse venuto con tanta gente in poter de' nemici, e prima d'entrare in trattato chiese tanto di tempo e di sicurtà, che bastasse per mandar un uomo a cavallo sul luogo, dove si trovava Demostene per accertarsi del fatto. Avuto riscontro che era pur vero, fece proporre ai generali Siracusani, che dove lo lasciassero partir colle sue genti, si sarebbero loro pagate tutte le spese di quella guerra. Fu rigettata con disdegno la proposizione da chi già era troppo sicuro dell'esito. Ma però Nicia non s' arrendè ancora, benchè inferiore di numero e di forze a' nemici che lo stringevano. S' attaccò nuova

zuffa, che fu fiera e sanguinosa. Gli Ateniesi tormentati ancor più dal caldo e da crudelissima sete, che dall'armi de' nemici; si gettavan nel fiume Asinaro, su le cui rive si combatteva, e si lasciavan ferire e uccidere miserabilmente. Il che vedendo Nicia fece cessare il conflitto; e presentatosi a Gilippo domandò pietà e vita non per sè, ma per le sue genti; e si rendè vinto e prigioniero alle condizioni accordate a Demostene (1). Rilevasi da un luogo di Pausania che gli Ateniesi disapprovarono questo fatto di Nicia, per cui esso e tante migliaja di cittadini caddero nelle mani degl' inferociti nemici. Ma nè Tucidide sì franco e sì esatto; nè Plutarco che compilò Filisto, Timeo e altri antichi, non danno biasimo alcuno a Nicia d' aver anche a condizioni gravissime risparmiato un sangue cittadino, che vedea spargersi senza speranza di vantaggio o di gloria. Vero è, ch' egli si aspettava sicuramente che i nemici avrebbero con più mansuetudine usato della vittoria o almeno osservate le condizioni con miglior fede; la fine sua e della massima parte de' suoi soldati fece poi giudicare che sarebbe stato partito non punto peggiore, se si fossero tutti fatti uccidere combattendo. Gilippo veramente desiderava di condur prigioni a Lacedemone

(1) *Lib. 1. cit. dal Rollin.*

ne i due generali Ateniesi, l'uno, cioè Nicia, perchè vi era amato per le cose da lui fatte in altri tempi a beneficio di quella repubblica; l'altro perchè vi era molto odiato a cagione de' mali, che le avea in altre occasioni arrecato, e tutti due perchè avrebbono renduto il suo ritorno trionfante, più magnifico e più curioso, conducendovi prigionieri due sì riguardevoli e sì rinomati personaggi. Ma i Siracusani non erano disposti a lasciar quell'onore a Gilippo, a cui non ostante il buon servigio, che n'aveano avuto, portavan odio ed invidia sì per la sua sordida avarizia particolare, che per le qualità e pel carattere comune degli Spartani, severi e altieri e inclinati universalmente al governo di pochi, laddove Siracusa si reggeva a popolo come Atene. Ma i capi del governo Siracusano non erano d'accordo fra loro intorno a quello, che si dovesse ordinare de'due generali Ateniesi. Congregato perciò il popolo a parlamento, tosto che gl' illustri prigionieri furono condotti in città e tutto l'esercito cattivo messo in sicura custodia, Diocle, uno de'più riputati oratori della città, dove gli oratori erano come magistrati e rettori del comune, fu il primo a proporre un barbaro consiglio, cioè che si tenessero in prigione tutti gli Ateniesi e collegati Siciliani di condizione libera, gli altri si vendessero come schiavi, e che i due generali fossero pubblicamente battuti con verghe e poscia uccisi. La crudel proposta

sta fece fremere tutte le persone moderate e savie; fra le quali Ermocrate, che e per valore e per senno militare, e per intelligenza di governo civile, e per eloquenza era allora il principale fra tutti, cercò di persuadere il popolo ad usar moderatamente della presente psosperità, e non solamente a non incrudelire contro i due generali, ma lasciar loro eziandio la vita, e anche a certe condizioni la libertà. Ma per grande che fosse l'autorità d'Ermocrate e grandissimi i meriti suoi acquistati segnatamente nella guerra con tanto vantaggio condotta a fine, appena fu il suo consiglio ascoltato, non che mandato ad effetto. Non si parlando per tutta la città d'altro che della decisione pendente de' due generali, un vecchio cittadino, chiamato Nicolao, che già molto impacciato si era delle cose pubbliche, e le avea con grande riputazione amministrate, sentendo la disposizione, in cui era il popolo verso di quegl' infelici, fattosi condurre in piazza e sulla ringhiera parlò al popolo con tai sentimenti d'umanità e addusse ragioni sì convincenti per ismuoverlo da quella crudele risoluzione, che stava per fare, che lo fece in gran parte piegare a più mite sentenza. Diodoro Siciliano (1) rammenta co cesta bella e patetica orazione, che ritrovò proba bil-

(1) *Diod. Sicul. lib.* 13. *cap.* 19.

bilmente fu Filisto storico Siracusano, il quale in quel tempo vivea; ma il costume degli storici antichi era d' amplificare e abbellire a lor modo il discorso, che avean udito con le proprie orecchie o inteso riferire d' altri. Comunque sia, lo storico Siciliano ci assicura che il parlare di Nicolao commosse il popolo, e fu per salvar la vita a Nicia e a Demostene. Ma il bene, e più spesso il male procede donde meno l' uomo s' immagina; e quello, che si è cercato come vantaggio, riesce talvolta di estremo danno. Le amicizie e le corrispondenze di Nicia con molti de' principali Siracusani, che pareano dovergli facilitar l' impresa o certamente doveano fargli sperare un benigno trattamento nella sua prigionia, furono quelle, che precipitarono il funesto decreto. Que' tali, che gli si erano mostrati amici, temendo ch' egli non s' inducesse una volta, o per tormenti, o per altro, a manifestarli, non poteano aver posa, se non lo vedeano estinto. Uniti però a quelli, che erano mossi d' altre cagioni, sollecitarono il popolo a condannare a morte senz' indugio sì Nicia che Demostene, insinuando che se si tardava, poteano come uomini ricchi e potenti corrompere i custodi, uscir di prigione, e dar tuttavia nuovi travagli a Siracusa. Tucidide, che queste particolarità riferisce, dice che furono fatti uccidere nella prigione; Filisto che furono lapidati: ma Ti-

meo

meo (1) racconta che avanti che l'assemblea si sciogliesse e la sentenza s'eseguisse; Ermocrate li fecé avvertire di ciò, che occorreva, e ch' essi dá loro stessi si dieder la morte. Plutarco citando altri scrittori dice, che furon lasciati uccidersi da loro stessi, e che i lor corpi morti furono poi esposti alla pubblica vista fuori della porta della prigione. Non mi sovviene d'aver veduto poesia, nè titolo di poesia alcuna su questo soggetto; ma l' indegno e acerbo fine di Nicia, le circostanze, che ci vengono da varii storici additate, il suo carattere, e quello di coloro, che si adoprárono in sua difesa e in suo danno, è senza dubbio ricco soggetto di compassionevoli narrazioni.

CAPO XV.

Crudeltà usata nella prigione degli Ateniesi. Sollievo singolare, che trovarono alcuni di loro. Paragone di questa rotta con quella, ch' ebbero i Romani da' Parti.

LA sorte degli altri Ateniesi fatti prigioni fu ancora più miserabile, benchè non cadendo essa sopra persone individuate e celebri, non sia stata sì uni-

(1) *Ap. Plutarc. in Nicia.*

universalmente rammemorata. Ma noi non dobbiamo tacerla, perchè crediamo essere utile tuttochè tristissima lezione per farci riflettere a quanti casi siano sottoposti i mortali, e quanto implacabile e cieco sia il desiderio della vendetta e l'odio, che si portano le nazioni, quando hanno cominciato a prender gelosia l' una dell' altra, e offendersi vicendevolmente.

V'. erano vicinissime a Siracusa cave di pietra, donde da lunghissimo tempo si traevano materiali per le fabbriche della città, che con proprio, ma composto vocabolo chiamavansi *litotomie*, come chi dicesse in lingua nostra *taglia-sassi*. Il tagliamento e l' estrazione di que' sassi avendo coll' andar del tempo lasciato un vuoto largo e profondo, qualcuno de' tiranni anteriori alla costituzione della repubblica, come Gerone, Gelone e Terone, fece spianar quel fondo, ed eguagliare e stabilir le sponde con pietre quadrate e ben commesse, come si fa delle peschiere e de' laghi artificiali ne' giardini e ne' parchi. Cotesto gran lago asciutto, simile per avventura a quel lago de' leoni, in cui fu messo il profeta Daniele, serviva di carcere; perocchè di là entro senza scala, o altro simile ajuto esteriore non si poteva uscire. Tornò quel luogo molto in acconcio a' Siracusani, i quali solleciti di custodire quella moltitudine degli Ateniesi e d' altri Greci, che aveano, come abbiam detto, fatti prigioni, colà en-

tro

tro li cacciarono tutti alla rinfusa, ed erano almeno otto o dieci mila. Non poteano a tenor degli stessi articoli convenuti farli morir nè in prigione, nè di fame. Ma intanto che si studiava il modo di disperdere quella moltitudine, voleano i fieri vincitori assicurarsi che non fuggissero, il che in ragione di guerra era giusto; e forse desideravano che si scemassero di numero e di forze per poterli poi quando occorresse allargare con minor tema che fossero per portar ancora le armi contro la repubblica. S'assegnò pertanto agl' infelici prigionieri un cibo misero e ristretto, che fu di poche oncie di farina e un boccale d' acqua. Il luogo era umido per la profondità e a cielo aperto; la stagione autunnale instabile e varia, sicchè di giorno erano fieramente saettati da un sol cocente, e nelle lunghe ed umide notti agghiaccati dal freddo (1). Per vasto che fosse il chiuso lago non potea però essere che angusto per contenere molte migliaja d' uomini, i quali così rinserrati con pochissimo e mal concio nodrimento e tristo beveraggio, e costretti a star senza riparo, nè letto, o altro argomento di sorta alcuna per sovvenire alle necessità della vita, si trovarono tantosto involti fra le proprie e le altrui immondezze, fra corpi infermi e fra cadaveri puzzolenti, che cadevano ogni giorno, e che non s'es-

(1) *Thucyd. lib. 7. cap. 87. in fine.*

s'estraevan di là, nè si potean segregare nè sotterrare: talchè soffrivano per fame, per sete, per infezione, per languore, per disagio tutto quello, che si può patir da' mortali. La prigionia durò otto mesi; ma per lo spazio di 72. giorni i patimenti furono oltre ogni dire intollerabili. Gli Ateniesi come nemici principali, i Siciliani o come traditori della causa comune, o come ribelli, gl' Italiani, cioè Locresi, Tarentini e Thurini per somigliante o per qualche altro riguardo furono da' vincitori più duramente trattati, e ritenuti in carcere; mentrechè i mercenarii e i famigli, o liberi o servi che fossero, furono venduti, come si facea generalmente de' primi e degli schiavi in altre occasioni. Per la qual cosa molti degli Ateniesi preferendo ogni altra condizione a quella penosissima e pestilenziale stanza delle litotomie, s' ingegnarono di farsi annoverare fra servi e fra quegli altri, che di là si trassero per esser venduti, e se n' andarono schiavi chi quà chi là con chi li comprò. Le loro gentili maniere, il loro talento, la modestia, con cui si comportarono appresso i padroni, e soprattutto il recitar che faceano i bei tratti delle tragedie d' Euripide, che sapeano a mente, li rendè carissimi a coloro, a cui servivano; e ch' erano, come la più parte de' Siciliani, amatori e ammiratori di quel poeta (1). Alcu-

(1) *Plutarc. in Nicia.*

cuni anche per questo pregio meritarono d' esser lasciati andar liberi, sicchè tornati in Atene andarono a ringraziar Euripide come autore della loro libertà: unico tratto alquanto consolante in tutto il racconto di quella terribil catastrofe.

Non saprei veramente a quale de' Romani avvenimenti possa più giustamente paragonarsi la disfatta, ch' ebbero gli Ateniesi in Sicilia, che a quella ch' ebbe l' esercito di M. Crasso da Surena generale de' Parti, nè a qual altro che a Crasso stesso paragonar Nicia. Questo virtuoso Ateniese fu tanto meno degno che il general Romano di sì sciagurata morte, quanto meno avea contribuito alla risoluzione di quella guerra; laddove Crasso per avarizia e per ambizione avea sollecitata e mossa la guerra contro i Parti. Così alla causa pubblica d' Atene e di Roma, non v' è paragone da fare tra la diminuzione della grandezza e dello stato, che cagionò agli Ateniesi la perdita dell' armata di Nicia e di Demostene, col danno, che provarono i Romani per la perdita delle legioni, che in Asia condusse Crasso (1). Dicono che tra morti e prigioni fossero trenta mila uomini quelli, che perdette la Repubblica Romana in quella infelice spedizione; perdita assai mediocre proporzionandola alla vastità dell'

(1) *App. Alex. Plutarc. in Crass.*

dell' Impero Romano, che si trovò allora o poco dopo nella sua maggior forza e riputazione appresso le nazioni straniere o barbare. Ma gli Ateniesi perdettero per quella disgraziata guerra di Siracusa assai più che la metà effettiva dello stato loro; così per la morte e la schiavitù de' cittadini, come per la ribellione, che ne seguitò di tante città confederate, tributarie o soggette, che costituivano la sua potenza. Cinquanta e più mila persone, (giacchè quando si diedero per disperazione alla fuga, se ne contavano almeno quaranta mila) circa 150. navi, robe e denari in gran copia colà mandate da Atene formar potevano uno stato da sè: e certo molte città libere di quel tempo anche delle riguardevoli non contavano maggior numero d' uomini atti all'armi, e non possedean l' equivalente di tanti vascelli sì riccamente allestiti (1).

(1) *Thucyd. loc. cit.*

DELL'

DELL' ISTORIA POLITICA E LETTERARIA DELLA GRECIA

LIBRO DECIMO.

****

CAPO I.

Mutazioni di stato in Grecia per la rotta degli Ateniesi: Ingerenza de' Satrapi Persiani affari de' Greci.

L'EFFETTO di sì gran disastro fu quale si dovea aspettare da chiunque conoscea i fondamenti della grandezza Ateniese. Ristretta ne' suoi principii alle sterili colline dell' Attica era divenuta la principal potenza di Grecia e forse d' Europa, più per la riputazione del suo potere, che per forze reali: la qual riputazione era provenuta dall' avere a poco a poco tirate a sè le contribuzioni delle città marittime a titolo di tener le forze unite e combinate della Grecia, ora per resistere agli assalti de' barbari, ora per metter freno all' orgoglio Lacedemonico. Ma questa soggezione, in cui si erano poste tante città Greche e tante isole, già cominciava a parer loro grave non meno che paresse altre volte quel-

quella, in cui gli Spartani le avean ridotte; e ciascuna di quelle o picciole o mediocri repubbliche desiderava di riacquistare l' indipendenza, e o fosse per l'incostanza degli uomini o per l' instabilità de' governi si desiderava la confederazione di Sparta in luogo di quella d' Atene. S' applicarono però gli Ateniesi con incredibili sforzi ad impedire cotesta o ribellione o abbandono de' confederati. Non ci viene indicato nè di qual selva, nè di quali magazzini dopo aver poco prima fatto l' armamento di Demostene di sessanta e più legni, quando già pareano stanchi ed esausti, abbiano tratto il legname, nè in che terra potessero ancora trovar marinari e soldati; ma noi li vediamo pure armar tuttavia e mandar fuori or dieci, or venti, or fino a quaranta navi, e metter insieme armate di ben settanta o nonanta. Non credo che i Romani dopo la rotta di Canne mostrassero tanta costanza e grandezza d' animo e attività, quanta dopo la total perdita dell' armata di Sicilia ne fecero vedere gli Ateniesi. Ma questi avean a fare con troppi e troppo potenti e interessanti nemici, nè poteano trovarsi da per tutto, e a tutti far fronte, nè andar incontro e impedire tutti i tentativi e i trattati clandestini, che si faceano per levar dalla loro divozione tante diverse città, delle quali alcune erano non meno grandi, popolose e ricche, che Atene stessa, almeno dopo i disastri patiti ne' vent' anni che durava la guerra

del

del Peloponneso. I Lacedemoni, i Corintii, i Siracusani, tutti tre popoli liberi, tutti egualmente nemici d'Atene, e allora senza dubbio di forze proprie almeno eguali agli Ateniesi, mandavano per tutto l' Arcipelago le armate e faceano tutto ciò che da loro si potea per sollecitare alla ribellione i sudditi e i confederati degli Ateniesi. Fra i quali furono de' primi a lasciarsi sedurre i popoli dell' Eubea, isola di somma importanza allo stato d'Atene, poi quelli di Scio o Chio, e di Eritrea, e così quelli di Lesbo, e i Clazomenii. Le isole del mar Gionio, e alcune città dell'Asia minore, che Gionio con denominazione comune chiamavansi, e quelle, che si trovano verso il Ponto Eusino e nella Tracia, delle quali molte erano confederate o suddite degli Ateniesi, erano tentate e sommosse non pure da'sopraddetti Greci nemici d'Atene, ma dai satrapi Persiani, che da gran tempo, come già abbiamo più volte veduto, s'impacciavano delle cose di Grecia sia per servigio del re lor signore e zelo della sua grandezza, sia per propria ambizione e per capriccio, o per l'uno o per l'altro motivo, com'è verisimile. Presiedeva alle provincie Persiane dell' Asia minore e della Gionia Tisaferne, che era propriamente il vicerè della Lidia, e risiedeva in Sardi capitale di quella provincia. Alle terre soggette allo stesso dominio Persiano verso il settentrione tra l'Asia minore, l'Asia propria e la Tracia, ul-

timo paese d' Europa presso al mare detto l' Ellesponto, comandava Farnabazo con la stessa autorità di luogotenente del monarca Persiano, o di vicerè. Amendue questi satrapi governavano quelle provincie con somma autorità già da molti anni, ed ogni parte dell' amministrazione politica, militare ed economica dipendeva da loro. I moderni Bassà della Morea, di Natolia, o della Moldavia, che governano a nome del gran Signore de' Turchi quelle provincie, ci darebbono una scarsa idea de' satrapi Persiani, di cui parliamo. Piuttosto la storia d' Italia de' secoli XVI. e XVII., dove si parla de' vicerè di Napoli, e de' governatori di Milano sotto i re di Spagna della casa d' Austria, potrebbe darci qualche idea di quanto influissero i luogotenenti, o satrapi del re di Persia nelle cose de' Greci. L' oggetto, le commissioni, e l' intento di Tisaferne, e di Farnabazo erano certamente d' esigere contribuzioni dai sudditi di Dario, d' estenderne dove poteano il dominio, di fare, simulare, conchiudere, e violare patti e trattati con le repubbliche Greche, protegger le une contro le altre, e tutte indebolirle e sconvolgerle. Ma essi aveano appresso di sè per lo più, com' ebbero quasi sempre gli altri satrapi loro predecessori, o ambasciadori o fuorusciti di diverse città, e talora magistrati e capitani delle principali repubbliche, che gli aggiravano a lor talento, e li facean servire a' loro particolari disegni e alle loro

pas-

ſſioni . Alcibiade e Lisandro , che gli furono at-rno a guisa di confidenti , vedremo qual fine a-eſſero in quelle pratiche ; ma egli è d' uopo rac-ontar per innanzi quel che operaſſe l'esule Atenie-a Sparta, dov' eraſi ritirato.

CAPO II.

Stato de' Lacedemoni a quell' epoca. Cospirazione per portar Endio sul trono. Altre cabale d' Alcibiade.

L primo frutto della vittoria, sconfitti e preſi che ono gli Ateniesi , ſi colse subitamente da' Siracu-ni, che ſi trovarono non pur liberi da una guer-pericolosa , ma arbitri degli affari di Sicilia , e tenti a tal segno , che per due volte pochi anni po vinsero e rispinsero dai loro lidi armate prodi-se di Cartagineſi , che gli aſſaltarono (1) . Ma petto allo ſtato universale così delle città Greche ll' Aſia , come della Grecia propria , il vantaggio ggiore , che dalla liberazione di Siracusa riporta-no i vincitori, toccò a' Lacedemoni , i quali giun-ro in quell'iſtante al colmo della loro grandezza ; van-

(1) Av. G. C. An. 411.

vantaggio tanto maggiore, quanto meno essi ebbero a sostener disagio nel procacciarlo. Assai pochi de' loro soldati, come veduto abbiamo, andarono al soccorso di Siracusa, nè quasi in altro concorsero a quell'impresa, che col mandarvi uno de' loro capitani, de' quali non era mai manchevole quella città. Ma poichè Gilippo quasi solo colla picciola armata giunto in Sicilia, quando le cose de' Siracusani erano pressochè disperate, ve le avea lasciate in fioritissimo e sicurissimo stato, per quel felice successo ed egli e Sparta sua patria ne acquistarono singolar merito e riputazione. Frattanto Agide re, e capitano de' Lacedemoni con potente esercito scorreva a bell' agio tutto il paese Attico, dove avendosi con la fortificazione di Decelia costrutta una piazza d'arme teneva in grandissimo affanno e travaglio la città d' Atene, e colla presenza dell'armi sue animava i popoli già sudditi e collegati degli Ateniesi a ribellarsi da loro, e passare sotto la protezione de' Lacedemoni, il che era lo stesso che farsi vassalli o tributarii di Sparta. E come gli Ateniesi aveano fatte malcontente le città governate a popolo per aver preso guerra contro i Siracusani, che a popolo si governavano (il che accrebbe il rincrescimento loro, quando videro quell'impresa riuscir malamente), così gli Spartani cominciavano ad essere riguardati con meno avversione dalle stesse repubbliche democratiche, poichè essi aveano presa

la

la protezione de' Siracusani. Molto maggiormente però inclinavano alla confederazione ed amicizia Spartana tutte le città, dove o era ſtabilito il governo de' pochi, o vi era qualche fazione potente, che cercava di ſtabilirlo. Alcibiade, che tuttavia continuava a vivere sotto la protezione loro, e adoprarſi per loro servigio, contribuiva non poco a far passare le città della Gionia dalla lega Ateniese alla Spartana. Accresceva parimente e ſicurezza e riputazione a' Lacedemoni l' amicizia del re Dario, e de' satrapi Perſiani, i quali nodrendo un odio antico contro gli Atenieſi fino da' tempi di Milziade e di Temiſtocle, molto più n' erano divenuti nemici, dacchè gli Atenieſi fatti potentiſſimi in mare impedivano sovente l' esazione dei tributi nelle città della Gionia soggette al re. Per lo contrario i Perſiani soliti a riguardare Sparta come potenza remota da' loro confini non commerciante, nè marittima, non temeano che foſſe mai per aspirare al dominio del mare, nè all' acquiſto di paese alcuno nell' Asia. Credevasi in Persia, che i Lacedemoni contenti di comandare nel centro della Grecia serviſſero di guardia alle sue frontiere, dovendo per propria ambizione e sicurezza tener riſtretti gli Ateniesi, nè altro dosse per coſtare alla Persia così opportuna amicizia, salvo qualche mediocre somma di denaro per pagar le genti, che Sparta potea mandar in servigio de' monarchi Persiani. Ma nè queſti conobbero il

genio Spartano, nè gli Spartani oramai conoscevan sè ſteſſi.

Alcibiade alloggiato in casa d' un magiſtrato, ammesso a' consigli di ſtato, divenuto non solo correggiatore, ma pubblico corruttore della moglie del re, ci baſta a formar concetto della *xenelosìa* tanto decantata degli Spartani (1). Ciò che altrove riferiremo de' disegni di Lisandro, del furto di queſto ſtesso Gilippo, e della congiura di Cinadone, che seguirà poco dopo, e la franchezza, con cui la regina moglie di Agide dona o vende l' oneſtà sua, ci fanno comprendere quanto i coſtumi di Sparta fossero diversi da quelli del secolo di Licurgo. Ma per un mescolamento perpetuo di beni e di mali specialmente politici, che si osserva nel mondo, l'ambizione, l'avarizia, gl'intrighi, le inimicizie inteſtine de' Lacedemoni crebbero in quel tempo appunto che Sparta ebbe e i più abili capitani e i negoziatori più deſtri, e forze terreſtri non minori di prima, e armate navali esercitate e potenti, a cui prima non avea neppur volto il pensiero. Ma mentre alterò in queſta parte il suo militar siſtema che era fermo nelle truppe di terra, Sparta fu an-

che

(1) Di questa legge della *xenelosìa*, per cui era vietato ogni commercio cogli stranieri, vuolsi vedere la dissertaz. di Mr. de la Nauze. *Acad. des inscr. & de bel. let. t.* 12. p. 159. *& seq.*

che vicina a cambiare la propria costituzione in un punto de' più essenziali, qual'era la successione dei re dell'antiche famiglie de' Procli. Ad un ingegno ambizioso, ardito, sollevato e sostenuto da fecondità d'idee e da pratica di negozii e di mondo, niuna cosa pare impossibile di quelle, che in natura sono fattibili. Per lo spazio di 300. anni, e per la lunga serie di successori il trono di Sparta era stato riguardato sì rigorosamente proprio di quelle famiglie, come quello del gran Signore viene riputato immutabilmente dovuto alla famiglia Ottomana, non ostante ogni usurpazione e irregolarità di successione, che siasi veduta nell'una e nell'altra di quelle per altri riguardi tanto differenti monarchie. Alcibiade, che conobbe a fondo e la costituzione e il genio della nazione, e lo spirito del governo, vide altresì, che siccome assai altre cose si erano innovate e cangiate dalla prima e originaria costituzione del governo, e ne' costumi e nelle idee de' cittadini, così si sarebbe potuto tentare non senza speranza di venirne a capo, di portar al trono altri soggetti che quelli, che si presumevano unicamente chiamati. Quest' uomo intrigante per temperamento e per genio, e che era cortesissimo e popolare, quando volea, divenuto rivale e nemico dichiarato d'Agide, tuttochè forestiero e rifugiato nel suo regno, si cacciò in capo di sollevar al trono il suo ospite Endio, a cui fece credere la cosa non pur

fattibile, ma probabile. Quella gran mente d'Alcibiade si accecava talvolta, e prometteva di sè più che non poteva eseguire. Come poteva egli dissimulare a sè stesso, che il nome suo, la sua persona, il suo credito, l'influenza che avea nel governo, il favore ch'ei godeva appresso le donne Spartane, non potean far a meno d'ingelosire la massima parte de' principali cittadini? E se questa invidia non gli era ignota, come potea sperar d'operare in quel governo cotante novità? Come mai non distingueva i tempi e gli affari, e non rifletteva che nel fervor della guerra ancor molto incerta potean gli avvisi suoi aver seguito, ma non già dove si trattasse di sconvolgere la base dell'interna costituzione, e che per quanto potesse Agide esser odioso, che pur non l'era generalmente, maggiore sarebbe stata l'invidia de' cittadini verso Endio stesso, qualora si trattasse di sollevarlo cotanto sopra i suoi pari? Ma qual che si fosse la vera intenzione d'Alcibiade, che ben era capace di burlar Endio medesimo, e' gli diede ad intendere che sarebbe a lu stato merito e onor grandissimo, quando per opera sua le città della Gionia si fossero ribellate dagli Ateniesi. L'eforo indotto dalle persuasioni d'Alcibiade lo fece destinar collega di Calcideo al comando dell' armata, che era nella Gionia. E per opera sua veramente Chio e Mileto aveano abbracciato il partito de'

de' Peloponnesi (1). E non tralasciò per avventura di tentare le truppe Spartane per farle servire al suo disegno di far Endio re. Poichè Tucidide, che in questi tempi scriveva, ebbe contezza quasi subito di quel trattato, o egli è da presumere che questa cosa non si trattasse come un arcano, o veramente è da dire che Alcibiade se ne vantò poi egli stesso, dopo ch' ebbe lasciato Sparta. Non troviamo però che ad Endio per quell' attentato fosse fatto processo, nè dato castigo, e sappiamo al contrario che questa ambizione di occupar il trono degli Eraclidi cadde nell' animo d' un altro Spartano pochi anni dopo che Alcibiade l' avea fatta nascere in Endio suo ospite. Ma i principali cittadini, che già n' avean preso gelosia, mentre era appresso di loro in città, cominciarono a temerlo maggiormente, dacchè seppero ch' egli era all' armata nella Gionia, e mandarono segretamente ordine ai capitani di farlo morire. Alcibiade ne fu a tempo avvertito, e se prima stava esitando intorno al partito, che gli conveniva prendere per le cose sue, allora si risolvette di fare contro de' Lacedemoni vendetta somigliante a quella, che avea fatta contro la propria Patria. Per aver pronto un appoggio andò subitamente a trovar Tisaferne, vicerè della Lidia residente in Sardi. Die-

(1) *Thucyd. lib. 8. cap. 14. & seq.*

Diede quivi un' altra insigne prova dell' abilità sua nell' adattarsi alle maniere d' ogni condizione di persone, o di cattivarsi l' affetto o la stima di chi voleva. Lasciati i severi ed aspri costumi Spartani, come avea lasciate le maniere civili ed eleganti d' Atene, quando andò a Sparta, s' immerse tutto nel fasto Asiatico, e nell' ideare giuochi, banchetti, sollazzi, goder morbidezze e piaceri, superò ben tosto l' istesso satrapo, che rimase incantato dalle piacevolezze del nuovo suo ospite o cortigiano (1). Nè però i divertimenti faceano scordare nè all' uno, nè all' altro i negozii, e le conferenze politiche. Tutti gli storici fanno un onore a dir vero alquanto equivoco ad Alcibiade in questa occasione, dicendo che per suggerimento suo i Persiani adottassero la massima di tenere in equilibrio le città Greche, e senza pensare a far loro guerra direttamente, procurar sottomano che si andassero consumando tra loro stesse con discordie e guerre, ajutando or l' una or l' altra delle repubbliche più potenti, sicchè la protezione e l' amicizia del re fosse sempre quella, che decidesse d' una superiorità momentanea, nè mai alcuna potesse più dare il menomo disturbo alle provincie del dominio Persiano. Ma sarebbe questo un presuppor troppo grossi e stupidi que' ministri, e Tisaferne singolar-

(1) *Corn. Nep. & Plutarc. in Alcibiad.*

larmente, il quale ci viene dagli stessi storici rappresentato per uomo avveduto e sagace, quando da sè stessi non avessero molto innanzi pensata questa malizia così facile a immaginare. Vero è che se in generale Tisaferne non avea bisogno delle lezioni d'Alcibiade su questo punto, questi però potè meglio e più efficacemente che altri persuaderlo nelle circostanze particolari, mostrandogli la necessità, che vi era di non lasciar crescere maggiormente la potenza Spartana, nè sprofondare affatto quella d'Atene; tolta la quale i Lacedemoni sarebbero stati padroni assoluti di tutta Grecia, e terribili eziandio all'Asia medesima. Gli fece vedere come i Lacedemoni erano divenuti potenti anche sul mare, che i loro marinaj eran destri ed esercitati al pari di quelli d'ogni altra nazione, che al presente le armate loro navali superavano facilmente quelle degli Ateniesi, e che unendo queste nuove forze alla disciplina delle armate terrestri poteano dar travaglio a qualunque potenza, e che in fatti già s'erano avanzati nel seno della Gionia e a' confini della Lidia. Non mancò certamente di rappresentare a Tisaferne, che fra tutti i popoli Greci, gli Spartani, oltre d'essere più da temere per la presente potenza, erano anche i meno degni dell'amicizia de' Medi e de' Persiani, come quelli, che male si sarebbero adattati a' costumi della corte e del paese, e meno facili che tutti gli altri a servire il re a suo genio; che

che l'orgoglio di que' fieri repubblicani avrebbe scompigliato ogni cosa e disguſtato ogni persona. L' abiliſſimo e piacevole Ateniese poteva più che ogni altro uomo divertire e intrattenere il satrapo Perſiano, rilevando a propoſito le sordidezze Laconiche, e tutti i modi e i coſtumi Spartani. Insomma egli venne a capo d' indurre Tisaferne a prendere la protezione degli Atenieſi almeno copertamente. Prescindendo dal vantaggio, che di fatto poteano sperarne i Perſiani, dall' utilità o dall' equilibrio generale de' Greci e della salute d' Atene, che finalmente era sua patria, Alcibiade avea in queſto un intereſſe particolariſſimo. Mediante un negoziato di tanta importanza egli ſi apriva la ſtrada al ritorno e al governo d' Atene, giacchè non era poſſibile che non primeggiaſſe dovunque egli foſſe. Egli vi avea ancora molti amici, e più che degli amici suoi egli potea far capitale de' malcontenti del governo e di tutti coloro, che deſideravano mutazione di stato. Prima però che ſi trattaſſe in Atene di richiamare, e di rimettere in carica l' illuſtre fuoruscito, queſti pensò a guadagnarſi altrove il favore di chi poteva influire nelle deliberazioni del popolo. Noi lo seguiteremo ne' suoi raggiri dopo aver alquanto rivolto l' occhio alle cose di Sicilia.

CA-

CAPO III.

Nuove rivoluzioni in Sicilia. Esilio e fine d' Ermocrate, e principii di Dionisio.

Benche' la storia di quell' isola non debba propriamente far parte di quella de' Greci, salvo che inquanto l' una nazione ebbe che fare coll' altra, non possiamo quì trasandare i principii e i progressi di un famoso tiranno (1), il quale se non ebbe durante il suo regno molto che fare direttamente con gli stati della Grecia, lasciò nondimeno un tale stato e un tal nome, che le cose, che saremo per raccontare proprie affatto di personaggi Greci, non si potrebbono rettamente comprendere, se non si anticipasse una compendiosa notizia di questo tiranno, chiamato Dionisio il vecchio, per distinguerlo dall' altro tiranno suo figliuolo.

Ermocrate per l' esito di quella guerra salito in grande riputazione fu mandato capitano principale, o ammiraglio delle navi Siracusane nella Gionia. Deposto poco poi per gelosie cittadinesche del generalato, e bandito anche dalla patria, si procurò mediandian-

(1) *Av. G. C. An.* 411. 410. 409.

diante l'amicizia di Farnabazo grande quantità di denaro, col quale venuto a Meſſina coſtruſſe a sue spese una squadra di cinque galee, e soldò mille uomini, a' quali pochi poi altri se ne aggiunsero parte di fuorusciti, parte d'amici particolari, e con un' armata di sei mila combattenti occupò Selinunte, tolse a' Cartagineſi diverse piazze, che teneano nella Sicilia, e fece altre imprese, per cui gran parte de' Siracusani cominciò a moſtrare rincresoimento d' averlo bandito. Intesa coteſta dispoſizione de' suoi cittadini, Ermocrate andò ad accamparſi ad Imeta per poter così da vicino esplorare l' opportunità d' entrare in Siracnsa. Per renderſi affezionata la moltitudine con opera, che avea magnifico aspetto di pietà e di religione, e levar nel tempo ſteſſo il favore al capo della fazion contraria, ch' era Diocle, fece raccogliere da' vicini campi, dove i Siracusani aveano combattuto, le oſſa de' morti in battaglia, e stando tuttavia a' confini del territorio, per non contravvenire al suo bando, fece sopra carrette da alcuni Siracusani condurre con meſto apparato in città quelle oſſa raccolte, rimproverando così ai capi del governo un irreligioso mancamento per aver trascurato quel pietoso ufficio. Gli riuscì fino a certo segno l'intento. Il popolo Siracusano commosso dalla viſta di quegl'infranti cadaveri volea dar loro sepoltura. Diocle vi ſi oppose per non confeſſar il torto, che avea avuto di non far prima egli ſteſſo queſt'

queſt'opera, e non moſtrare d' approvar lo zelo del suo emolo Ermocrate: ma il popolo, appreſſo cui prevalse un sentimento di pietà, diede a quelle ossa secondo il coſtume la sepoltura, e condannò Diocle all'eſilio. Nè per tutto queſto Ermocrate, come pareva doverſi in conseguenza aspettare, fu richiamato; temendo i cittadini, che qualora foſſe restituito in città, se ne faceſſe tiranno. Egli se ne tornò pertanto a Selinunte ad aspettar l' avviso de' partigiani, che avea in Siracusa, e tentar d' entrarvi per aſſalto e sorpresa. Chiamato infatti dopo pochi giorni, v'andò con tre mila armati, ſi pose presso alla porta dell'Acradina, dove alcuni altri amici suoi s'unirono a lui, ma non così a tempo, nè con quell' ordine, nè forse in quel numero, che s' era pensato. Pure, dacchè s'era mosso in atto d' aſſalitore, e avea rotti i confini, ſtimò bene d' andare avanti; entrò in città, e venuto in piazza ebbe l' incontro aſſai fiero di cittadini bene armati, fu battuto e ucciso con gran parte de' suoi seguaci, de' quali molti leggermente feriti o non tocchi ſi fecero creder morti, e scamparono dalla furia popolaresca, che in quel primo calore era per incrudelire contro tutti quelli, che ſi erano trovati coi ribelli.

Fra coloro, che con finta morte salvarono in quella ſtrage la vita (1), uno fu Dioniſio, che poi ven-

(1) *Diod. Sicul. lib.* 13. *c.* 63. *&* 75.

venne a quello che di Ermocrate si temea. Non troviamo altra notizia intorno all' origine sua e ai primi passi, che fece verso quell' altezza di stato, a cui giunse, se non che prese per moglie una figliuola d' Ermocrate: e nè anche si vede chiaramente notato, se la prendesse vivendo ancora, o morto il padre. Altri credono, che fosse egli stesso figliuolo d' Ermocrate (1). Ma talento non comune avea egli sicuramente, e datosi agli studi dell' eloquenza, primo oggetto allora così in Siracusa, come in Atene, dell' educazione civile, divenne assai facondo e franco parlatore. Nè però trascurava i militari esercizii, senza de' quali in uno stato armigero è cosa difficilissima l' avanzarsi a sommi onori e sostenervisi. L' occasione di far prova del valor suo gli si offerse pochi anni dopo la morte d' Ermocrate, e il pericolo, ch' egli stesso corse di lasciar la vita in quella baruffa. I Cartaginesi già da buon tempo desiderosi d' occupar la Sicilia, come isola troppo comoda al vasto commercio, che aveano, e che pensavano d' accrescere nel mediterraneo, ne vollero tentar la conquista in tempo che pareva opportuno all' impresa. La disfatta degli Ateniesi, quantunque gloriosa a' Siciliani, costò nulladimeno a tutta l' isola; e gli scompigli e le discordie inte-

(1) *Diod. ut sup. c. 9.*

teſtine sopravvenute l' indebolirono maggiormente. E allora fu che i Cartagineſi spedirono una fortisſima armata sotto il comando d' Amilcare, che assaltò Agrigento, cingendola di ſtretto aſſedio. Gli Agrigentini, che non poteano altronde sperar soccorso che da' Siracusani, mandarono a richiederli con grande premura (1); e poichè il pericolo era evidente di tutti gli ſtati di Sicilia, se i Cartagineſi vi fermavano il piede, non ſi potea agli Agrigentini negar soccorso. Quella guerra de' Cartagineſi in Sicilia, benchè non duraſſe molti anni, fu fieriſſima e di grandiſſima conseguenza; ma noi ne toccheremo solamente il succeſſo. Amilcare, che nel principio ebbe qualche sconfitta, s' impadronì alla fine d' Agrigento, e spogliò quella città di tutte le cose rare e delle immense ricchezze, che la fertilità del territorio, l' induſtria de' cittadini, e fino la rapacità de' tiranni v' avea nel corso di molti secoli adunate (2). Tra la copiosa preda, che fecero in quel saccheggiamento i Cartagineſi, ritrovoſſi quel non so se dir ſi debba famoso o favoloso toro di bronzo, monumento o inſigne ſtromento della crudeltà di Falaride, tiranno di quella città ne' primi e più oscuri tempi. L' eſito dell' impresa sì prospero per li Cartagineſi diede a Dioniſio specioso prete-

(1) *Olymp.* 93. *an.* 3.
(2) *V. N. Wess. ad Diod. lib.* 13. *cap.* 90.

testo di farsi innanzi col perseguitare e abbattere quelli, che avean avuto il governo di Siracusa durante la guerra. Alzatosi in pieno consiglio accusò apertamente i capitani del popolo d'essersi lasciati corrompere, e d'aver in ogni modo malamente proveduto agl'interessi della repubblica, d'aver troppo debolmente soccorsi gli Agrigentini, e lasciato prendere vantaggio a' Cartaginesi. Egli avea tanto miglior titolo a parlare di quella facenda, quanto più coraggioso s'era mostrato nelle occasioni di portar l'armi e soddisfare della propria persona. Ma que capitani, che al consiglio presedevano, sdegnati di tanto ardire, e temendo che le sue parole facessero più che a loro non giovava impressione su gli animi della moltitudine, gl'imposero silenzio, e sul fatto lo condannarono ad una emenda pecuniaria per la sua temerità. Era quest'ordine stabilito in Siracusa, che i magistrati o presidenti dell'assemblea potessero impor tali pene a chi parlava senza lor gradimento, e che la persona condannata a tal pagamento più non potesse parlar in pubblico prima d'aver soddisfatto. Era presente in quel consiglio o adunanza popolare Filisto ricchissimo cittadino, il quale o per emulazione di quelli che governavano, o per natural genio, che lo portasse a favorire e proteggere un giovane, che mostrava talenti straordinarii, giacchè egli stesso fu uomo di lettere, e memorabile specialmente fra gli scrittori di storie, pa-

gò

gò incontanente per Dionisio l' imposta pena, si protestò pronto a pagarne fino allo scioglimento dell' assemblea quante gliene fossero imposte dopo la prima, e volle che si lasciasse al giovane oratore la facoltà di parlare. Parlò in fatti Dionisio, e con tanta energia riprese i capitani di male amministrata repubblica, e della guerra Cartaginese malamente sostenuta, ch' essi furono deposti, e in luogo loro se n' elessero altri, fra i quali fu compreso Dionisio stesso. Da questo primo grado gli fu facile di salire a maggior autorità. Poco mostrando curare i rimproveri e le dicerie, che contro lui tutti i principali e potenti cittadini andavano spargendo, e tenendosi eziandio lontano dalla compagnia de' suoi colleghi stava tutto intento a farsi credito appresso il popolo e fra le milizie; troppo sicuro d' abbassare la nobiltà, qualora avesse gli altri due ordini dalla sua. Per accrescere il numero de' suoi fautori fece con diversi pretesti richiamar dall' esilio coloro, che dal precedente governo erano stati banditi. Il popolo effettivamente tanto più lo lodava e favoriva, quanto più i grandi ne diceau male; e tutta la soldatesca gli fu assai presto affezionata mediante i donativi, a cui supplivano le spoglie de' ricchi, che fece proscrivere o morire per via di popolari giudicii. Quindi fingendo timore, e dando a credere alla moltitudine, che i fautori dell' oligarchia suoi nemici irreconciliabili gli tendevano insi-

die continue (imitando in ciò mirabilmente l' astu zia usata già da Pisistrato tiranno d' Atene (1), s fece assegnar guardie; e assicuratosi il comando dell armi si comportò poi da padrone assoluto. E per chè non vi fosse casa alcuna riputata e favorita da popolo, che gl' invidiasse o contrastasse quello st to, egli sposò la figliuola d' Ermocrate, e diede ur sua figliuola per moglie a Filosseno cognato dell stesso Ermocrate, e trovo modo di levarsi d' in paccio Dafneo e Demarco già principali della cit avanti l' esaltamento suo, quindi suoi emoli, e p alcun tempo nel capitanato colleghi. La sua lun e felice tirannide ci ricondurrà a farne nuovamen menzione; ed anche questo poco, che abbiam o accennato, s' anticipa di qualche anno per non dov troppo spesso ritornare in Sicilia.

CA-

(1) *V. sup. lib. 4. cap. 9.*

CAPO IV.

Carattere di Frinico, Trattati nell' armata di Samo e in Atene. Nuova lega di Tisaferne con gli Spartani.

GLI Ateniesi per rimenare all' ubbidienza le cit-
à, che si erano ribellate, e ritener in dovere quel-
e che vacillavano, aveano rivolto il nerbo della
oro marineria alla Gionia, mandandovi buon nume-
o d' armati sopra le migliori navi, che si potero-
io in quella fretta rimpalmare o costruire. Dei tre
apitani, che gli Ateniesi aveano mandato al co-
nando dell' armata di Samo, Frinico era il princi-
ale. Tucidide (*Lib.* 8. *c.* 27.) ne fece in poche li-
iee un vantaggioso ritratto, ma quello, che poi
acconta di lui, non comprova le lodi che gli die-
le, quando cominciò a farne menzione. Frinico
rovavasi a Samo, quando Alcibiade, già riputato e
otente appresso di Tisaferne, fece intendere, ch'
gli avrebbe potuto giovare colla protezione del sa-
rapo agli Ateniesi, quando questi si fossero deter-
ninati a cangiar governo levandolo dalla moltitudi-
ie, e rimettendolo in mano d' un numero scelto di
icchi e riguardevoli cittadini; il che era passar dal-
a democrazia alla oligarchia. Questa proposizione

 fu

fu prima fatta ad alcuni deputati dell' esercito Ateniese, che andarono a trattare con Alcibiade, e da questi riferita a Frinico e agli altri capi dell' armata. Parve, com'era, novità assai strana, che si dovesse proporre al popolo di spogliarsi della sua autorità, e di far sì gran passo a sommossa d'un suo ruscito. Ma Alcibiade appunto per trattar con aria di maggior dignità il suo ritorno, in luogo di chieder grazia, chiedeva vendetta e soddisfazione dal popolo stesso, obbligandolo a spogliarsi dell' autorità di cui egli pretendeva che avesse abusato nel condannarlo e bandirlo. Vero è che l'ambizione d' Alcibiade trovava un ostacolo nelle passioni non dissomiglianti di Frinico, la cui riputazione sarebbe sparita, qualunque volta un uomo come Alcibiade avesse ricuperato il primiero suo stato. Ma l' uno e l' altro dissimulando i motivi proprii e particolari allegavano l'uno contro il parere dell' altro ragion di pubblica utilità. Diceva Alcibiade che il re Dario e Tisaferne non voleano, nè poteano prender fidanza in una moltitudine sempre inconsiderata e variabile, e che se non aveano a fare con pochi non sarebbero entrati in trattativa di lega e di condizioni: che d' altra parte gli Ateniesi non aveano altro scampo alla loro salute che questa lega, massimamente dacchè s' aspettava di giorno in giorno un'armata navale di Fenicii, che veniva agli ordini di Tisaferne per operar di concerto con quelli

de'

de' Peloponnesi contro gli Ateniesi; che il terrore di tante forze unite avrebbe finito di ſtaccare dalla confederazione d'Atene le città, che sino a quell' ora si erano mantenute fedeli. Frinico dimostrava al contrario essere cosa affatto inopportuna il tentare a quel tempo mutazione così essenziale di governo, per l'evidente pericolo d'eccitare una guerra civile nella repubblica. Diceva non esser probabile, che i Persiani fossero per anteporre nelle presenti congiunture l'amicizia d'Atene a quella di Sparta, e che finalmente potea sperarsi eguale risoluzione e fermezza nel governo del popolo che in quello de' grandi; che l'ambizione de' particolari era quella, che cagionava i disordini, e scontentava i collegati, e che queſta ambizione de' comandanti è più smoderata sotto il governo de' pochi che sotto quello della moltitudine. Queſte ragioni di Frinico non fecero l'impreſſione, ch' egli sperava nell'animo de' soldati, i quali poco attendendo per avventura agli altri riguardi, erano allettati dalla speranza di essere più largamente pagati coll' oro di Persia, qualora si conchiudesse la lega con Tisaferne. Si deliberò pertanto di mandar deputati in Atene per trattar col popolo. Fu capo di quest' imbasceria uno de' capitani dell' armata chiamato Pisandro, uomo accreditato ed eloquente, il quale giunto in Atene, e salito in ringhiera propose quello, perchè era stato mandato. Il romore si fece grande al sen-

tir la proposta, e i nemici d' Alcibiade lo fecero senza fallo maggiore, mettendo in campo tutto ciò, che seppero di riflessioni non solo politiche, ma religiose per rispetto alle imprecazioni, che si eran fatte solennemente contro di lui all'occasione della sua condanna, per distogliere il popolo dalla risoluzione di richiamarlo e di dargli ancora tanta autorità nel governo. Ma Pisandro, messosi di mezzo alla moltitudine, e parlando di quà e di là particolarmente o in circolo a' cittadini, li persuase che non v'era al presente altro scampo alle cose loro, che l'amicizia di Tisaferne e il ristabilimento d'Alcibiade: che poco dovea importare l'una o l'altra forma d'amministrazione, purchè si salvasse lo stato, e che le leggi si sarebbono rivedute e racconcie a genio del popolo in altro tempo.

Allora fu che Frinico manifestò la perversità o la debolezza sua. Dopo essersi dichiarato contrario allo stabilimento dell'oligarchia, egli tenea per fermo, che coloro, nelle cui mani era per riporsi l'autorità principale, non gli avrebbero questa cosa perdonata. La via, che tentò per fuggir la mala ventura che temeva, non è nè da eroe, nè da buon cittadino, e condurrà il lettore a qualche considerazione sopra il carattere de' Greci di que' corrottissimi tempi. Come s'egli fosse colà stato comandante non per portare innànzi le cose degli Ateniesi, ma quelle degli Spartani loro nemici, scrisse ad

Astio-

Astioco generale dell' armata Lacedemonica, che si trovava a Mileto, avvisandolo d'aver l'occhio ad Alcibiade, perchè gustava tutti i suoi disegni, e cercava di far Tisaferne amico degli Ateniesi (1). Gl' insinuava poi per propria giustificazione che non dovesse stupirsi, se per far danno ad un nemico faceva cosa contraria all'onor suo. Astioco, benchè forse poco amico d'Alcibiade, e già avendo ordine da' magistrati di Sparta di dargli morte, l' avrebbe fatto con sì opportuno e specioso titolo, se fosse stato nelle sue mani, e non in quelle del satrapo, e se non avesse anch' egli avuto interessi suoi proprii a trattare col satrapo stesso, a cui sacrificava per suo particolar guadagno gl' interessi della sua città e dell'armata, che comandava. Dissimulando adunque ciò, che sicuramente potea sapere dell' intenzioni d' Alcibiade, comunicò a lui e a Tisaferne la lettera di Frinico. Alcibiade scrisse incontanente a' magistrati di Samo per informarli di ciò, che Frinico maneggiava; facendo istanza, che per tali trattati fosse fatto morire. Ma a que' magistrati non era facile il formar processo, ed eseguire sentenza contro il comandante dell' armata, che colà stava in presidio, e solamente gli parteciparono l' avviso, che avean ricevuto. Frinico perdendo contegno, e mi-

(1) *Thucyd. lib.* 8. *cap.* 50. & 90.

misura scrisse sdegnosamente ad Astioco, forte dolendosi che l'avesse in quella maniera tradito, poi chiudendo la lettera con sentimenti contrarii ai primi lo invitava a venir ad assaltarlo; perchè gli darebbe vinta l'armata Ateniese, ripetendo per iscusare cotanta malvagità ciò che la prima volta avea toccato della necessità, che ve lo sforzava per iscampare dalle persecuzioni de' suoi nemici. Astioco ridisse anche queste cose ad Alcibiade, a cui per altro non lasciò nelle mani quella lettera. Tutto questo si riseppe medesimamente da Frinico, il quale allora cangiò disegno, e fidandosi in ciò che Alcibiade non avendo le lettere non l'avrebbe potuto convincere, prese il passo innanzi, e fece intendere alle sue truppe, che il generale Spartano era per assalirlo, e che la città di Samo non essendo cinta di muraglie, nè il porto capace di contener con sicurezza e comodo tutta l'armata, facea d'uopo di murar Samo con tutta prestezza per potersi meglio difendere dagli assalti nemici e ora e in appresso. Si pose mano all'opera senz' indugio, e i cittadini stessi obbligati dal generale Ateniese, che essendo armato gli avrebbe potuti sforzare a farlo, vi s'impiegarono altresì, tuttochè avessero motivo di non gradire quella nuova fortificazione. Vennero, poco dopo che furono dati questi ordini, lettere d'Alcibiade, nelle quali egli avvisava, che l'armata sarebbe stata assalita da' nemici, e che Frinico era per

tra-

tradirla. Il quale avviso in parte fece onore al generale, perchè già avea preveduto ciò che si annunziava dell'assalto (*Thuc. lib. 8.*): e per quel che riguardava il tradimento si stimò effetto di paricolar nimicizia, e non fu creduto. Frattanto Alcibiade non cessava dal solecitar Tisaferne a far lega con gli Ateniesi. Il satrapo assai bene persuaso, che non fosse da lasciar maggiormente crescere i Lacedemoni, acconsentì di trattare apertamente della nuova lega: poi temendo d' incorrere nella disgrazia di Dario suo re, da cui teneva ordine di far loro guerra e di favorire la parte de' Peloponnesi; domandò tali condizioni per mezzo d' Alcibiade agli ambasciadori Ateniesi venuti per trattare, che questi se ne partirono indispettiti, e persuasi d' essere beffati da Alcibiade. Fatto stà che costui fece credere agli Ateniesi di poter col satrapo Persiano più di quello che poteva di fatti: e perchè gli ambasciadori non si avvedessero di quel ch' era, andava imbrogliando le cose e alterando i patti a nome e in presenza di Tisaferne, sicchè il negoziato andò sotto, e gli ambasciadori si ritirarono mal soddisfatti a Samo. Nè per tutto questo si trattava in Atene con meno ardore il ristabilimento di quell' illustre bandito.

CA-

CAPO V.

Riforma del governo per cagione ed opera d' Alcibiade. Motivi di guerra civile. Tristo fine di Frinico.

DA Samo ad Atene, salvoche il vento fosse direttamente contrario, si facea remigando in breve tempo il tragitto. Laonde Pisandro andò più d' una volta dall' armata di Samo in Atene, e d' Atene a Samo per trattare ora col popolo, or co' soldati la mutazione, che si era progettata, e il ritorno d'Alcibiade. Si vinse alla fine il partito, e si ridusse il governo a picciol numero, cioè ad un consiglio di quattrocento: per l' elezione de' quali si destinarono cinque de' più stimati e de' favoriti cittadini. Fu cosa assai singolare, che mentre si fece in città un tal cambiamento per compiacere e servire Alcibiade, l' esercito sdegnato per quella mutazione si ammutinasse contro il nuovo governo, e deposti i capitani si eleggesse per comandante Alcibiade stesso, e si movesse per andar contro la patria per cassare e punire i quattrocento che governavano. Ma Alcibiade era tale uomo, che d' ogni cosa sapea tirar vantaggio, e voltar gli uomini e gli avvenimenti alle sue mire. Bastò a lui che qualunque forma di governo, che avesse apparenza di legalità, lo rimet-

mettesse ne' diritti della cittadinanza, e lo abilitasse agli uffizii come cittadino partecipe del governo. Quando in Atene cominciò il suo partito ad acquistar riputazione, egli fu dall' esercito di Samo ricercato per capitano, e rendutosi arbitro dell' esercito, acquistò in Atene maggior autorità e potenza. Nel tempo stesso col favore, che godeva appresso Tisaferne, e che dava a divedere anche maggiore, si facea rispettare e temere dagli Ateniesi, e coll' opinione di governare il popolo e l' esercito Ateniese a suo piacere teneva in timore Tisaferne medesimo. Non si può negar tuttavia, che in questi frangenti egli facesse più che non avesse mai fatto, un gran beneficio alla sua patria.

I quattrocento, che col voto di cinque soli principali cittadini erano stati eletti a governar la repubblica (1), abolita la precedente costituzione, avean lasciato un' ombra di popolar governo col dichiarare che un altro scelto numero di cinque mila avrebbe avuto parte nelle deliberazioni, qualora i quattrocento l' avessero giudicato opportuno. E per certo appagamento della moltitudine, affinchè non le paresse d' essere affatto spogliata della libertà, che da cento anni dopo l' espulsione de' Pisistratidi godeva, si continuavano a convocar le assemblee o par-

(1) *Olimp.* 93. *Av. G. C. An.* 409. 408.

parlamenti popolari come per l'addietro, ma di fatto ogni cosa si faceva ad arbitrio de' quattrocento; i quali senza riguardo nè alla pubblica libertà, nè alle antiche leggi, nè all' equità e giustizia generale; disponevano secondo il proprio interesse e le passioni loro private di tutte le cose; e guai a chi ardiva lamentarsene e disapprovarne i provvedimenti. Molti ne furono e di sostanze e di patria, e di libertà e di vita spogliati. Le quali cose risaputesi, come non era possibile che s'ignorassero, a Samo, i soldati ne presero tanto sdegno, ch' erano in procinto di navigar ad Atene, e con l' armi alla mano punire l' insolenza di que' tiranni. Atene non fu mai come in questa occasione vicina a provar quello, che tante volte provò poi Roma, che un esercito militante alle frontiere contro esterni nemici si movesse contro la patria, e v'introducesse un padrone, o un tiranno. Non era punto difficile, che Alcibiade facesse degli Ateniesi ciò che Cesare fece de' Romani, se avesse voluto condurre l' esercito così animato nell' Attica. Ma Alcibiade o per virtù e amor del ben pubblico resistette questa volta agli stimoli dell' ambizione, o forse pensò, che quando gli fosse riuscito d'impadronirsi d' Atene col mezzo de' soldati che comandava, non avrebbe poi potuto difenderla e sostenerla davvero contro i nemici esterni. Perocchè qualora l' armata avesse abbandonato Samo per andar contro la propria patria, tutto ciò

che

che gli Ateniesi aveano di sudditi e confederati nella Gionia sarebbesi ribellato; e Atene, perduta anche l'Eubea, sarebbe stata ridotta al picciolo suo e sterile e devastato territorio.

Or Alcibiade, il quale poteva anche in cattiva causa persuadere alla moltitudine ciò, che voleva, quando vi s'impegnava; molto più facilmente potè in quest' occasione condurli alla sua opinione; la qual' era e ragionevole e onesta ed utile. Calmò pertanto gli spiriti agitati delle sue truppe; e loro persuase a non abbandonar gli affari presenti, i quali se colla partenza loro andavano in rovina; non si sarebbero più riparati. Mise in considerazione, e fece per mezzo d' eloquenti e riputati uffiziali riflettere e insinuare, che l' armata ſtante il numero e il valor suo, potea trovar sempre dove che fosse e ricovero e stanza e patria; senza spargere il sangue de' concittadini e de' congiunti; e ricuperare in luogo di patria una desolata congerie di vote case: impedì eziandio, che non fossero oltraggiati; nè manomessi gli ambasciadori Ateniesi mandati da quattrocento per giustificare la loro condotta, i quali non avean neppur avuto luogo di parlare; tal' era la furia e l' indisposizione di quelle milizie. Nondimeno furono in parte soddisfatte le loro voglie; Alcibiade acconsentì che i quattrocento fossero deposti, e che la somma del governo si rimettesse al consiglio de' cinque mila.

Gli

Gli ambasciadori tornati da Samo in Atene con risposte sì poco favorevoli a chi gli avea spediti, trovarono anche la cittadinanza tutta tumultuante e pessimamente contenta de' quattrocento; perocchè la nuova armata navale, ch' essi aveano mandata contro i Peloponnesi a difender l'Eubea, era stata battuta e disfatta, e l'isola venuta in poter de' nemici, il che metteva giustamente in costernazione tutta la città, che dall' Eubea tirava quasi tutte le cose necessarie alla vita. Non si trovò allora più ostacolo alla deposizione de' quattrocento. Il senato, che i quattrocento tiranni aveano cacciato di palazzo, fu ristabilito, e ripigliò le consuete funzioni, e ogni cosa fu corretta e riformata. Il governo venne ordinato a piacimento de' partigiani d' Alcibiade, e fu fatto d'unanime consenso un decreto, per cui nella più legittima maniera egli veniva restituito nel suo primiero stato; e gli furono fatte premurose istanze, perchè venisse tosto in Atene a prender in mano il governo della repubblica. I suoi più dichiarati nemici non ardivano contro di lui aprir bocca; e quel Frinico, che comandava prima di lui l' armata di Samo, ebbe per grande mercè di non perder la vita. Vero è che quello, che non gli avvenne allora per pubblico decreto o per sentenza de' giudici, gli accadde poco poi per opera d'un particolar fazionario (1). Ermone capitano delle guar-

die

(1) *Thucyd. lib. 8. cap. 92.*

die della fortezza di Munichio, sviscerato fautore d' Alcibiade, lo uccise alla scoperta, e chiamato per questo in giudicio, fu assoluto. Doppia ingiustizia d'un governo violento; perocchè Frinico, che facilmente dovea potersi convincere di delitto gravissimo e capitale, qual era quello d' aver voluto tradire la patria e l' esercito che comandavo, non fu punito; ed Ermone, che di propria autorità l' uccise, n'andò anche impunito. Ma una superiore ed universal provvidenza eseguisce gli ordini suoi per mezzo eziandio dell'ingiustizia de' particolari.

CAPO VI.

Lentezza: diversi caratteri de' Lacedemoni. politica di Tisaferne. Vittoria, prigionia, fuga, e nuova vittoria d'Alcibiade. Suo ritorno trionfante in Atene.

GLI Ateniesi indeboliti ed esausti per tanti disastri, divisi tra loro da fiere e ormai sanguinose discordie, abbandonati da grandissima parte degli alleati, spogliati ultimamente dell' Eubea, ch' era la maggior perdita che far potessero, si vedean vicini all' ultima rovina con poca speranza di scampo, se l'armata de' Lacedemoni dopo la vittoria d' Eubea si avanzava nell' Attica. Ma più d'una volta fu offerto, che i valorosi Spartani per la tardità delle

deliberazioni perdevano il frutto de' più felici succeſſi. Deſtino, o rimprovero aſſai comune a tanti capitani di tutti i tempi d' aver troppo indugiato, quando le congiunture parevano eſigere risoluzioni vigorose e celeri. Ma il savio Tucidide, non che altri, notò espreſſamente, che queſto carattere di tardità e di lentezza ne' conſigli de' Lacedemoni sì in queſta che nelle altre guerre fu la salute degl Atenieſi, e se ne dolevano amaramente i confederati di Sparta. Ciò nasceva, dice lo ſtorico, dall eſſere i Lacedemoni molto tra loro differenti di co ſtume, gli uni preſti, gli altri tardi, alcuni arditi altri timidi, specialmente nel governare le armate Nell' occaſione presente tuttavia s' eſſi non porta rono tant' oltre, quanto avrebbero potuto, le arm loro vittoriose, furono per avventura scusati per infedeltà di Tisaferne, che non li secondò com avea promeſſo ne' trattati poco innanzi conchiuſi segnati. E forse queſta mancanza di fede fu scusa dalla ragion di ſtato, che rende sempre le allean variabili per la variabilità degl' intereſſi e l' altern tiva delle speranze e de' timori, e più ancora scusabile per eſſere cagionata dagli ordini e dal iſtruzioni della sua corte. Per tema d' eſſere disa provato e punito dal re, che gli avea da princip raccomandato d' ajutar gli Spartani, non avea vol to convenire con gli ambasciatori Atenieſi, avu rinnovata la lega coi Lacedemoni, e ſi era con qu-

ſti

ſti impegnato di far venire una potente armata navale dalla Fenicia per unirla alla loro. I Lacedemoni, le cui forze anche marittime a quel tempo erano per sè superiori a quelle degli Atenieſi, mediante l'unione delle navi Fenicie sarebbono ſtati più che sicuramente vincitori; ma mentre s' aspettava l'arrivo, che fu pure aſſai tardo, dell' armata Fenicia, Tisaferne, il quale senza dubbio avea informata la corte dello ſtato de' Greci, ebbe probabilmente nella riſpoſta la facoltà di comportarſi secondo che più gli pareſſe conveniente al servigio del re. Quindi conforme alla maſſima inſinuatagli o confermatagli da Alcibiade, di tener in equilibrio le forze de' Greci, cominciò a frapporre nuovi indugi; e quando seppe che l' armata Fenicia s' avvicinava, sotto titolo d' andarla ad incontrare ad Aspendo nella Panfilia, lasciò i Lacedemoni soli e in una certa neceſſità d' inazione. Già avea poco innanzi fatto intendere agli Atenieſi, che dove aveſsero richiamato Alcibiade e meſſolo a parte del governo, il re di Perſia era diſpoſto a collegarſi con loro, e pagar quello che si sarebbe convenuto per la loro marineria. Coteſta dichiarazione del vicerè della Lidia avea non poco contribuito alla mutazione del governo Ateniese in favor d' Alcibiade, il quale benchè deſideroſiſſimo di riveder la patria, volle tuttavia prima d' andarvi tentar qualche notabile azione in vantaggio di lei. Come nel tempo

ſteſſo, che gli ſi rivocò il bando, era ſtato eletto con alcuni colleghi di minor conto generale dell' armata di Samo, egli preſe il tempo opportuno d' assaltare l' armata de' Lacedemoni, la vinse, la sconquassò, molti prese de' loro legni, e s' impadronì di Coo. Imbaldanzito pel prospero succeſſo di quella intrapresa, s' invogliò di comparire in Sardi con treno e corteggio diverso da quello, con cui vi ſi era moſtrato in tempo delle sue disgrazie; e con un tratto di vanità, che non ſi potrebbe scusare, se non ſi supponeſſe ch' egli aveſſe motivi urgenti, che lo portaſſero a trattar con quel potente Perſiano, andò a rischio di rovinar le cose sue, e far perdere alla patria il frutto della riportata vittoria. Giunto appena in Sardi, dove fece seco portare ricchi e magnifici doni per Tisaferne, com' era coſtume in occaſione di tali viſite, e più particolarmente quando s' aveva a fare con barbari, fu per comando di Tisaferne ſteſſo ritenuto prigione. Il satrapo non adduſſe altra ragione, se non ch' egli teneva ordine dal suo re di far guerra agli Ateniesi. Ma Alcibiade in capo ad un mese trovò modo di salvarſi, e preso un cavallo, se n' andò con gran preſtezza a Clazomene, e di là a raggiugner l' armata Ateniese, che ſi trovava in que' mari. Poco ſtante gli ſi unirono Theramene e Traſibulo, capitani Ateniesi, che conducevano l' uno dalla Macedonia una squadra di venti navi, l' altro in pari numero

da

da Taso; talchè si vide al comando di 86. bastimenti. Con questo armamento si avanzò a Cizico su l' Ellesponto, dove si trovava l' armata del Peloponneso, comandata da Mindaro, ch' era succeduto nel generalato di mare ad Astioco; e che là si credeva assai sicuro, sapendo che Farnabazo avea in terra non lungi dal porto un forte esercito: perciocchè non ostante tutto ciò, che Tisaferne avea fatto in grazia di Alcibiade, questi due luogotenenti del re di Persia operavano, almeno in apparenza, come amici e confederati de' Lacedemoni. Mindaro faceva alle sue ciurme far esercizio alla bocca del porto di Cizico; mentre s' avanzava verso colà l' armata Ateniese: Alcibiade dubitando, che se il general Lacedemone scorgeva tutte e tre quelle squadre, cioè la sua, quella di Teramene e quella di Trasibulo, non evitasse il combattimento guadagnando la spiaggia di Cizico, fece restar addietro una parte della sua armata; e con l' altra in buon contegno presentò la battaglia. Mindaro l' accettò, e combattè da valoroso: ma nel fervor della mischia la metà dell' armata Ateniese sopraggiunse, e riempiè di spavento tutti i marinari nemici. Mindaro si accostò alla riva per appoggiarvisi, e combattere tuttavia dalle navi con minor pericolo che l' armata sua fosse circondata e disfatta. Ma Alcibiade fece dar volta a venti delle sue navi, e sbarcar parte delle sue genti per batter da terra il ne-

mico alle spalle. Ciò vedendo il generale Spartano sbarcò tutte le sue genti per unirle a quelle di Farnabazo, credendo di poter più facilmente esser vincitore in battaglia terrestre. Ma gli Ateniesi lo seguitarono, e prima che fosse unito a Farnabazo, gli diedero una fierissima rotta, in cui Mindaro stesso lasciò la vita. Fu questa per gli Ateniesi grandissima vittoria, per cui oltre alle navi che presero, o che lasciarono distrugger dal fuoco, fecero molti prigioni, e ridussero alla loro ubbidienza Cizico, Perinto e Silibria, da cui trassero buona quantità di denari. Fra quelli dell'armata nemica, che caddero nelle mani degli Ateniesi, fu un corriere, che Ippocrate segretario di Mindaro spedito aveva a' magistrati di Sparta. La lettera intercetta, che si rendè pubblica in Atene, e ci fu da Senofonte trasmessa, è un modello insigne di Laconica brevità (1). „ Le cose nostre sono andate male; „ Mindaro è morto, i soldati periscono di fame, e „ non sappiamo ciò che si abbia da fare. " I Lacedemoni, per cagion della lettera intercetta e del portatore arrestato, non poterono mandar così presto, come sarebbe abbisognato, nè ordini, nè soccorsi. Farnabazo per altro procurò di ristorare le genti Spartane, e i loro alleati nel miglior modo che

(1) *Xenop. hist. Græc. lib.* 1.

che si potè con denari, con abiti, e dando loro licenza di far legne nella selva Ida per costruire altre navi. E dati questi ordini, andò prestamente con le sue truppe in Calcedonia, dov' ebbe avviso che Alcibiade si era rivolto: ma nè la celerità sua, nè il numero o il valore delle sue genti non potè fare che gli Ateniesi nol prevenissero e che Alcibiade non s'impadronisse di quel paese, e forzasse eziandio il general Persiano di ritirarsi a modo di fuggitivo (1).

Allora se crebbe il desiderio al popolo d' Atene di riveder il suo eroe, maggiore era altresì la compiacenza, che dovea provare Alcibiade nel presentarsi. Navigò verso Atene con magnifico seguito di navi adorne delle spoglie tolte a' nemici, con pompa e corteggio trionfale, e con festeggiamento indicibile. Tutti gli ordini, tutte le qualità di cittadini uscirono in folla ad incontrarlo ed accoglierlo, e beato chi potea vederlo tra' primi, farsi riconoscere, e riavere un saluto o un cenno grazioso. Egli, che per questo era nato e fatto, non punto meno che per condurre eserciti, con affabilità e prontezza di memoria e d'ingegno incomparabile parlava a tutti con distinzione di maniere, e portò un giubilo grandissimo nella massima parte della cittadinanza. Eccet-

(1) *Xenoph. ubi sup.*

cettuati alcuni pochi, che poteano gareggiar con lui del principato, o aveano avute cagioni particolari d' inimicizia, tutti gli altri cittadini non si stancavano di dargli lodi, e farne l' apologia. Pareva loro che Alcibiade fosse il solo nume tutelare della città; che sotto la sua condotta unicamente gli affari andassero prosperamente, e maledivano coloro, che l'aveano accusato, mentre era all'armata in Sicilia, e non poteano perdonare a sè stessi di non aver prima che v'andasse terminato il giudicio della violata religione, allorchè si trovarono le statue di Mercurio atterrate e troncate (*Sup. lib. 9.*) Cercavano ultimamente ragione per giustificare o scusare ciò, che fece in danno della patria, dacchè n' era stato così ingiustamente trattato, e contro gli ordini consueti processato e condannato. Furono annullati tutti i decreti fatti contro di lui, ritrattate le maledizioni e le imprecazioni, che i sacerdoti e i ministri delle divinità del paese aveano fulminate contro di lui. Un solo di quell'ordine di sacerdoti chiamati Eumolpidi e Cerici, sollecitato come gli altri a rivocar le sue maledizioni, rispose che se Alcibiade non avea recato danno alla città, egli non l'avea maledetto, e con questa ambigua risposta, che fu poi assai bene avvertita, si trasse d'impaccio.

CA-

CAPO VII.

Comando tolto a Lisandro, e dato a Callicratida. Battaglie delle Arginuse, e d' Ægos-Potamos. Presa di Atene, e fine della guerra.

A Lisandro non potean mancar emoli, e questi avean in favor loro la costituzione del governo; se Sparta fosse ancora stata capace di osservare le antiche sue leggi. Già da più anni era egli il comandante dell' armata navale, e quella perpetuità di comando non parea confacevole ad uno stato libero, nè potea piacere ai principali cittadini, nè ai due re. Gli si destinò dunque per successore Callicratida, che per essere stimato degno di carica sì rilevante dovea certo aver date prove non dubbie di gran valore. Ma la virtù sua non era adattata alle congiunture; e il levar quel comando a chi lo sostenea con buon effetto fu pernicioso partito. Nelle guerre, che si fanno lungi da casa, le regole ordinarie per la sostituzione de' comandanti sono o malamente o con discapito osservate. L' attività e la destrezza cortigianesca di Lisandro in un luogo e in un tempo, che si avea bisogno di sussidii Persiani, era pressochè necessaria per soldar marinari, e levarli anche con l' esibizione di maggior paga agli Ateniesi-

niesi. Ma l'ambizioso ed astuto Lisandro accrebbe anche l'impaccio al suo successore; poichè nel dimettere il comando rimandò a Ciro figliuolo del re di Persia e governator della Lidia ciò, che ancor gli restava dei denari, che avea da quel principe ricevuti, e disse a Callicratida, che a Ciro s'indirizzasse per riaverne quanto gli bisognava. Il bisogno venne ben tosto, e quel nuovo ammiraglio d'antica virtù fu costretto di portarsi a Sardi, dove fu assai facilmente attediato e confuso nel vedersi rimandare dalla mattina alla sera, e da un giorno all'altro, quando si presentava nelle anticamere per aver udienza da Ciro. Nondimeno Callicratida mantenne pur la sua armata; battè più volte gli Ateniesi, e ultimamente sforzò Conone uno de' loro capi o ammiragli a ricoverarsi nel porto di Mitelene. Di là Conone fece sapere al popolo d'Atene lo stato suo, e il bisogno urgentissimo di venir soccorso. Con sollecitudine straordinaria e con effetto prontissimo gli Ateniesi ebbero nel termine di un mese allestite ben cento navi, alle quali cinquant'altre se ne unirono de' collegati. Con questo rinforzo di 150. legni si andò a soccorrer Conone. L'armata Spartana non era bastevole in quel confronto a far resistenza. Il piloto della capitana, sulla quale era Callicratida, scorgendo il pericolo manifesto di una totale sconfitta, si studiò di persuadere l'ammiraglio a ritirarsi. Allora fu che Callicratida diede quella famo-

nosa risposta procedente da un fondo di bravura, ma da falso ragionamento. „ Sparta, perduta un' armata, ne può allestire un' altra, ma se io perdo l'onore, non potrò più riacquistarlo: " quasi fosse un disonorarsi assolutamente salvando con la ritirata, dove non si poteva altramenti, le sue navi e le sue truppe. Accettò adunque, anzi diede battaglia agli Ateniesi presso le isole Arginuse tra Mitilene e Cume. Il combattimento fu de' più ostinati e de' più fieri. Callicratida fu vinto, e perdè caduto in mare la vita. Eteonico, ch' egli avea lasciato a guardare Mitilene e bloccar Conone, avutane la nuova, e dissimulatala a' suoi per non disperarli, si condusse via con essi cautamente. Conone si trovò libero, e aggiunse le altre squadre de' suoi; ma i capitani Ateniesi, che avean riportata la vittoria, per una tempesta, che gl' impedì di far raccoglier sul mare i corpi degli uccisi nel conflitto, e dar loro secondo il costume sepoltura, furono dal popolo condannati a morte. Appena eseguita la crudel sentenza, il popolo si ravvide, se ne pentì, li compianse, e condannò all' esilio Callissene l' accusatore (1). Ma non per questo si riparò il danno, ch' ebbe a sentir la repubblica per aver sacrificati ad un furibondo entusiasmo sei valorosi ammiragli, e di nul-

(1) *Xenoph. rer. seu hist. Græc. lib. 2. in fine.*

nulla o di leggiera cosa colpevoli. Dal canto de'Lacedemoni dopo la sconfitta toccata alle Arginuse i capitani, che mancato Callicratida governavan l' armata, e con essi d'accordo i capi de' collegati, e Ciro stesso mandarono a richiedere il governo di Sparta, affinchè si restituisse il general comando a Lisandro. La proposizione era, come abbiam detto, contraria alla costituzione, ma con uno di que' mezzi termini, con cui si elude il tenor delle leggi o per causa pubblica o per soddisfazione de' particolari, i Lacedemoni conferendo il titolo d' ammiraglio ad uno chiamato Araco, gli diedero Lisandro in apparenza per luogotenente, ma di fatto con autorità somma ed assoluta. Il suo arrivo all' armata rallegrò i confederati, e fece ogni cosa cambiar d' aspetto. Tideo, Menandro e gli altri capitani Ateniesi mandati in luogo di quelli, che s' eran richiamati, erano troppo disuguali all' accortezza del comandante Spartano, che gli andava con varie finzioni deludendo e beffando. Alcibiade, che dopo quel suo sì giulivo e festoso ritorno in Atene era di nuovo incorso nella disgrazia del popolo, avea perciò nuovamente lasciata la patria, ed erasi portato in Tracia per fare a sue spese la guerra. Conosciuto l' errore, in cui cadevano que' capitani, cercò di farli accorti di quanto minacciava e macchinava Lisandro, s'offerse d'unirsi con essi per impedirlo e per vincerlo. Ma la gelosia, che Tideo e Menandro ne avea-

eano, ne fece rigettare con isdegno e con disprez-
le offerte. Vennero poi questi a giornata con Li-
ndro presso all'imboccatura del fiume detto della
pra *Ægos Potamos* , nell' Ellesponto , dove con-
l' avviso di Conone , che previde il pericolo ,
llero combattere, e furono vinti e sconfitti . Co-
ne sottraendosi a tempo con nove legni si ritirò
Cipro ; mentre Lisandro dopo aver costrette le al-
città confederate di Atene a cangiar partito , e
ever da Sparta un *barmoste*, (1) si volse a strin-
re d'assedio Atene stessa, e ad obbligarla a rice-
re da lui nuova forma di governo , che fu quel-
de' trenta tiranni.

Così ebbe fine la famosa guerra del Pelopon-
so l' anno vensettesimo dopochè era cominciata ;
quello stesso , in cui terminò il regno e la vita
rio Notho re di Persia . Poco dopo la morte di
avendo i Greci avuto parte nelle agitazioni di
el reame, egli è necessario di dare una breve no-
a della famiglia di lui e dell'origine d'una famo-
spedizione, che riuscì altrettanto infelice per chi
fu cagione, quanto gloriosa per alcuni de' Greci
e vi concorsero.

CA-

1) Presidente, o podestà.

CAPO VIII.

Intrighi di corte. Carattere di Artaserse, e di Ciro: Fine di Alcibiade.

La Persia, ch' era stata per tanti anni spettatrice contenta, e tranquilla a questo riguardo delle guerre de' Greci, e de' mali che consumarono le forze di una nazione, di cui avea concepito timore dopo i casi di Dario primo e di Serse, non godea però nel suo interno quella felicità, che mostrava al di fuori. Il fasto, l'orgoglio e la mollezza di quella nazione, che quando salì sotto il gran Ciro alla monarchia dell'Asia, vedemmo sì semplice, sì modesta e virtuosa, erano andati tant'oltre, che d'allora in poi il lusso Persiano ed Asiatico passò in proverbio (1).

Dario avea sposata una sua sorella, nozze non credute illecite nelle corti orientali. Il nome di lei fu Parisatide, donna d'insigne beltà e di talenti non ordinarii. Costei si rendè talmente arbitra degli affetti di Dario, che a voler suo ogni cosa si governava. Amava essa fra' suoi figliuoli Ciro ed Ame-

stri.

(1) *Ctes. frag. in edit. Herod. pag.* 674.

ſtri. Fu queſta sposata a Terituême figliuolo d' Hidarme, fratello di Satira, sposa di Artaserse, primogenito di Dario. Ma Terituême eſſendoſi ardentiſſimamente innamorato d' un' altra sorella chiamata Roſſane, e volendola aver per moglie, s' era risoluto di uccidere Ameſtri. Dario e Parisatide avendo penetrato queſto disegno cercarono di prevenirlo, ed impegnarono con larghe e magnifiche promeſſe un certo Udiaste amico intimo di Terituême ad ucciderlo. Udiaſte eseguì il comando, e per ricompensa ottenne il poſto dell' amico assaſſinato, che era il governo d' una delle principali provincie di quell' imperio. Mitridate figliuolo di Udiaſte, che amava Terituême, più fedele al suo o padrone o amico, che rispettoso e pio verso il padre, ſi ribellò da lui, e intraprese di riſtabilire nel governo della provincia il figliuolo di Terituême. Ma egli era troppo debole per l' esecuzione d' un tal disegno. Egli fu preso, e inſieme con Roſſane, e con tutti i congiunti suoi fu dato in potere di Parisatide, che ne fece un barbaro scempio. Rossane cagion principale di tanti guai, benchè foſſe innocente, fu segata in due parti per mezzo. Dario animato dall' affetto, che portava ad Ameſtri, e più ancora dalle sollecitazioni della moglie, era di parere, che anche Satira sua nuora doveſſe aver la ſteſſa sorte che gli altri di sua famiglia, ed esser morta. Ma le lagrime e le preghiere dell' innamorato suo sposo

so Artaserse piegarono l' animo della fiera regina, e Statira fu salva. D' altra parte l' amore paſſionatiſſimo, che Parisatide portava a Ciro, fu cagione di maggiori mali, che si provarono non solamente nell' interno della famiglia reale, e de' suoi congiunti, ma in tutto lo stato, e traſſero seco nella gran macchina i principali di Sparta e d' Atene. Per quanto grande ſia la ſtima, che facciamo di Senofonte storico, filosofo e capitano Ateniese di quegli ſteſſi tempi, ſiamo nondimeno coſtretti a detrarre qualche cosa alle lodi, ch' egli diede a quel principe, e ci sentiamo inclinati a credere, ch' egli esageraſſe le qualità e i fatti di Ciro minore, ſiccome fece del gran Ciro nella sua Ciropedia, di cui ſi è altrove fatta menzione, e di Agesilao, che vedremo comparire fra breve. Non cade già in dubbio, che Ciro figliuolo di Dario non foſſe fornito di esimie doti sì di animo che di corpo; attivo, generoso, avveduto sopra l' età, affabile e cortese. Ma quel farlo ordinator di viali, piantator d' alberi, coltivator diligentiſſimo di giardini, pare un tratto di pennello, che adorna il ritratto, ma lo rende sospetto (1). Narra queſto scrittore, che Lisandro trovandosi con Ciro in Sardi, tutto maravigliato ed estatico al veder preſſo a Sardi un sì vago e magnifico par-

(1) *Xenoph. in Œconomic. Cic. de senec.*

parco, rispose Ciro, che tutto quel piantamento era opera delle sue proprie mani: molto meno, dico, mi maraviglio, che Senofonte ci lasciasse questa storietta, e che Cicerone, a cui tornava a proposito, la ricopiasse nel suo dialogo della vecchiezza ma sì mi stupisco, che alcuni moderni, e il buon Rollin ce la spaccino con tanta buona fede. Ciro aver non potea più che diciotto o diciannove anni, allorchè Lisandro fu da lui famigliarmente trattenuto in Sardi l' ultima volta, e quindici o sedici al più ne potè avere, quando fu da prima mandato a quel governo. Mi piace di credere, che quel giovane e generoso principe avesse in fresca età un genio, che d'ordinario da' gran signori si acquista assai tardi, qual è quello dell' economia rustica. Ma come poteva egli aver disegnato l' ordine e piantato di sua mano una parte degli alberi, che secondo il racconto già erano molto bene alti, se non si premette per avventura, che nella Lidia gli alberi in pochissimi anni crescano a grande altezza, o che Ciro ve li trapiantasse di alto fusto? Questo ho voluto così rilevar di passaggio, come una delle molte prove, onde risulta qualmente ne'racconti, che pajono più accertati, nascono spesso dubbii gravissimi e per poco indissolubili. Ma un fatto di tutt'altro genere, che riguardo a questo Ciro ci vien riferito, e che non pare che possa esser dubbio, smentisce forte il carattere di bontà, di mansuetudine e di sa-

viezza, che a quel giovane principe si attribuisce, e che non farebbe onore a' Greci, che ebbero confidenza e pratica con lui, e poi furono partecipi della sua spedizione: fatto nulladimeno, che rende credibile ciò, che costantemente da tutti si riferisce della sua ambizione, e che fu forse indirettamente cagione della sua ribellione e della guerra mossa contro il fratello. Era appresso i Persiani questo costume, che stando essi davanti al re per segno di somma riverenza ascondevano le mani dentro a certe loro maniche, che portavano più lunghe del braccio. Avvenne, che due giovani de' più nobili tra Persiani trovandosi in Sardi, nel farsi incontro a Ciro tralasciarono per inavvertenza, o per altro, di ascondere le mani nella manica: della quale cosa Ciro che si trattava alla reale, forte sdegnato li fece prendere ed ammazzare (1). I parenti di que' nobili giovani, i quali erano anche dal canto di madre di sangue congiunti col re Dario, se ne dolsero a lui con quella efficace maniera, che ognuno può immaginare in sì fatti casi: tantochè Dario per gastigare Ciro lo richiamò, benchè sotto altro titolo, dal suo governo. Ma Parisatide troppo potente protettrice mitigò facilmente lo sdegno di Dario, e non contenta di rimetterlo in grazia e nello stato di prima

avea

(1) *Xenoph. rer. Graec. lib. 2. init.*

vea fermo nell' animo suo il pensiero di farlo de-
tinar re di Persia, escludendo Artaserse, benchè
rimogenito, dalla successione. Il titolo che allega-
a, il quale fu poi già in altri simili casi messo in
ampo, era che Artaserse, nato avanti che Dario
osse re, o avesse sicuro titolo per salire al trono,
ra men nobile di Ciro nato e generato da Dario
ià sedente sul trono e sicuramente re. Dario com-
iacente in tutto il resto alla moglie, non la com-
iacque però su questo punto, e lasciò la corona al
rimogenito, che prima si chiamava Arsace, e poi
i chiamò Artaserse col soprannome di Memnone.
Ciro deluso della speranza di conseguire il trono per
isposizione del padre, pensò di salirvi per altra via,
si accinse a trucidare il fratello nello stesso atto
ella sua incoronazione. Il sacerdote, già stato suo
alio, a cui Ciro confidò l'intento suo, lo rivelò
d Artaserse, il quale fece subito arrestare e con-
annò a morte il reo fratello. Ma Parisatide v' ac-
orse, e con prieghi, con lagrime e con attaccarsi
collo del prediletto figliuolo, ne ottenne alla fi-
e la grazia. Artaserse ricordevole forse, che Pari-
tide gli aveva salvata l' amatissima sposa Statira,
ce per Ciro più assai che la politica più comune
on comportava: perocchè rimandò Ciro libero al
io governo dell' Asia minore con quell' amplissima
utorità, che vi avea vivente il padre. Quivi Ciro
antenne più che prima stretta amicizia con Lisan-

dro, che da Sparta vi ritornò. Alcibiade, che tuttavia si tratteneva nel Chersoneso, sagacissimo com' egli era, e più che niun altro informato degli affari d'Europa e dell'Asia, non penò molto a penetrare il mistero di tanta intrinsichezza di Ciro col generale Lacedemone, e si partì incontanente per andare ad informarne egli stesso Artaserse. E già era nella Frigia, provincia governata da Farnabazo quando i trenta signori o tiranni d'Atene informati di questo, e temendo sempre de' suoi raggiri, fecero intendere a' Lacedemoni, che lo stato di Grecia non poteva esser tranquillo, finchè Alcibiade era vivo, e andava attorno. I Lacedemoni scrissero a Farnabazo, pregandolo che per li riguardi, ch' egli aver doveva a' suoi confederati, li liberasse da quella sollecitudine, togliendo di vita quell' intrigante Ateniese; e Farnabazo li compiacque. Osserverà il lettore quanto la sorte di questo valente e famoso capitano Ateniese abbia di somigliante a quella di Annibale temuto anche ramingo ed esule, e fin alla morte perseguitato dai Romani. Stavasi allora Alcibiade in un borgo della Frigia con una sua concubina per nome Timandra. Farnabazo mandò gente armata, perchè l'uccidesse; Alcibiade si chiuse in casa, e coloro, che erano andati, non avendo ordine d'entrar per forza in quella casa, vi accesero il fuoco tutto all'intorno per arderla, e con essa bruciar vivo Alcibiade. Ma quest' uomo animoso

uscì

scì fuori con l'armi in mano, e passò per mezzo lle fiamme per fuggirsene. Que' sergenti o sbirri i Farnabazo non ardirono tampoco d'approssimarvi- per arrestarlo, ma tirandogli da lontano dardi e aette, lo gettarono finalmente a terra carico di fe- te, e morto lo lasciaron sul suolo. Timandra an- ò a raccorlo, e con funeral pompa il meglio che er lei si potè rivestendolo di belle e magnifiche esti, gli die' sepoltura. „ Non v'è dubbio intorno a questa fine: ma alcuni, dice Plutarco (1), non ne attribuiscono la cagione a Farnabazo, nè a Lisandro, nè ai Lacedemoni, e dicono che avendo Alcibiade violata una giovane di non so quale cospicuo casato, e tenendola seco, i fratelli di lei tollerar non potendo con moderazione un sì fatto affronto, incendiaron di notte la casa, dov' ei dimorava, e l'uccisero, balzato fuori del fuoco, nella maniera che abbiam raccontato. "

(1) *In fine Alcib. Trad. del Pompei.*

DELL' ISTORIA POLITICA E LETTERARIA DELLA GRECIA

LIBRO UNDECIMO.

****

CAPO I.

Epoca della somma grandezza e della decadenza di Sparta. Curioso fatto di Gilippo. Licenza delle donne Spartane. Prepotenza di Lisandro per tutta Grecia.

LA presa di Atene fu certo l'epoca la più notabile della grandezza Spartana; ma a quest'epoca parimente apparisce più manifesta che mai la corruzione di quella repubblica e la cagione prossima della sua decadenza. L'avarizia, e la rapacità degli Spartani ci arreca tanto maggior maraviglia, quanto ch' essa sembra più direttamente contraria ai costumi primitivi e alla costituzione di quella città. Nè mai maggior prova troviamo della verità di quell' assioma *nitimur in vetitum* che nelle storie Lacedemoniche. Noi n'abbiamo veduti parecchi esempi, noi abbiamo toccato già della sordidezza di Gilippo e delle

e ruberie del padre di lui ; ma ciò, ch' egli fece dopo la vittoria di *Ægos-Potamos*, ci manifesta troppo chiaramente quanto fossero poco efficaci tutte le precauzioni de' legislatori di Sparta per tenerne lontano l'amor dell'oro. Gilippo rinomato e celebre per le cose fatte in Sicilia era uno de' luogotenenti di Lisandro, allorchè seguì la famosa giornata di *Ægos-Potamos*. Lisandro scorso ch' ebbe, come detto abbiamo, le città della Gionia, dell'Ellesponto, e della Tracia, e raccoltone gran copia di denaro e d'altre cose preziose, mandò tutto quell' oro ed argento a Sparta, perchè fosse rimesso in mano de' magistrati, e servisse a' bisogni dello stato. Racchiuse il denaro, che montava a quindici mila e cinquecento talenti in diversi sacchi, e ponendo in ogni sacco uno scritto, in cui era notata la somma che v'era, tutti li sigillò : e perchè un sì riguardevole bottino fosse in convenevole maniera presentato agli efori, destinò Gilippo a condurlo, senz' avvertirlo delle numerate, che v'erano in ciascuno de' sacchi. Gilippo portatore di tanto tesoro cedette alla tentazione d'averne una parte per se proprio. Non volendo rompere i sigilli, s' avvisò d' aprire il fondo d'ogni sacco, e sottrattone da ognuno un quanto fino alla somma di trecento talenti, che nascose giunto a Sparta sotto ai tetti della sua casa, ricucì i sacchi, e così chiusi li presentò agli efori, facendo loro osservare come erano suggellati e i sigilli in-

tatti. Ma aperti i sacchi, e vedutevi dentro le note, e confrontato il conto, si trovarono mancanti. Gilippo negava francamente d'averli toccati; ma il servo infedele, che l'aveva ajutato in quel ladroneccio, fece intendere agli Efori, che le civette, che stavano sotto le tegole di casa Gilippo, avrebbono detto quello che era. Buona parte di quelle monete aveano l'impronto della civetta, che era il simbolo di Minerva e della città d'Atene, nel cui dominio erano state battute. S'andò pertanto alla visita; ma Gilippo senz'aspettare altro giudizio se n'andò in esilio, nè più di lui si trova menzione. Un fatto sì clamoroso indusse i magistrati di Sparta a tentar di rimettere nella primiera osservanza la legge di Licurgo, che bandiva dalla città ogni moneta d'oro e d'argento, lasciando corso soltanto a quella di ferro. Ma rilevatosi facilmente da' partigiani di Lisandro come fosse impossibile nella presente condizione de' tempi, il sostenere lo stato senz' oro, nè argento, si vinse un partito di mezzo, che fu di decretare, che si usassero solamente questi metalli preziosi per servigio pubblico, e i particolari non dovessero far uso d'altra moneta che di ferro eziandio sotto pena di morte. V'è chi osserva, seguendo l'orme di Plutarco (*in Lisandro*) l'errore, in cui erano gli Spartani, se essi credevano possibile di bandir l'oro dall'uso privato, e levarne via l desiderio a' particolari, quando se ne riconosceva

nel

nel pubblico la neceſſità: ma non v' è chi ci dica qual uso facessero i particolari dell' oro, suppoſta la legge capitale che lo vietava. Diceſi anche generalmente, che i re sgravati dalle spese di guerra e d'ogni altro carico civile doveano conformarſi alle leggi e a' costumi degli altri, e troviamo nondimeno dal più autorevole scrittore riferito (1), come il re Agide fu per eſſere condannato ad una pena pecuniaria; lo che suppone ch' eſſi poſſedeſſero denari notoriamente. V' erano adunque delle irregolarità, delle incoerenze e delle incostanze in questa parte. Già abbiamo altrove osservato, che le donne Spartane erano quelle, che governavano indirettamente ogni cosa per l' eſtrema compiacenza de' loro mariti. Esse eludevano perciò facilmente ogni legge, che le nojasse, com' erano quelle, che riguardavano e regolavano le spese domeſtiche; e non mancavano pure nè di motivi per fare spese fuori d'ogni maniera, nè di preteſti per usar i denari, che aveano, nè di rigiri per tirarne a sè. Ma lasciando a parte le frodi, che potean fare le donne Spartane alle leggi patrie, se noi esaminiamo attentamente le cose de' Lacedemoni di queſto periodo di tempo, troviamo ſicuri veſtigi per seguitar il corso che potea far l'oro, che s' introduceva a Sparta, sup-

(1) *Thucyd. lib. 5. cap. 63.*

supponendone anche ferma e in qualche senso osservata la proibizione (1). Leggesi espressamente in Senofonte, che in questi stessi tempi, ch' ora discorriamo, v'era in Aulone città della Laconia una famosa cortigiana, da cui andavano i cittadini di Sparta, e che ne corrompeva i costumi, se non v'era anche una legge rigorosissima, che veramente non pare che ci fosse, la quale vietasse a' cittadini l'uscir de' confini. Ecco una delle cagioni, per cui gli Spartani voleano denari e denari di valor comune, e per così dire intrinseco. E di coteste uscite di denari quante ve ne dovean essere, dacchè s'incominciò a tollerare, poichè non si potè far a meno, qualche uso di merci, di vivande e di qualsivoglia cosa straniera, o commercio con persone forestiere di qualunque sesso o condizione? Egli è chiaro, mi sembra, che appunto la proibizione interna dell'oro, per la quale viene chiusa la via d'acquistarlo legittimamente, doveva accrescere la tentazione d'acquistarlo per vie illegittime, e rendere più colpevole la loro avarizia. Donde nacque, che spesso nella storia di quella nazione si legge, che il tal eforo, il generale, il re, la moglia del re furono per denari sedotti da' satrapi Persiani, da ambasciadori, e cittadini potenti d'altre repubbliche per averli

(1) *V. lib. 3. cap. 7. p. 289. edit. Steph.*

li favorevoli nelle deliberazioni o nelle imprese. Lisandro per altro parve andare sì esente da questa taccia d' avarizia, ch' egli si fece ammirare per una contraria virtù, che era il disinteresse. Perocchè avendo più che niun altro Greco, nè cittadino, nè principe, fino a' tempi di Filippo e d' Alessandro, esercitata autorità e sovrano arbitrio sopra le città della Grecia, e cavatone somme grandissime di denari, visse povero, e morì poi senza lasciare con che fossero fatte le spese del funerale. Ma il vero è, che l' avarizia cedeva appresso di lui ad una passione più nobile, ch' era il desiderio di comandare; e quantunque egli cavasse denari da ogni parte più che qualsivoglia Spartano, che comandasse armate, e disponesse di governi, tutto si convertiva a proccaciarsi i mezzi di comandar vieppiù in avvenire. Per questo la sua smisurata ambizione non si vergognava di condiscendere, favorire e autorizzare l' empia e crudele avarizia de' suoi partigiani e dipendenti. Nè si può leggere senza stupore, come un sì grand' uomo approvasse eziandio con la sua presenza gli ammazzamenti, le stragi, che si fecero in altre città sotto il governo, e singolarmente la mutilazione de' tre mila prigioni fatti nella giornata di *Ægos Potamos*, ai quali fu tagliata sotto i suoi occhi e di suo consenso la destra, affinchè più non potessero nè maneggiar remi, nè trattar l' armi, ch' egli vi ordinò, vi protesse e vi mantenne,

ne, finchè l'ardimento felice d'un capitano Ateniese non pose termine a quel dispotismo.

CAPO II.

Crudel governo de' trenta tiranni di Atene. Loro discacciamento, e fine. Amnistia *di Trasibulo.*

NEGLI Atenieſi la cupidità d'avere, e la voglia di comandare manifestavaſi e modificavaſi in altre maniere: e perchè le paſſioni negl'ingegni più sottili e più vivaci, com' erano comunemente gli Atenieſi, hanno maggior forza, produssero effetti più atroci e più terribili. All' orrida ſtrage, che il furor popolare animato sempre da qualche caporione eloquente e feroce avea fatta di cittadini riguardevoli e grandi, succedette un'aſſai più terribile carnificina, che vi fece e de' grandi e de' piccioli il conſiglio di stato, che vi ſi elesse per volere degli Spartani, e che ſi chiamò dei TRENTA, e più comunemente dei trenta tiranni. Coſtoro, dacchè ebbero in mano tutta l' autorità del governo per poter più francamente forzare, rubare, uccidere e sterminare a piacer loro tutti i cittadini, che non amavano, o di cui voleano occupare le facoltà, domandarono a Lisandro e agli Spartani uno di que' comandanti, che ſi chiamavano, come s'è detto, *barmo-*

mosti, e una guardia di soldatesca Spartana, che tenesse in timore la città, sicchè niuno ardisse più lamentarsi, non che opporsi alle loro ordinazioni. Gli Spartani, che non desideravan altro, che rendersi ognor più soggetto il popolo d' Atene, soddisfecero facilmente alle domande de' magistrati Ateniesi; e mandaron loro per capitano o presidente un certo Collibio, il quale tutto dedito a' voleri de' trenta signori, non avea altra parte nel governo, che quella d'assicurarli, d'impedire ogni movimento, e prevenire la resistenza, che i malcontenti e maltrattati cittadini potessero fare contro gli ordini di chi comandava. Tirannide non fu mai al mondo più terribile e più distruttiva, nè più smascherata ed intrepida. Perciocchè dove per l'ordinario in tali usurpazioni di non più che di due o tre, come a dire dell'usurpatore principale e di qualche suo favorito o compagno, si ha da soddisfare l' avarizia, o l'odio e lo sdegno, quì se n' avean da saziare ben trenta con egual titolo, e ciascun d' essi potea avere i suoi seguaci e creati da contentare. Perchè il fondo non mancasse di appagar la cupidigia di tutti questi governanti, il partito che si prese fu questo. Dichiararono per bando, ch' essi non erano per trattare da cittadini, se non que'tali, di cui pubblicavano il ruolo, che fu di tre mila; il che vuol dir, che ciascuno de' trenta riser vò un centinajo di cittadini tra parenti e amici, che intendeva d' esi-

me-

mere dalla sorte comune d' un numero indeterminato, che veniva ad abbandonarsi affatto alla discrezione de' colleghi e sua. Non vi fu certamente alcuno de' trenta, il quale non avesse fissato l' occhio sopra qualcuno, che odiava particolarmente, o di cui desiderava gli averi. Ogni giorno si faceva il processo a qualche ricco e riputato cittadino sotto varii pretesti, e per lo più sotto questo titolo semplicemente, che favoriva il governo popolare, che era contrario al governo di pochi, che non amava lo stato presente, o ch' era sospetto a' Lacedemoni. Per questi sì nuovi delitti molti ne furono fatti morire, molti banditi, e molti per non capitar peggio sceglievano un volontario esilio. L' autorità e il potere di que' trenta, che da Senofonte nominati si trovano, era eguale: ma come in ogni compagnia v' è naturalmente qualcuno predominante, così in quel consiglio di strana e singolar reggenza i due principali erano Crizia e Teramene. Di Crizia non si legge cosa particolare avanti l' elezione de' trenta. Teramene era stato capitano degli Ateniesi, quando questi riportarono vittoria all' Arginuse, e dopo quella giornata accusò o a ragione o a torto, per discolpare e salvar sè stesso, i suoi colleghi d' aver trascurato di dare sepoltura ai morti dopo quella battaglia. Si adoperò poscia con attività e ardore, quando Atene fu alle strette per ottene condizioni di pace. Eletto fra i trenta, da principio

se la passava assai bene d' accordo con Crizia ; ma vedendo poi, che si eccedeva ogni limite di moderazione e di giustizia nel proscrivere e nell' ammazzar cittadini, cominciò a mostrar santimenti di mansuetudine, e forse concepì gelosia dell' ascendente, che Crizia guadagnava sopra gli altri del consiglio ; e volle perciò persuadere ai colleghi ; che un governo così violento e sì ingiusto rovinerebbe del tutto la città, o tirerebbe loro addosso qualche gran danno; che insomma non si potea durarla in que' termini. Crizia se ne risentì fieramente, e fece per vendicarsene un colpo de' più arditi e de' più straordinarii, che in così fatti casi si leggano. Non contento di sparger sospetti sopra Teramene per levargli il favore, pronunziò risolutamente in consiglio, che con l' autorità, che avea, egli lo toglieva dal numero de' trenta signori ; e che come escluso da tal numero, con l' istessa autorità lo condannava a morte. Nelle congregazioni d' ogni genere quando incomincian ad essere per qualunque siasi cagione animate e calde ; i più audaci e più fervidi sono quelli, che si tirano più facilmente dietro la moltitudine. Crizia ebbe il maggior numero dalla sua, e Teramene fu perduto. Invano cercò di far avvedere gli altri colleghi del pericolo loro proprio, dacchè Crizia metteva mano a cacciar dal consiglio, e mandare a morte i pari suoi. Invano si gettò come ad asilo a piè dell'altare; invano, dacchè gli arcie-

ri

ti per comando di Crizia lo presero per condurlo al luogo, dov'era per subire la morte, gridava e implorava le leggi, la giustizia, la pietà e il soccorso de' cittadini. Socrate solo si mosse in sua difesa, ma non fu ascoltato (1). In fine Teramene spargendo imprecazioni contro l' iniquo e crudel collega fu condotto in prigione, e gli fu recata la cicuta, veleno solito, con cui in Atene si dava la morte a' condannati. Egli beve gran parte della tazza, e l'altra la sparse sulla tavola, dicendo che quella regalava al bel Crizia. Senofonte, che questa particolarità riferisce, facendone le scuse come di cosa minuta, dice d'aver ciò notato per mostrare la tranquillità, con cui Teramene accettò la morte. Ma questo tratto mostra anche più chiaro, che il desiderio della vendetta poteva in lui egualmente che l'orror della morte. Spento Teramene, Crizia andò senza ritegno ad ogni eccesso di crudeltà, e i suoi colleghi parte per propria cupidità, parte per non parer di disapprovare la sua condotta, bandivano, spogliavano o uccidevano ogni dì, secondo che ne veniva loro il talento, or questo or quel cittadino. Niuno era che più ardisse aprir bocca; nè molti eran quelli, che avessero facoltà di cercare scampo col ritirarsi altrove. I Lacedemoni, sotto la cui ombra

(1) *Xenoph. lib. 2. cap. 7.*

bra que'tiranni insolentivano, contenti in lor cuore, che Atene da sè stessa per la rabbia de' suoi cittadini si consumasse, e seguitando del resto la loro ordinaria politica di tollerare e proteggere i partigiani e gli amici, non che cercassero di frenare tanta licenza, davano mano in ogni modo a sostenerne le azioni. Proibirono pertanto a tutte le città loro confederate di dar ricetto a' fuorusciti Atenesi, affinchè questi non avessero in Grecia dove ripararsi (1). Quasi tutte ubbidirono; ma gli Argivi, i Tebani, e i Megaresi ebber coraggio di trasgredire il divieto, e accolsero nelle loro città gli afflitti e desolati cittadini d'Atene, che cercarono di sottrarsi al duro giogo e al pericolo presente di perdere non che altro la vita. I Tebani, che prima invidiando la celebrità e lo stato degli Ateniesi se n'eran mostrati sì acerbi nemici, già cominciavano a prender gelosia e sospetto de' Lacedemoni, e ad avere per considerazione di sè stessi a sentir pietà degli altrui mali.

Fra quei, che in Tebe si ricoverarono, Trasibulo era il più riputato, e il principale (2). Erasi egli già molto onoratamente segnalato in varie intraprese, singolarmente allorchè in compagnia di Trasilo fu mandato all'armata, che era a Samo dopo la guer-

(1) *Diod. Sicul. lib. 14. cap. 5. & 6.*
(2) *Xenoph. Corn. Nep.*

guerra di Sicilia. Impedito allora dal favore, che avea acquistato Alcibiade presso gli Ateniesi, Trasibulo non pervenne al supremo comando; ma egli accusò poi Alcibiade di mal governo e d'aver guasta la disciplina militare, introducendovi la dissolutezza e il disordine, e lo fece spogliare del generalato, e fu poi sempre in concetto di buono e prode cittadino. Un tal uomo non essendo peravventura amico nè di Teramene, nè di Crizia, nè favorito dagli Spartani, non solamente non fu eletto de' trenta, ma pare eziandio, che non fosse compreso neppur fra i tre mila. Per sottrarsi dalla mala ventura si ritirò a Tebe (1). Quivi avendo da alcuni particolari amici del nome Ateniese, come era Lisia orator Siracusano, raccolti que' pochi cittadini che potè, con una truppa di circa 700 uomini occupò Filene, ch'era una picciola fortezza dell'Attica, e cresciuti alquanto di numero sorpresero le genti de' trenta e le guardie Spartane, e occuparono il Pireo. I trenta, non tenendosi molto sicuri in Atene, s'andarono a fortificare in Eleusina, e il governo della città fu dato a dieci altri del partito de' Lacedemoni, i quali non si fecero più onore che i trenta. Seguirono diversi fatti d'armi tra i soldati di Trasibulo e quelli, che teneano per li trenta, e in una

(1) *Justin. lib. 5. cap. 5.*

ua sortita, che questi fecero da Eleusina, Crizia imase morto. Quelli, che rimanevano di quel conriglio di tirannia, mandarono a chieder soccorso a Sparta, donde s'inviarono veramente per metter seto agli scompigli d'Atene il re Pausania e Lisandro, i quali però non fecero alcun effetto notabile. Senofonte ne spiega chiaramente la cagione. Rolino, che nel resto l'andò seguitando, si contenta di dire, che Pausania mosso a pietà del tristo stato, n cui Atene era ridotta, favorì secretamente gli Ateniesi, affinchè si liberassero da' tiranni. Egli fa n ciò grande onore a Pausania; ma Senofonte (1) non solito per altro a pensar troppo sinistramente dice tuttavia assai chiaro, che Pausania portando invidia alla riputazione di Lisandro, e non volendo che con qualche bel fatto contro Trasibulo si acquistasse maggior grido, andava molto a rilento nel combattere i fuorusciti, e fece sapere ad essi e a quelli, che erano in città, ch'egli non era venuto per rovinarli, ma per pacificarli insieme, se era possibile. D'altra parte essendo corsa voce, che i Lacedemoni volessero ridurre il territorio d'Atene sotto il loro dominio, le altre truppe mal secondavano quelle di Sparta in questa impresa. Quindi i trenta tiranni rimasero vittime dell' altrui politica: pe-

(1) *Hist. Græc. lib. 2. in fine.*

perocchè chiamati ad un congreſſo sotto titolo di trattar di pace furono arreſtati e scannati, pagando il fio senza molto intervallo di tempo delle usate crudeltà (1). Traſibulo entrato vittorioso in città e arbitro delle cose, propose e fece accettar con tanta gloria sua e salute della città quell' amniſtia o legge d'obblivione, per cui ſi vietava d' inquietar alcun cittadino a cagion delle cose per l' addietro avvenute; ſi reſtituì l' antico governo, ed ebbero fine le discordie civili, che aveano tolto alla repubblica in pochi meſi maggior numero di cittadini, che non n' aveſſero consumati trent' anni d' aspra guerra.

CAPO III.

Impresa di Ciro il giovane come secondata da' Greci. Ritorno famoso dei dieci mila.

DISTOLSE alquanto gli Atenieſi e gli altri Greci dalla viſta de' proprii mali l' aspettazione di uno ſtraniero avvenimento. Ciro detto il giovane, o il minore, per diſtinguerlo dal gran Ciro fondatore della monarchia Perſiana, non potè mai quietarſi alla con-

(1) *Olymp.* 94. *Av. G. C. An.* 401.

condizione di semplice governatore e suddito, dopo essere stato lungamente dall' appassionata madre Parisatide pasciuto delle speranze del trono. Reo d' aver tentato d' assassinare il re Artaserse suo fratello, e condannato a morte, fu ancora per li preghi e le lagrime della madre salvato e mandato al governo dell' Asia minore con quell' autorità, che vi avea avuto vivendo Dario suo padre. Quivi più animato dall' ambizione, che riconoscente di quanto al fratello doveva, non cessò di macchinar ribellione, e di cercare tutte le vie di salire al trono e discacciarne Artaserse. Il partito, che scelse per andar allo scopo che intendeva, fu d' armare segretamente il maggiore e più scelto numero, che potesse di soldati, e di assaltare il suo emolo nel centro del suo vasto reame. Per tal fine egli accarezzava tutti gli uffiziali Greci, che capitavano a Sardi, e molti cortesemente ne invitava. Egli ebbe fra gli altri alla sua corte Lisandro, i cui trattenimenti con Ciro, e le maraviglie che fece nel veder gli orti coltivati e gli alberi in bell' ordine piantati da Ciro stesso, divennero celebri, avendone Senofonte, e poi Cicerone magnificamente parlato (1), per dimostrare coll' esempio di quel principe Persiano quanto sia nobile occupazione e degna d' ogni più riguar-

de-

(1) *Xenoph. in Œconomico. Cic. de senec.*

devole personaggio l'agricoltura. Dubitar si potrebbe, se tutte quelle delizie rusticane di Ciro non fossero amplificate da Senofonte per abbellir il ritratto di quel giovane principe. Ma verissima senza dubbio e molto strepitosa fu la spedizione sua, a cui concorse un corpo di Greci noti e rinomati sotto nome de' dieci mila, benchè il racconto di questa famosa impresa in dieci libri scritta con tanta eleganza e perizia militare da Senofonte ci lasci pure qualche dubbiezza riguardo ai maneggi tenuti da Ciro con queste truppe di Greci soldati. Clearco Lacedemone certissimamente ne fu il capitano: ma qual uomo fosse, per quali altre imprese fosse noto a Ciro, come impegnato in quella civil guerra, e destinato al comando de' dieci mila, nè Senofonte, (*a*) che tanto il conobbe, e che sì lungamente ne parla, nè Plutarco (*b*) che compilò e Senofonte e Ctesia, che scritto avea la storia d' Artaserse, nol dicono. Il diligente Rollino non ci soddisfa in questo punto maggiormente, dicendo secondo Senofonte, che Clearco bandito da Sparta condusse a Ciro que' poderosi ajuti. Ma un esule Spartano, che non era mai stato principale nè del gover-

(*a*) Senofonte nel principio del terzo libro della Storia Grecia si riporta per questa spedizione ad un Temistogene Siracusano.

(*b*) *In vita Artaxersis.*

verno interiore, nè di alcuna spedizione importante, come potea aver tanto credito, che eziandio co' denari di Ciro mettesse in campo un corpo scelto e rispettevole di Greci, e quando tutta la Grecia già era cotanto esausta per 27. anni di guerra intestina? Cerchiamo dunque d' investigare i principii di questo assoldamento de' 10. mila; e giacchè il proposito nostro è piuttosto d'esaminare le cause politiche, che di descrivere le azioni militari, onde procedettero i grandi avvenimenti, vediamo come a Clearco toccasse quel carico, e diremo poi brevemente come a lui succedesse nel comando l' immortal Senofonte, che sopra tutti rendè memorabile quella spedizione. Or è da notare, che questo Clearco, che Senofonte ci presenta immantinente al comando de' dieci mila, non può esser altri che quel Clearco figlio di Ramfia, che sette o otto anni prima fu capitano di squadra o di flotta nelle marine di Tracia mandatovi da Sparta, del quale Tucidide fa menzione in due luoghi (1). Ma nè allora, nè poi fu mai de' principali nel governo di Sparta, nè anche nel comando delle armate di quella repubblica. Lisandro era quegli, a cui volere si governava ogni cosa, e specialmente dopo la vittoria d' Ægos-Potamos. Più sperimentato generale

(1) *Lib.* 8. *cap.* 8. & 39.

le e più accorto e intrigante politico che non era Clearco, Lisandro vedeva così i disegni di Ciro, come il vantaggio che la Grecia e i Lacedemoni poteano ricavare dalla guerra civile e dall' odio, che ſi covava tra due fratelli. Ma non conveniva agli Spartani di pigliarsela contro Artaserse, de' cui suſſidii s' erano vantaggiati e s' approfittavano tuttavia, ſia che veniſſero per le mani di Ciro ſteſſo, o de' Satrapi; perciò nè Lisandro, nè gli Efori non iſtimarono opportuno di alzar viſiera nella guerra, che ſtava per iscoppiare, temendo che dove l' impresa non sortiſſe eſito favorevole a Ciro, Sparta aveſſe ad incontrar lo sdegno e l' inimicizia del re, e perdere aſſai della maggioranza acquiſtata sopra gli altri Greci. Si volle dunque ajutar Ciro, ma occultamente, e senza compromettere il governo, lasciando luogo di credere, che chi prese avea l'armi per seguitarlo di propria volontà, lo faceſſe senz' ordine, o senza pubblica approvazione. Si pensò bensì di mandar Clearco, che per tale commiſſione parve sufficiente, e forse per coprir la trama lo aveano bandito, affinchè più facilmente ſi credeſſe che non aveva ordine alcuno di far quello, che faceva. Clearco avendo altre volte avuto comando nelle provincie confinanti con gli ſtati del re, e correndo voce che le genti, che Ciro arrolava ed armava, dovean servire al re suo fratello, non traversato, nè impedito dagli altri Lacedemoni comandanti

ti, potè facilmente metter in piedi un corpo riguardevole di truppe, e andar dove Ciro lo chiamava. Fatto stà, che questo Clearco, che Senofonte chiama replicatamente esule di Sparta (1), nel tempo che si apparecchiava ad andar a quella spedizione, ebbe dagli Efori comandamento per via di Scitala, che equivaleva ad una cifera, di far tutto ciò, che gli fosse comandato da Ciro, dal quale in seguito ricevette ordine di andarlo a raggiugnere a Sardi con tutte le bande de' Greci di varie nazioni, che in tutto montavano a 13. mila. Ciascuna di quelle truppe avea un capo suo particolare; i Beozii avean Prosseno Tebano, i Tessali Mennone; altri dipendevano immediatamente dai capitani Lacedemoni. Giunti a Sardi, tutti gli uffiziali furono accolti da Ciro con molta affabilità e gentilezza. Ma il solo Clearco fu da lui informato del suo disegno; a tutti gli altri si lasciò credere, che l'impresa, a cui doveano essere condotti, fosse in servigio del re, tanto perchè non si volea sì presto rendere pubblica l'intenzion sua, quanto perchè si temeva, che la lunghezza del viaggio da Sardi a Babilonia sbigottisse e uffiziali e soldati. Tuttavia dopo alcune giornate di cammino, quando furon arrivati a Tarso nella Cilicia, non poterono i Greci non avveder-

(1) *De expedit. Cyri minor. init. Plutarc. in vita Artax. init.*

dersi che si andava contro il re stesso, e fece d' uopo a Clearco di tutta la sagacità e destrezza sua per ritenerli che non abbandonassero l' impresa. Giunti a Cunassa presso a Babilonia dopo un cammino di sei mesi si venne tra i due eserciti, cioè quello d' Artaserse e quello di Ciro, in cui erano i Greci, ad una general battaglia, nella quale i Greci diedero prove maravigliose non meno di bravura che d' intelligenza militare. Essi vinsero dal canto loro le genti Persiane, ma dall' altro lato Ciro fu vinto ed ucciso: e Artaserse rimase padrone del campo. Tisaferne il primo e il più accorto de' suoi generali, conoscendo quanto fosse cosa pericolosa il forzare un corpo sì valoroso di combattenti, che dopo la battaglia si contava ancora di dieci mila, s' argomentò di tirarli in agguato, disperderli e farne fine. Gli riuscì di prendere e uccidere a man salva Clearco con tre altri de' principali comandanti. Il che inteso dagli altri risolvettero d' esporsi ad ogni altro pericolo di perire con l' armi in mano, anziche lasciarsi così condurre in carcere o al macello da que' barbari. Colto il tempo e il luogo opportuno si scostarono dal resto dell' armata Persiana, e presero il cammino verso la Grecia. Si elessero in luogo di Clearco e degli altri uccisi, nuovi condottieri, de' quali i principali furono Chirisofo Lacedemone, e Senofonte Ateniese. Se la storia militare de' Greci entrasse nel disegno di questo nostro lavoro,

ro, ricopieremmo quì, pressochè di parola in parola traducendolo, il ragguaglio che Senofonte ci lasciò di quella ritirata, ch' è per consentimento di tutti i gran maestri di scienza militare una delle più eccellenti opere, che abbiamo in questo genere, e che suol mettersi al paro de' commentarii di Cesare (*). Noi rimettiamo i lettori studiosi di tattica ai libri medesimi di Senofonte, o alla compilazione, che ne fecero il Rollino e gli autori Inglesi della storia universale, che più diffusamente ancora che il Rollino la rapportarono.

Fra pericoli, fra disagi e ostacoli continui per un cammino di circa 600. parasanghe (1), (circa 2500. miglia) quella valorosa truppa si condusse dal centro dell' Asia ai lidi d' Europa nella Tracia, più di sei mila se ne contavano ancora, allorchè i capitani, che vi comandavano, ebbero da Sparta l' avviso della guerra, che la Repubblica avea dichiarato contro la Persia, ed ebbero ordine nel tempo stesso d' andar contro Tisaferne e Farnabazo luogotenenti d' Artaserse. (2) Timbrone era allora capitano de' Lacedemoni tornati dalla famosa spedizione. Di alcuni altri Greci e degli Ateniesi, forse ancora di

(*) Piuttosto era da dirsi che i Commentarii di Cesare sogliomsi mettere al paro dell' opera di Senofonte. *Ed. Ven.*

(1) La parasanga si contava comunemente di 30. stadj.

(2) *Xenoph. lib.* 5. & 7.

dipendenti, per quel che sembra, dal governo di Sparta, era tuttavia capitano Senofonte, il quale fu invitato con l'offerta d'un darico al mese per ogni soldato, e di due per gli uffiziali di secondo grado, e di quattro per li capitani. Il darico potea valer 10. franchi. Senofonte accettò il partito, ripigliò il cammino dell' Asia minore, e andò nella Troade circa quel tempo stesso, che in Atene seguì il gran processo di Socrate, di cui poi scrisse, e meglio che nissun altro perpetuò la storia.

CAPO IV.

Vita e costumi di Socrate.

Quando ancora non fosse il proposito nostro di comprendere in questi libri una compendiosa notizia de' progressi della filosofia e delle azioni e vicende de' filosofi e de' letterati più memorabili, la storia di Socrate e l'indegna sua morte è di tanto rilievo anche per conto di storia civile, ch' essa dovrebbe aver luogo negli annali Attici non meno che la vita e la morte di Girolamo Savonarola l' abbiano nelle storie Fiorentine. Se la brevità propostaci non ci costringesse fra angusti termini, la vita, la dottrina, e le massime di questo filosofo basterebbero sole a riempiere uno di questi volumi, e sa-

sarebbe lettura più utile ancora che dilettevole: perocchè altro diletto non può arrecare leggendola, che quello che si prova nelle tragiche rappresentazioni, dove si veggono personaggi virtuosi ed eroi cader vittime di traditori e di uomini scellerati, e finir miseramente i loro giorni.

Il padre di Socrate chiamato Sofronisco era scultore, e la madre Fanareta era levatrice. Il primo pensiere del padre fu d' istruirlo e incamminarlo nello stesso suo mestiere: e Socrate cominciò a impiegarsi con lo scalpello in mano intorno a' sassi. Ma oltrechè quel mestiere potea riguardarsi come liberale, in una repubblica popolare, non v' era quasi professione sì bassa, che togliesse chi l' esercitava dal frequentare e trattare i cittadini riguardevoli per qualunque altra più nobile occupazione, per antichità di stirpe, o altezza di grado e di dignità. Perciò il figliuolo dello scultore Sofronisco ebbe facilmente opportunità di conversare con diverse qualità di persone, e farsi conoscere dagli altri, e conoscere con l' altrui pratica sè stesso e le sue disposizioni. Per quanto fosse rigido e severo il padre nel fargli usar lo scalpello, non è però credibile, che gli vietasse di prendere qualche tintura di lettere; tanto più che la lettura de' poeti, che erano i soli scrittori che si leggessero, fu sempre stimata confacente ai coltivatori delle arti del disegno. Ma dacchè morto il padre Socrate potè dis-

spor-

por di sè ftesso, egli abbandonò la ftatuaria. Secondo che Platone, Senofonte, Diogene, Plutarco, Cicerone, e Seneca o dicono espressamente, o almeno presuppongono, il buon giovane per improvvida amorevolezza fattosi mallevadore d'un suo parente sciagurato e fallito, perdè quel poco bene, che avea ereditato dal padre. Dicono ancora concordemente che niun salario esigeva per le sue istruzioni, e che nulla chiedeva agli amici. Ma se tutte queste cose s'ammettono senza restrizione, se Socrate perduto il patrimonio nulla guadagnava coll'arte sua, se nulla in dono accettava, nè riceveva salario; di che vivea egli dunque? E con che fondo sostenne la sua ancorchè picciola famiglia, quando ebbe moglie e figliuoli? Non vi è tampoco chi avverta, se già essendo al tempo di Socrate stabilita l'usanza sì nota e sì contesa cinquant'anni appresso di distribuire a ciascun cittadino certa moneta del pubblico erario, s'approfitasse di quel picciol tributo, e di quello vivesse. Due cose io trovo da rilevare per soddisfare su questo punto alla ragionevole curiosità degli studiosi. Primieramente è d'avvertire ciò, che pur si legge riferito d'alcuni, che sebbene Socrate avesse, così diremo, serrata la sua bottega, dacchè il padre fu morto, egli continuò tuttavia a lavorar in quest'arte, ma tanto solamente quanto gl'era necessario per aver di che vivere strettamente, e tutto il rimanente del tempo

po lo dava alla filosofia. D' altra parte, sebbene
egli non esigesse salario da coloro che istruiva, e
non accettasse nè anche regali di molto rilievo,
non rifiutava però sempre i loro sussidii: e non è
quasi da porsi in dubbio, che fosse competentemen-
te sovvenuto da Critone ricco mercante, sia perchè
egli stesso udisse le istruzioni di Socrate, sia che
gli affidasse l'educazione de' suoi figliuoli, o l' im-
pegnasse almeno a prendervi qualche parte. Laerzio
dice espressamente, che Critone lo ritrasse dalla
statuaria offerendosi di fargli le spese, affinchè tut-
to si applicasse alla filosofia; ma sbaglia per avven-
tura nell' assegnarne il tempo; e quello, che que-
sto scrittore riferisce al tempo, in cui Socrate lavo-
rava sotto il padre, dee rapportarsi a quello, in cui
Socrate, perduto il padre, e per l' accennata malle-
vadoria il patrimonio, era costretto a lavorare per
sostentar la vita. Una particolarità da Seneca riferi-
ta serve medesimamente a provare, che Socrate pur
qualche cosa per li bisogni suoi accettava da' suoi
amici e discepoli. Trovandosi un giorno fra questi,
senza rivolgere il parlar suo ad alcuno di essi in
particolare; disse chiaramente, che se avesse avuto
denari, si sarebbe comperato un mantello. Tutti s'
affrettarono a gara di comprarglielo, ed egli accet-
tò il primo, che gli fu portato. Seneca a questo
proposito garrisce con una delle sue argute riflessio-
ni l'avara negligenza di cotesti amici, perchè aspet-
ta-

tavano, che Socrate manifestasse il suo bisogno, anzichè prevederlo e prevenirlo. „ Chiunque di loro s' affretta, il fa tardi, dacchè Socrate n' ha sentito il bisogno " (1). Ma io non so, se coloro meritassero un tal rimprovero. Parmi piuttosto di poter raccogliere da questo fatto, che fosse costume di Socrate di non voler ricevere da' suoi amici nè dagli scolari se non quanto era indispensabilmente necessario, e che per isgravarli dal carico di spiare i suoi bisogni per sovvenirlo, egli avesse dichiarato, che quando qualche cosa gli fosse d' uopo, egli l' avrebbe manifestato, nè avrebbe rifiutata la loro beneficenza. Da questa sua riservatissima discretezza potè avvenire, che gli amici avvezzati per divieto di lui stesso non badassero a' suoi bisogni, giacchè prometteva di manifestarli nell' occorrenza, e di là procedesse la trascuraggine e l' indolenza verso di sì degno maestro, come veduto abbiamo (*Sup. lib.* 7. *c.* 14.) esser accaduto a Pericle riguardo ad Anassagora, il quale per timore di nojar Pericle si lasciò una volta condurre a rischio di morir per digiuno.

Socrate per osservare costantemente la regola propostasi di vivere ristretto e frugale, non solamente patì qualche disagio, ma ebbe in tutto i cor-

(1) Quisquis properat sero dat, jam Socrati defuit. *De benef. lib.* 7. *cap.* 49.

corso della sua vita a sostener molestie per causa altrui. Egli avea preso per moglie una donna Ateniese, chiamata Santippa. Dicono, ch' egli conoscendone prima di sposarla il genio fastidioso, intollerante e restìo, se la prendesse appunto per aver in casa un' occasione d' esercitarsi nella pazienza, e confermarsi nella tranquillità dell' animo; ma non trovo nè in Platone, nè in Senofonte questa cosa, che a dir vero sarebbe argomento di maravigliosa virtù. Ma qual che si fosse il motivo, che l' indusse a prendere Santippa piuttosto che altra donna per moglie, egli la trovò pur tale, quale potea cercarsi per mettere a tutte prove la mansuetudine; se pure non vogliam dire, che l' umor fastidioso e gl' incessanti rimbrotti, coi quali infestava il buon marito, procedessero specialmente dal suo disinteresse. Niuna cosa è più naturale o più frequente nelle famiglie degli uomini per qualsivoglia titolo riguardevoli e stimati, che la cupidità, che hanno i parenti, i congiunti e i servitori stessi di veder piovere in casa onori e ricchezze. Il che se non succede, colui, che attirarle potrebbe e le trascura, non può mancare d' essere da' congiunti e domestici biasimato come disamorevole, o vilipeso come insensato. Santippa, a cui facendo grazia degli altri difetti imputatile, era donna come l' altre, avrebbe voluto, che il sapere e la riputazione del marito le proccurasse, come a lei pareva facile e conve-

niente, tutti gli agi e anche le distinzioni, che godeano le mogli degli altri rispettevoli cittadini. Forse che i comodi domestici, e qualche pompa nel comparire in pubblico pareva a Santippa esserle tanto maggiormente dovuti dal marito, quanto meno per altri riguardi le riusciva piacevole e deliziosa la convivenza d'un uomo non vantaggiato della persona, e abitualmente ragionatore, che può confonderſi col sofistico. Or da qualunque principio venisse l'umor inquieto e riottoso della moglie di Socrate: non vi fu spiacevolezza, che non gli facesse provare, nè strapazzo, che non gli usasse. Essa non solamente in casa lo nojava co' suoi fastidii, ma lo perseguitava nelle strade e per le piazze, dove non s'astenea d'affrontarlo e caricarlo di contumelie. Socrate non mutò per questo l'intrapreso tenor di vita, e potendoſi separare da lei per più vie, non solamente nol fece, ma con la sua mansuetudine e sofferenza gli venne fatto di renderla se non piacevole in tutto, almeno affezionata e rispettosa consorte, tanto che la vedremo nei pericoli estremi del virtuoso marito viſitarlo con premura, e servirlo. Ma egli è certo, che la lunga pazienza, che gli fu forza d'usare per sopportarla, e correggerla dolcemente, fu per Socrate un potente esercizio di quella virtù, che praticò poi sempre con tutte le altre persone, con cui ebbe a trattare.

Datosi tutto alla filosofia e all' insegnamento del-

della gioventù tenne un metodo suo proprio e particolare. Primieramente contro la pratica de' precedenti filosofi, che aveano intrapresi lunghi viaggi nell'Egitto e nell'Asia, Socrate non credette neppur necessario di molto viaggiar per la Grecia, ed una sola volta andò fino all'istmo di Corinto nelle solennità de' giuochi istmici: nè mai più uscì d'Atene se non per andare alla guerra, quando fu d'uopo. Stimò la propria patria più che bastante per conoscer gli uomini, riflettere e ragionare sopra le lor passioni e i loro bisogni, argomentarne i doveri, e comprendere qual debba essere l'oggetto de' lor pensieri e delle loro azioni, quale la somma sua felicità o il sommo bene; e credette eziandio, che una città grande, attiva, florida, commerciante e guerriera, dove da ogni parte del mondo concorreva gente, e dove pure cominciavano a vedersi libri di storie particolari e universali, e qualche opera di geografia, bastasse altresì a formar giudizio di cose di stato, di leggi e di politiche amministrazioni. Con un ingegno perspicace e sottile, e di competente memoria fornito Socrate ebbe nello spazio di non molti anni appreso tutto quello, che l'occhio può riguardare e la mente umana comprendere di naturale teologia, di morale, d'economia, e di politica. Tirato poi dal suo genio ad insegnare altrui le più utili verità, tenne anche in questo maniera diversissima da tutti gli altri. Ma prima di ri-

N 2 fe-

ferire il metodo o la sostanza delle sue istruzioni, e seguitar fino all'estremo il suo tenor di vita, diciamo qualche cosa di quel suo sì celebrato genio o *demonio*, se vogliamo col Greco vocabolo nominarlo.

C A P O XV.

Digressione sopra il suo genio *o* demone, *e l'uso frequente dell'ironia.*

CHE Socrate parlasse frequentemente d'un suo *genio* moderatore d'ogni sua azione, di uno spirito sovrumano, che per certo divino e singolar privilegio lo riteneva dal far quello, che era per riuscirgli dannoso, è cosa tanto certa, quanto altra ve ne sia nell'ordine de' fatti storici. Perocchè Platone e Senofonte, che vissero e trattarono tanto tempo e tanto famigliarmente con lui, e che scrissero della vita, de' costumi e de' ragionamenti di questo loro maestro, quando ancor viveano innumerabili altre persone, che lo avean conosciuto, ne parlano come di cosa affatto notoria e indubitabile. Ma quando si cerca che cosa fosse quel genio, quel demonio, quello spirito, quella guida invisibile tanto nominata da quell'uomo straordinario, niuno nè ora, nè mai potè dar risposta decisiva e assoluta. Socrate stes-

stesso interrogato più volte da più d' uno de' suoi discepoli, e d' altre persone intorno alla natura di quel suo genio tenne sempre un profondo e inalterabile silenzio. Dopo che la sua morte ebbe poste tutte in disamina le particolarità de' suoi costumi e de' suoi detti, molte furono più che mai in vita di lui non fossero state le ciance. Quindi le opinioni, le ricerche riguardanti quel maraviglioso genio ancor sono varie e infinite, e per la più parte inconcludenti. Plutarco in un suo trattato particolare sopra questo soggetto riferisce le varie opinioni degli antichi filosofi, e specialmente de' seguaci di Socrate e di Platone, e narra fra le altre cose esservi stati di quelli, che per brama di saper novelle di quel genio, entrarono nelle profonde e orride grotte dove si credea, che l' ombra di Trofonio parlasse e rendesse oracoli: e che le ambigue e oscure risposte, che ne riportarono, lasciarono maggior dubbietà e oscurezza, che non ve ne fosse prima. I comentatori di Platone ne' primi secoli dell' era cristiana spacciarono favole, sogni, fantasticherie senza fine per accrescere la maraviglia e conciliar venerazione a quel gran padre di gentilesca teologia, e parvero per la maggior parte inclinati a credere quel genio un ente spirituale di condizione mezzana tra la natura divina e umana (1).

Era

(1) *V. tom. XVI. mem. de l'Ac. p.* 234.

Era comune credenza appresso gli orientali, che ogni uomo, anzi ogni cosa terrena, ogni città, paese, mare, fiume, bosco, montagna avesse un suo genio tutelare e guardiano, quasi mediatore tra la divinità e gli enti mondani: opinione, che nata, per quanto può crederfi, dal popolo Ebreo il quale certamente credeva, che ogni uomo fedele avesse da Dio a guardia di sè un angelo particolare, si propagò nelle vicine nazioni, e a poco a poco nell'Asia tutta, e quindi tra' Greci e da' Greci ancora ai Latini di mano in mano, stantechè in Virgilio e in altri poeti Latini troviamo chiari vestigi di tale credenza (1). Dunque la più parte degli scrittori gentili furono d'opinione, che il demone o genio di Socrate fosse di quegli enti intermedii tra gli dei e gli uomini. I santi Padri non potendo persuaderfi che il genio d'un gentile, che sebbene conobbe, non confessò l'esistenza e l'essenza d'un solo vero Dio, fosse un angelo buono inclinarono a crederlo un angelo maligno e un vero demonio. I moderni scrittori di storie filosofiche, di storie greche, furono altrettanto diversi d'opinione su questo proposito, quanto fossero gli antichi. Il dotto Bruckero, dopo aver rapportate, discusse, e rifiutate le diverse opinioni, confessa ingenua-

(1) Geniumque loci. *Æneid. lib.* 7. *v.* 136.

nuamente di non saper che cosa credere o stabilire sopra un punto sì controverso. Due altri scrittori dell'età nostra, Rollin e Buonafede, portarono opinioni egualmente probabili, benchè diverse. Crede il Rollin (1) che per fuggire taccia di presunzione Socrate chiamasse lume divino la mente, la ragione o l'intelletto; giacchè quel *dæmonion* usato dai Greci per significare ciò, che poi i Latini chiamarono genio, è un aggettivo, che viene a dire in linguaggio nostro angelico o divino, attribuendo in questo modo ad un ente superiore e ad un favor celeste quella consumata prudenza, che gli faceva presagire l'esito delle cose, che gli si proponevano da fare, e insomma quell' interno presentimento, frutto di lunga esperienza e di una non meno profonda che pronta riflessione, che gli rappresentava i pericoli, che si potean incontrare nelle intraprese.

Il P. Abate Buonafede (2) attribuisce al costume ordinario di Socrate d'involgere in ironia ogni suo avviso, quell' allegar ch'egli facea in ogni incontro il divieto, che internamente sentiva farsi dal suo nume tutelare, dal suo genio. Credesse egli o no a certe spirituali sostanze tra Dio e gli uomini, dovea pur tuttavia ridersi di quelle determinate

(1) *Hist. ancien. tom. 4. liv. 9. chap. 4.*
(2) *Istoria d'ogni filosof. t. 3. p. 178.*

te funzioni, che dagl' indovini e d' altri impostori venivano assegnate ai geni con tanta franchezza. Per conformarsi in apparenza al loro linguaggio mostrava di credere, e non sappiamo se volesse o no essere inteso quando così parlava, ch' egli avea per pedagogo e custode una di quelle mezzane divinità. Supponendo vera questa opinione, la quale trovo anche sostenuta da un erudito Francese (1), potrebbe parer equivoca ed anche riprensibile in questa parte la condotta di Socrate. Noi però senza intentar processo per questo capo alla memoria di quel grand' uomo, nè investigar più oltre o il motivo del suo parlar ironico o la natura di quel demone o genio, contentiamci di riferire con quanto vantaggio della buona filosofia egli si servisse dell' uno, e si autorizzasse coll' altro.

CA-

(1) *Fraigour dis. sur l'ironie; & sur le dèmon de Socrate. Mem. de l'Ac. tom. IV. pag.* 368. 70.

CAPO VI.

De' sofisti del tempo suo, e suoi nemici. Varie cagioni delle persecuzioni che sostenne. Famosa commedia d'Aristofane intitolata le Nubi.

La fama e le ricchezze acquistate da Protagora aveano avuto più forza a tirargli seguaci, che l' infelice sua fine a ritrar questi da una professione pericolosa. Appena egli era sparito d' Atene, che si vide un gran numero di sofisti far pubblico mestiere di parlar di tutto e d'insegnar ogni scienza (1). Fra questi nondimeno alcuni ve n'erano veramente dotti e con buon capitale d' erudizione eloquenti, i quali Socrate stesso frequentò e riguardò apertamente a guisa di maestri, come di Prodico abbiamo sopra veduto. Ma la più parte erano veri impostori, che con promettere maraviglie della loro dottrina, ad altro non avean la mira che a un vile interesse. Un tal entusiasmo avea occupate le menti degli Ateniesi, che nobili e plebei, purchè avessero mezzo di pagar maestri, correvan dietro a cercarli e udirli. Alcuni più inebriati che gli altri dalle adu-

la-

(1) *V. Plat. in Protag. & alibi.*

lazioni, dalle promesse e dalle millanterie di que' ciarlatani, ne ammettevano in casa le truppe intere, come si farebbe in un pubblico albergo degli avventori, o nelle case più ospitali de' parenti ed amici in occasione di feste straordinarie. Callia figliuolo d'Ipparco si segnalò sopra tutti i suoi concittadini in cotesta ospitalità letteraria. E quegl'indiscreti professori d'ogni dottrina sì fattamente ne abusarono, che tal fiata per potergli alloggiare si dovettero convertire in dormitorii le stanze del casamento, che erano destinate alla credenza o al refettorio. Socrate da quell'uomo sensato ch'egli era, non penò troppo a conoscere la baldanzosa arroganza di que' maestri, e la sciocchezza ridicola degli scolari (1). Desideroso più che altri di riformar i costumi de' suoi cittadini non volle da importuno censore affrontarli, ma facendosi in mezzo come un timido e rispettoso idiota, che brama e cerca d'intendere e d'imparare con una modestia non in tutto sincera, nè in tutto simulata, interrogando e instando con sue repliche e con i dubbii che faceva nascere, andava quando gli uni e quando gli altri convincendo d'assurdissimi pregiudicii e di grossa ignoranza. Questo egli faceva del continuo protestando d'essere egli stesso altrettanto ignorante, quan-

(1) *Plat. in Protag. & in apolog. Hardion dis. 12. mem. Ac. t. XXI. 157. Bruck. hist. phil. lib. II. c. 2.*

quanto bramoso di sapere, e magnificando con espressioni lusinghevoli l'altrui sapienza. Ma que' superbi sofisti non erano però sì stupidi, che nel seguito di que' trattenimenti non s'avvedessero che Socrate li beffava. D' altro canto coloro, che l' udivano, non poteano però comprendere quanto fossero ragionevoli le massime, ch' egli andava insinuando, quanto sode e giuste le sue riflessioni, e quanto disinteressati e sinceri i suoi insegnamenti. Quindi sebbene non aprisse mai scuola di proposito, come faceano gli altri, cominciò nondimeno ad essere riguardato come gran maestro d' ogni più utile disciplina. La sua riputazione s'accrebbe anche maggiormente per questo appunto, che non affettáva di sedere a scranna, non esigeva salario di sorta alcuna, ma famigliarmente e da per tutto con chiunque mostrasse volontà d'intrattenersi con lui, ragionava e istruiva (1). L' odio, che ne concepirono i sofisti, fu perciò grandissimo ed implacabile, e più ancora perchè vedeano che Socrate tirava a screditarli non per proprio interesse, ma per disprezzo. A fomentare, ad accrescere, e secondar la rabbia de' beffati sofisti s'unì un' altra classe di persone, che Socrate s'inimicò per averle trattate con sincera franchezza e buona fede, e che dopo essere stati

(1) *Xenoph. memorab. Socr.*

ſtati suo ammiratori, gli uni gli volsero bruttamente le spalle, e gli altri ſi diedero a sparlarne malignamente, ed esagerarne o scambiarne i discorſi.

Erasi divulgata la fama del saper suo in fatto di politica e di civile eloquenza; che in uno ſtato popolare erano i mezzi più validi per salire al comando, come nelle monarchie le grandi aderenze. Socrate volea bensì ammaeſtrare ancora nella scienza del governo i suoi scolari, ma egli credeva neceſſario di riservare all'ultimo queſte iſtruzioni, e l'intenzione sua giuſtiſſima era di formar prima il carattere morale con maſſime generali d'equità e di buon senso, premettere qualche cognizione di cose e fiſiche e intellettuali, e quindi disporli al maneggio delle cose pubbliche. Ma tale non era comunemente l'intento di chi frequentava la sua conversazione, o vogliam dire la sua scuola, benchè aspetto di scuola formale non aveſſe giammai. I più di loro impazienti di far figura nel pubblico, e acquiſtar riputazione nel governo, cercavano con premura e anche con importunità d'andare al loro scopo per la via più corta, e paſſando sopra alle dottrine metafiſiche e morali, volevano imparar politica ed eloquenza. Nè vi mancarono di quelli, che con ſimulazione d'ipocriti promettevano di badar poi diligentemente alla dottrina e alla riforma del coſtume, quando il maeſtro gli aveſſe iſtrutti nelle cose appartenenti al governo della repubblica.

Così

Così avea fatto Alcibiade il più famoso di tutti gli allievi di Socrate. Con l' ingegno trascendente che avea e colla pratica di Socrate Alcibiade in età ancor assai fresca divenne l'idolo del popolo e l' aggirator del governo. Il successo strepitoso di questo allievo nocque in due maniere al maestro, laddove pareva dovergli procurar sicurezza e tranquillità. Da una parte tutta la gioventù Ateniese avrebbe voluto pareggiare Alcibiade, e senza badare alla diversità della condizione e de' talenti ciascuno pretendeva mediante l'istruzione di Socrate di diventar consigliere e arbitro dello stato, solenne oratore, ed eziandio fortunato guerriero. Anito retore, o avvocato di professione, benchè privatamente negoziante di cuojo, e per questa via assai ricco, volea portare ai pubblici onori due suoi figliuoli, e per tal fine li mandò da Socrate. Non v' è congiuntura più fastidiosa per un maestro di scuola e per qualsivoglia istitutor di fanciulli, che quella di dover rendere conto de' talenti e de' progressi de' figliuoli a' genitori appassionati, e che d' altra parte nulla risparmiano per l'educazione. Socrate, conosciuta l'indole e la disposizione de' figliuoli di Anito, li persuase ad esercitar piuttosto la mercatura de' cuoj, che pensare ad acquistar potenza e onore ne' tribunali e nel foro. Anito, che sperava di vederli incontanente emoli di Nicia e di Alcibiade, vivi ancora a quel tempo e dominanti, si ebbe come un in-

insigne affronto il savio consiglio di Socrate, gli giurò mortale nimistà, nè tralasciò mezzo alcuno, che al suo mal talento s' appresentasse per nuocergli. Ma perchè la riputazione di Socrate era allora nel più eminente grado, e poco si potea profittare nell' accusarlo sotto qualunque pretesto; prese un nuovo cammino per giugnere al suo fine. Si accordò con un altro retore audace e spiantato, che si chiamava Melito, e che per qualunque vil prezzo si sarebbe condotto ad ogni ribalderia. S' egli è vero, che Anito per mezzo di Melito inducesse con denari il comico Aristofane a compor la commedia, in cui tanto indegnamente derise Socrate, poeta malvagio non fece mai più indegno traffico dell' arte sua. Me se Aristofane sdegnato contro un filosofo, che disapprovava senza dissimulazione la libertà scandalosa, ond' egli abusava con sì grave detrimento del pubblico costume e dell' onore de' particolari, s' inducesse spontaneamente o coll' istigazione de' due retori Anito e Melito a comporre contro Socrate quella commedia, si dee dir ch' egli fece quello, che pur troppo usarono di fare in ogni tempo i suoi pari, ch' è di vendicarsi con satire e con libelli di chi gli offese. Certamente Aristofane in una delle commedie, che ancor abbiamo, intitolata le *Nubi*. Introduce un personaggio chiamato Socrato a far la figura d' un filosofaccio e d' un impostore sciocco, empio e ridicolo, mettendogli in

boc-

occa le maggiori ſtranezze, che seppe immaginaſe. Fra l'altre cose egli lo rappresenta qual uomo, he adora le nubi come divinità sovrana, e nel temo ſteſſo lo introduce a insegnar l' arte rettorica a n discolo giovinaſtro, il quale partito da lui nega n debito manifeſto al suo creditore e baſtona il roprio padre, provando all' uno che non gli deve iente, all' altro che ha diritto di baſtonarlo. Cerisſima cosa è parimente che ai poeti non era anora a quel tempo vietato di produrre sulla scena a figura e il nome di qualunque cittadino eziandio ivo e presente. Che poi coteſto ritratto d' un filoofo irreligioso, e d'un retore, che insegnava cavillazioni e malizie per far comparir giuſta una caua iniqua e peſſima, fosse quello, che ſi ſtudiavaio di far del gran Socrate i suoi nemici, non è coa che cada in dubbio (1). Laonde sembra affatto rivo d'ogni probabilità quello che certo antico scoiaſte, citando a queſto propoſito Panezio, pretenle, cioè che il Socrate introdotto e deriso d' Ariſtofane nelle Nubi, ſia un altro diverso dal maetro d' Alcibiade e di Platone. Comunemente perianto ſi suppone come fatto indubitabile, che in quella commedia fosse preso di mira il filosofo, di cui parliamo, ancorchè nè Platone, nè Senofonte non

(1) *V. Mem. de l' Acad. tom. 10. p. 84.*

non faccian menzione d'Aristofane nel parlar de' nemici di lui (1). Narrasi però in seguito, che alla rappresentazione di quella maligna buffoneria concorresse anche più del solito grande moltitudine d'Ateniesi e di forestieri, sia che la commedia più d'una volta si recitasse, o che si fosse precedentemente sparso il romore di quello, che in essa si dovea rappresentare (2). Socrate istesso, benchè di rado andasse a teatro, e forse non mai alla commedia, v'andò questa volta, e con fermezza d'animo incomparabile non solamente stava a vedere e udire le caricature e gli strani discorsi immaginati dal poeta per renderlo ridicolo e disprezzevole: ma sentendo dal mormorio, che si faceva per tutto il teatro, che molti forestieri e parecchi cittadini ancora, i quali non lo conoscevano di vista, domandavano di quà e di là a' vicini spettatori dove si trovasse, e chi fosse quel Socrate, che nella commedia si rappresentava ed eccitava cotanto riso all'astante gente, (ed alcuni v'erano senza fallo, che davan segni manifesti di giustissima indignazione a tanta malvagità) si levò in piedi, e dalla parte più cospicua de' sedili, dove si trovava, si lasciò vedere durante quella rappresentazione a tutta la gente colà adunata. Interrogato da qualcuno, che gli era vi-

(1) *Olymp.* 89. *an.* 2.
(2) *V. Fabric. bibl. Græc. tom.* 1. *pag.* 707.

vicino, perchè ciò facesse, rispose tranquillamente: „ Tante persone sono quà venute per rallegrarsi e „ per ridere, e mostrano desiderio di conoscermi, „ e a me pare obbligo di cortesia il contribuire al „ loro divertimento, e contentarle in ciò che pos„ so." (1) Qual prova sia quella d'animo costante e fermo a' più fieri colpi, che l' amor proprio possa temere, ogni persona di sentimento il comprende. L'affronto dovea parer tanto più acerbo, quanto erano più notorii i fatti, che sembravano autorizzar quell' impertinenza. Socrate era solito per avventura ne'suoi trattenimenti d' accennar il cielo nel parlar d' un ente supremo e di una provvidenza regolatrice. E noi ancora volendo significar Dio, diciamo; colui che siede sopra le nubi. Quindi il poeta prese argomento di fingere, ch' egli adorasse le nubi, e l'attore, che lo rappresentava, non mancò con i suoi gesti di caricare e rendere l' imitazione più ridicolosa. Così ancora era noto, che Socrate con le sue domande, divisioni, definizioni, e istanze andava esercitando nella logica, nella dialettica e nella rettorica i suoi uditori, e questo servì di pretesto per rappresentarlo come un maestro di sofisticherie e di cavillazioni capaci di velar l'evidenza, e sconvolgere i diritti più manifesti e le leg-

(1) *Plutarc. de puer. educ. Ælian. hist. var. l. 5. c. 8. Bruchero pag. 551. tom. 1.*

leggi più certe. L'impressione però, e l'effetto, che fece quella rappresentazione, tuttochè inique fossero nella sostanza le imputazioni, vogliam credere che fosse forte e profonda in un popolo invidioso, e per costituzione nemico d'ogni merito distinto. Nè si dubita, che la commedia delle Nubi non sia stata la prima e rimota cagione della rovina di Socrate, e Aristofane il precursore degli accusatori di lui. Nondimeno è certo, che molti anni passarono dalla rappresentazione di quella commedia al tempo, in cui Socrate fu chiamato in giudizio d'Anito, da Licone e da Melito. Anzi pare, che dopo quel tempo venisse eletto membro di un consiglio, o senato per la sua tribù (1).

CAPO VII.

Processo e morte di questo filosofo.

SIA che l'ostinata guerra del Peloponneso, e disastri patiti in Sicilia non lasciassero troppo tempo a' cittadini anche malevoli di muovere persecuzioni a persone pacifiche, o sia che in tutto quel intervallo presiedessero ai tribunali e a' giudizii persone amorevoli di Socrate, e che i suoi nemici no si

(1) *Plat. apolog.*

i attentassero d'accusarlo, egli se la passò nel suo
onsueto tenor di vita, ed ebbe eziandio allora fra
uoi scolari quelli, che poi gli fecero maggior ono-
e, come Platone, Isocrate, Senofonte. Crizia già
uo discepolo, benchè molto male rispondesse alle
truzioni del savio maestro, lo fece autorevolmen-
e a sè chiamare per ammonirlo e proibirgli di più
nsegnare. (1) Ma quell' intemerata e le minacce
i Crizia non ebbero però altro seguito, perchè
uell'ambizioso e violento capo della tirannide avea
tra più importante vittima da sacrificare, e pare
iandio raccogliendo insieme diversi tratti di questo
rizia riguardo a Socrate, ch'egli stesso lo scam-
isse allora dalla persecuzione de' suoi colleghi.
all'altro canto que'tiranni non credettero per av-
entura, che il bandire o l'uccidere Socrate fosse
r piacere a'Lacedemoni, i quali non avean mo-
vo alcuno di perdere un filosofo, che sebbene a-
antissimo della propria patria, non era però di
uelli, che potessero ingelosire la repubblica pre-
ominante. Anzi nelle dispute così frequenti in
tene intorno all' eccellenza del governo degli ot-
mati qual era a Sparta, o del popolare d' Atene,
overamente del far pace o guerra co' Lacedemoni,
vette Socrate mostrarsi piuttosto inclinato che av-
ver-

1) *Xenoph. Memorab. lib.* 1.

verso a quella città, la quale avea fama di morige-ratezza, di modeſtia e di temperanza, virtù sì be praticate e sì lodate da lui. La mortale persecuzio ne gli fu dunque moſſa ne' primi tempi, che segui tarono la caduta de' trenta tiranni; e forse i nem ci ſteſſi d'Alcibiade e di Crizia, che ſi sapeva es sere ſtati discepoli, e per alcun tempo protettori Socrate, ſi moſſero per odio de' discepoli a pers guitar il maeſtro. Comunque ſia; l'odio cittadine co, l'invidia, le rabbiose inimicizie non erano m ſtate sì violente e sì fiere, nè però l'amor del virtù e della giuſtizia così sbandito, come pareva e sere allora, che tutto andava per fazioni ed a f ria. Anito e Melito, che non erano mai ſtati bu ni, trovarono il tempo opportuno a sfogare il l mal talento. S'unirono dunque ad intentargli ca tale accusa Melito, Anito e Licone al conſiglio c cinquecento. Dovea l'accusato, per quanto sembra coſtituirſi prigione, ma qualche amico ſi rendè m levadore per la sua persona, e restò libero, me tre s'istruiva il proceſſo. Intanto Anito, ch'era più potente e il più animato in quell'affare, fe intendere a Socrate, che deſiſterebbe, o per meglio debolmente inſiſterebbe nell'accusa, purc non manifeſtasse ch'egli aveſſe fondaco e fabbri di cuojo: cosa che non dovea eſſer nota a mo persone, e che Socrate sapea molto bene. Dicono che Socrate non ſi volle impegnare a queſto seg

tc

ò, nè dissimulare cose certissime, qualunque volta vesse giusto motivo di manifestarle. Venuto però giorno prefisso all'udienza degli accusatori, tutti tre parlarono lungamente contro di Socrate. La omma dell' accusa si riduceva a questi capi: Che ocrate avesse disapprovate certe usanze giudiziali, om' era quella di dar il voto per via di fave; che on riconoscesse per Dei quelli, che lo stato rico- osceva per tali; che insinuasse ree massime e pra- i costumi alla gioventù, e specialmente distoglies- e dall'ubbidienza de' genitori, e generalmente ren- esse superbi, indipendenti e sprezzanti coll' esem- io e cogl'insegnamenti suoi coloro che il frequen- ivano, e si nominarono particolarmente Crizia e lcibiade, amendue, come abbiam detto, discepoli famigliari di Socrate; l' uno di genio violento e rannico, e l'altro fautore apertissimo dell' odiata ligarchia. Non era difficile rispondere a queste ac- use. Benchè Socrate qualche cosa avesse detto con- ro il difetto delle costituzioni, non v' era legge, he vietasse in una città spezialmente libera, come tene, d'esaminare ne' particolari trattenimenti, se ualche cosa si potesse ordinare più ragionevole e iù vantaggiosa. Riguardo al culto religioso di tan- e assurde divinità più ancora avrebbe Socrate potu- o giustificarsi, se avesse voluto far davvero le sue ifese. Dalla imputatagli corruzione de' giovani, iacchè niuno fece mai parola, ch' egli n' avesse

abusato, era troppo facile il far vedere che quelle erano animosità particolari d' Anito disgustato dall' aver Socrate dato un savio consiglio a' suoi figliuoli. E per conto d'Alcibiade e di Crizia, e di qualunque altro fosse cittadino ambizioso e prepotente, il quale avesse praticato Socrate, chi potea esservi fra que' giudici così ignorante delle cose del mondo, e sì poco inteso dell' instabilità degli affetti umani, che potesse dar colpa al maestro, perchè qualcuno degli scolari non fosse riuscito in tutto buono e perfetto? Il lusso, le dissolutezze e le cabale d' Alcibiade, l'orgoglio tirannico di Crizia, non erano certo effetti delle lezioni di Socrate, il quale ne avea, per quanto potè, ritenuta e corretta l' innata inclinazione a' vizii, ond'erano tacciati. Non poteano i giudici non comprendere, che da somiglianti imputazioni pochissimi sono tra gli uomini dabbene, che vadano esenti: perciò udita la prima azione erano per condannar Melito, che fu il primo a parlare, ad un'emenda. Ma Anito e Licone parte col credito loro, parte con la forza o l' artificio de' lor discorsi, cambiarono la disposizione de' giudici, mentrechè Socrate in tutto quel processo per troppa fiducia nell' innocenza propria quasi contro l'intenzione de' giudici medesimi precipitò sè stesso. Laonde da tutto il ragguaglio di questo avvenimento siamo costretti o ad incolparlo di poca prudenza, o ad ammirarne l' inflessibile fermezza.

Qual

Qual che si fosse la severità dell'Areopago negli altri giudizii, certo è che per accusar altri, e per difender sè stesso già s'usava di recitar orazioni composte a bell'agio e a studio da chi ne facea proprio mestiero. Lisia, che era di cotesti artefici d'orazioni, una ne compose a nome di Socrate, e gliela portò, affinchè la recitasse per sua difesa davanti ai giudici. Socrate la lesse, e ne lodò l'autore per l'ingegno e l'arte e il cortese affetto, che l'avea mosso a prendere quella fatica; ma non pensò convenire al suo carattere l'usar tali armi per sua difesa, ma piuttosto rispondere alle accusazioni semplicemente quello, che l'animo e la coscienza gli suggeriva. Parlò dunque con tal franchezza e contegno di sè, della sua vita e della sua dottrina, e dell'ingiustizia de' suoi accusatori non come un reo, che implorasse la clemenza de' giudici, ma come un grave maestro, che gl'istruisse de' lor doveri. Cotesto contegno in vece di conciliargli l'animo de' giudici come ad uomo, a cui la propria coscienza rendeva sicuro testimonio dell'innocenza, svegliò in loro indignazione ed invidia, prendendolo la più parte come effetto d'orgoglio. Poichè son io pur forzato a parlare, e pronunziare sopra di me il sentimento mio, disse Socrate allora, sappiate, Ateniesi, che tanto son io lontano dal riconoscermi e giudicarmi reo e meritevole di pena alcuna, che anzi ho ragione di pretendere, che per li ser

vigi importanti, che ho renduti alla repubblica coll' insegnare a' cittadini la virtù, mi sia dal pubblico erario assegnata provvisione, onde vivere, ed esenzione da ogni carico. Era questo favore speciale, che il popolo d'Atene solea fare a chi si fosse con qualche grande impresa di pubblica utilità segnalato: e cotesta tal provvisione chiamavasi vitto nel Pritaneo, come chi dicesse fra noi aver tavola in corte. Parve a' giudici, che questa fosse un' intollerabile presunzione e un vero insulto piuttosto, che lor si facesse; e fieramente perciò sdegnati lo condannarono a ber la cicuta, beveraggio infallibilmente mortifero nel modo, che dagli esecutori si preparava in Atene. Non so come s' abbia ad intendere, nè qual fede si meriti ciò che scrive Platone dell' offerta, che alle sollecitazioni degli amici s' indusse Socrate a fare per suo riscatto: cioè ch' egli offerse prima una mina (dieci scudi;) e che gli amici fecero aumentar quell' offerta fino a trenta mine, o trecento scudi. Senofonte, che generalmente sembra più credibile in ciò che scrive di Socrate, ne dà per cosa certa, che questi non volle fare offerta alcuna, ma si sottopose costantemente alla sentenza di morte. L' intervallo, che passò tra il giudizio e l' esecuzione della sentenza, divenne un' epoca delle più insigni nella filosofia, la quale fissa a quel tempo singolarmente l' epoca della più sublime dottrina, che avanti la pubblica-

zio-

zione del vangelo s'udisse da bocca d' uomini. Nè mai ebbe l' umana sapienza in venti e più secoli più nobil soggetto da celebrare, che i trattenimenti di Socrate ne' trenta giorni, che precedettero la sua morte. Era legge o costume degli Ateniesi di mandar ogni anno una Deputazione a Delo per far colà certi sacrifizii e offerte in onore d' Apolline. Dal momento che salpava la nave destinata a portar i ministri in quell' isola fino al punto del suo ritorno non si potea eseguir sentenza di morte per qualunque delitto fosse portata. La nave in quell' anno avea fatto vela appunto il giorno avanti che si pronunziasse la sentenza, che condannava Socrate a morire; ed egli si costituì dopo quella sentenza in carcere alla guardia degli Undici. Stavasi aspettando da'nimici suoi con impazienza, degli amici con ansiosa tenerezza, e da lui stesso con somma tranquillità il ritorno della nave di Delo, e in conseguenza il ministro della coppa fatale. Fosse per impegno di potenti persone, o perchè tale fosse la consuetudine generale di lasciar la libertà a' condannati di vedere e parlare con chi loro piaceva, il carcere di Socrate divenne scuola celebre di filosofia. Egli, che si era cotanto fatto stimare per la profondità e la giustezza delle sue massime metafisiche, morali e teologiche, superò di gran lunga eziandio sè stesso ne' discorsi, che sopra l' immortalità dell' anima, l' esistenza, l' essenza, la provvi-

videnza divina, e la regolata incertezza delle cose del mondo ragionò con i suoi scolari ed amici. Il più delle volte le visite di costoro e quelle della moglie Santippa, la quale benchè tardi avea pur conosciuto il merito d'un tal consorte, e andava co' suoi figliuoli a prestargli tutti gli uffizii, che potea in quelle estreme giornate della sua vita, finivano in pianti, in tenerezze, in sospiri a guisa di tragiche scene: e il dolor degli astanti si facea più intenso per l'inalterabile costanza, onde Socrate sosteneva e l'aspetto della vicina morte, e 'l pianto e 'l cordoglio di persone carissime, che ne deploravano il reo destino.

Approdò, trenta giorni dopo ch'era partita, ai lidi dell'Attica la nave di ritorno da Delo. Gli amici suoi e la moglie, che n' ebbero avviso, sapendo, che più ch' un sol giorno non potea restar a Socrate di vita, andarono quel dì più per tempo alla casa degli Undici, dov' era il carcere; ma più tardi del solito vi furono dal portinajo introdotti. Perocchè gli Undici avendo anch' essi avuto l' avviso, che la nave era tornata, fecero sapere a Socrate, ch' egli dovea di quel giorno stesso bere il veleno. Fattagli quell'intimazione fu sciolto da' ceppi, a cui era legato, e si mostrò sensibile al piacere che provava di esser libero dal disagio doloroso, che quegli o ceppi o catene gli aveano cagionato. Accolti lietamente gl' afflittissimi amici, e pregatili, che

che procuraſſero di tener lontana la moglie Santippa, che col fanciullo in collo entrata inſieme con gli altri nella corte degli Undici, come a dir del bargello, riempiva con le sue ſtrida tutto quel luogo senz' alcun pro. Ma Critone, uno di eſſi il più affezionato, pensando non meno a scamparlo dalla morte imminente, che a sentire le sue iſtruzioni, gli diſſe segretamente che avea guadagnato il cuſtode, e che doveſſe pensare a fuggirſi senza indugio, promettendogli un ſicuro aſilo nella Teſſaglia, finchè gli Ateniesi conosciuta l'ingiuſtizia della condanna la rivocaſſero. Socrate, secondo che Platone riferisce, moſtrò con sode ragioni, che non gli conveniva sottrarſi alla giuſtizia, e tutti gli sforzi di Critone per indurlo a partire furono vani. Venne frattanto un donzello miniſtro degli Undici a denunziargli che l' ora s' appreſſava di dover bere il veleno. La quale imbasciata de' suoi padroni eseguì egli con dimoſtrazione di tanta pietà, che Socrate ne sentì e ne dimoſtrò tenerezza, e ſi lodò di lui con gli amici aſtanti. Quindi con la coſtanza e rassegnazion sua divenuta abituale; ſi rechi dunque, rispose, quando che ſia il beveraggio, e s' ubbidisca. E avendogli Critone rimproverata quella sua fretta importuna, e dettogli che non dovea eſſere più sollecito degli altri a ber la morte, mentre ſi potea ancora indugiar qualche ora, Socrate replicò, che sarebbe un moſtrar debolezza ed incoſtan-

za, se avendo ferma fiducia nell' immortalità dell' anima temesse come gli altri, e cercasse di prolungarsi di qualche momento la vita. Pertanto verso sera gli fu portata la tazza con la cicuta. Nel prenderla con fermo viso e senza alterazione domandò, se fosse permesso di farne qualche libazione, e senza instar per la risposta, diss' egli stesso che almeno dovea esser lecito di far preghiere agl' Iddii. Domandò a colui, che gli porse la mortifera bevanda, ciò che fosse da fare dopo averla bevuta: gli fu detto che passeggiasse fin a tanto che sentisse aggravarsegli le gambe, e poi si coricasse sul letto. Eseguì ciò che gli fu imposto, e poco poi gli si gonfiò il petto, e perdè i sensi. Così Socrate finì di vivere l'anno 70. dell' età sua, il primo della 95. olimpiade, 401. anni avanti Gesù Cristo. Durando l'impressione che i suoi accusatori e nemici, e verisimilmente i giudici stessi avean fatta nella moltitudine, non si fece gran caso di quella condanna, nè della morte, nè de' sentimenti, che dimostrò negli ultimi periodi del viver suo. L' impressione sinistra era eziandio tale, che que' pochi fedeli amici, che l' aveano visitato nella fine, o frequentato con assiduità per l' innanzi, temendo d' esser involti in quella persecuzione, si ritirarono d' Atene a Megara per dar tempo al ravvedimento d' una moltitudine fanatica e sbalordita. Nè il tempo fu lungo, sebbene niuno il notasse determinatamente, o

ri-

rilevasse tampoco per quale sopravvegnente caso gli Ateniesi tornati in senno conoscessero l'eccesso d'ingiustizia, che si era commesso contro d'un uomo, a cui tutta la malignità de' persecutori non avea trovato rimprovero, che meritasse la più leggiera punizione dalla pubblica autorità. La verità guadagnò strada e prevalse. Tutti i cittadini, che conosciuto l'aveano, e che sentito n'avean ragionare, riflettendo alla sua vita, ai suoi insegnamenti, ai suoi costumi rimasero prima attoniti della propria loro o cecità o furia; e passando poi a sentimenti del tutto opposti, non vi fu cosa, che non facessero per lavarsi di sì nera macchia. Degli accusatori alcuni furono con pena capitale puniti, altri per disperazione di vedersi guardati con abbominazione, si diedero da sè stessi la morte, o fuggirono. Non so che cosa si dicesse, o facesse riguardo ai giudici, la condotta de' quali mi pare affatto strana riguardando tutto il seguito del processo. Ma coloro, che aveano dato orecchio e contrassegni di stima a quel filosofo, si tennero per li più felici e più gloriosi uomini della Grecia. Ognuno corse a gara ad ergergli monumenti, e farne fare ritratti per mano d'intagliatori e di statuarii. Poco mancò, se pur non si cadde in questo estremo, che non fosse adorato come un Dio: ma certamente egli venne ad essere riguardato come il più dabbene e più santo uomo che mai vivesse.

CA-

CAPO VIII.

De' primi e men noti scolari di Socrate. Tardi progressi nello scriver libri.

LA sede della filosofia dopo il tempo di Socrate fu Atene pressochè sola, laddove prima di lui le più celebri scuole filosofiche si trovavano altrove; Benchè i disastri delle guerre del Peloponneso e della Sicilia avessero diminute le forze dello stato e scemata la popolazione, Atene era anche più che per l'addietro la principale città di Greco nome; perchè le prosperità precedenti vi aveano tirato il traffico e il concorso d'ogni sorta d'artisti; e i vizii stessi già propagati nella massima parte della Grecia, v'invitavano e Greci ed Asiatici ed Africani d'ogni contrada; parte per servire alle pompe e ai piaceri de' cittadini stessi d'Atene, parte per godervi di quello, che più raramente si ritrovava altrove, e imparare, e portar poi al proprio paese le usanze, i costumi e buoni e cattivi di quella sì rinomata città. Alcuni de' più celebri tra quelli, che poi propagarono le dottrine, che in Atene appresero, v'erano venuti per tutt' altra cagione che per studiare filosofia; ma un felice incontro ve li fece applicare. V'è chi per genio di rilevar circostanze curiose nella serie de' grandi avvenimenti e ne'

ne' progreſſi dell' ingegno umano, ſi compiacque di tessere un catalogo de' filosofi, ch' erano ſtati schiavi. Uno di queſti, che passò dall'ergaſtolo alla scuola, e per dir più giuſtamente da un indegno poſtribolo alla cattedra dell' onestà, fu quel Fedone, a cui Platone acquistò con un suo dialogo immortal rinomanza. Costui nato di non so qual condizione, venduto schiavo a certi mercanti Atenieſi, per effetto di una per altro deſiderabile qualità di persona, ch' è la bellezza, fu dagli avari padroni obbligato ai più disonesti servigi, e costretto a far guadagno col corpo suo. La sua fortuna quaſi pentita dell'oltraggio, che fatto gli avea coll' averlo condotto in quella vergognosa schiavitù, gli fece inopinatamente cangiar condizione. Perciocchè stando alla porta dell' infame ostello, a cui era esposto, fu veduto da Socrate, che là vicino passava con alcuni de' suoi amici e discepoli, e parendogli di veder non so che di liberale e di spiritoso nella fisonomia, disse a coloro che avea seco, che gran peccato era che un tal giovane non fosse in istato di applicarſi alla filosofia. Questo bastò perchè ed Alcibiade e Critone e Cebete cercassero di riscattarlo dall' indegna servitù. Ma non ſi può dire di certo quale di eſſi effettivamente gli comprasse la libertà e gli facesse le spese per poter poi soggiornare in Atene, e attendere agli studi della filosofia. Comunque fosse, Fedone s' attaccò a Socrate dapprima

per

per gratitudine e in seguito per inclinazione e per genio di profittare. Egli assistette più costantemente degli altri, per quello che sembra, il suo buon maestro e benefattore negli ultimi periodi, e fu poi riguardato come il depositario dell'ultime e più preziose dottrine, che uscirono dalla bocca di quell'oracolo di filosofia. Laonde Platone in quel suo tanto celebre dialogo, dove ragiona della immortalità dell'anima, introduce Fedone a recitar gli ultimi discorsi, che su questo soggetto Socrate fece, mentre aspettava l'ora vicina di ber la cicuta, e dopo averla bevuta (1). Non si nomina libro alcuno, che Fedone scrivesse; e la scuola, di cui si crede che sia stato fondatore, non è nominata per altro soggetto che per cagione di Menedemo, che le fece cangiar nome, e fiorì parecchi lustri di poi in tempi, che non accade ancora di mentovare.

Noi faremo quì menzione soltanto di quegli scolari di Socrate, che non molto sopravvissero al maestro, e che per non aver lasciato opere da loro composte, o per essersi queste perdute, lasciarono più incerto il tempo, in cui finirono di vivere, e che tuttavia sono degni di memoria per essere pur da Platone introdotti ne' suoi dialoghi, e dagli scrittori di storia filosofica annoverati fra gli scolari di Socrate.

Cri-

(1) *Bruckero e Buonafede.*

Critone merita senza dubbio in questa classe d' esser contato fra i primi, come colui che fu non meno creatore che creatura di quell' immortale filosofo. Detto abbiamo già sopra che trasse Socrate dalla bottega statuaria per farlo applicare agli studi, e che non cessò mai di provvederlo ed assisterlo qualunque volta egli mostrò d' averne bisogno e desiderarlo. Era del resto d'ingegno mansueto e pacifico, di che abusando molti che lo conoscevano, e sapeano lui esser ricco, gli moveano liti e querele ad ogni proposito. Critone, anzichè piatire, cedeva e pagava. La cosa riusciva per questa via grave e di mal esempio, sicchè alla fine, così consigliato da Socrate, si associò un certo Archidamo avvocato di professione, abile ed attivo, ma povero, il quale guadagnato dalla liberalità di Critone si tolse il carico di perseguitar per via giuridica tutti coloro, che davano molestia a lui o agli amici e famigliari suoi. Liberato per questa via da quelle molestie, Critone potè con più quiete badare agli studi suoi, e scrisse nella maniera che Socrate gli avea insegnato diciassette dialoghi, che ancor si leggevano a' tempi di Laerzio, e forse anche a quelli di Suida; ma non giunsero fino a noi (1).

Il picciol trattato di un Eschine, diverso dall' emo-

(1) *Bruckero P. 2. lib. 2. cap. 2. pag. 576. 77.*

emolo di Demostene, sembra quasi lavorato a bello studio per diversificare i caratteri degli allievi d'una medesima scuola, e quadra egregiamente per contrapposto con quello di Critone. Eschine poverissimo, dove che Critone era assai ricco, s' invaghì della filosofia e della dottrina di Socrate, si diede a seguitarlo e quasi corteggiarlo con dimostrazione d'affetto tale, che Socrate mostrò di averlo caro più che qualunque altro de' suoi seguaci. S' egli è vero, che Socrate abbia detto che Eschine solo sapea la maniera di lusingarlo e pigliarlo pe buon verso, non è maraviglia che questa parzialità del maestro gli acquistasse l' invidia de' condiscepoli, de' quali nondimeno alcuno se ne trovò, che gl diede utili consigli per farlo uscir fuori delle stret tezze domestiche, in cui si trovava. Dicesi che an dò in Sicilia in tempo che vi regnava Dionisio, ch' ebbe da lui competenti sussidii, e che tornat in Atene scrisse certi dialoghi di morale, de' qua tre ancora esistono, e sette se ne rammentano da Dic gene. Vi fu chi l'accusò d'aver involato ad Ant stene, altri dicono a Pasifonte, i dialoghi che pul blicò siccome suoi (1). Ma vedendo che quelle com posizioni non gli riuscivano d'alcun vantaggio pe supplire ai bisogni della vita, si rivolse ai tribun li

(1) *Laert. lib. 2. cap. 60. Plutarc. de aud. & de sta repug. Bruckero pag. 575. 76.*

li ed al foro, e si diede a fare orazioni giudiziali, dalle quali fatiche ritrasse qualche guadagno.

Degli altri scolari di Socrate, lasciando tuttavia a parte i capi di nuove scuole, non dobbiamo trasandar Timone e Cebete, che qualche cosa lasciaron di scritto, per conto de' quali non taceremo nè tampoco che l'arte di scriver in prosa era a' tempi, che abbiamo discorsi, e tuttavia andiamo ancora da qualche lato scorrendo, non molto avanzata, benchè la poesia fosse pressochè giunta alla sua perfezione.

Tutte le tradizioni e greche e latine, poichè i Latini non poterono altronde impararlo che da' Greci, consentono in questo punto, che la scuola Socratica era scuola d' eloquenza non meno che di filosofia. Pareva pertanto che gli allievi di quella scuola dovessero uscirne forniti di quanto potea richiedersi per comporre libri istruttivi, eleganti, e piacevoli. Nè certamente questo fallì per voglia che mancasse a quegli studiosi; poichè tutti effettivamente, o quasi tutti ne fecero prova. Ma sebbene la lingua fosse maravigliosamente perfezionata, niuno di que' tanti o letterati o filosofi, che in quelle scuole si esercitarono, seppe altro fare, che distendere in carta i colloquii del maestro. Questo è il primo metodo, che viene in mente a chi ha imparato a notar con segni visibili le voci umane. D' altra parte i poeti anteriori d' assai, come avvertito

abbiamo, agli altri scrittori, servivano d' esempio e di regola a scriver dialoghi, come servivano a' primi scrittori di ſtorie, che furono anche in buona parte scrittori di dialoghi, in modo però narrativo, come ſi può oſſervare in Erodoto. L' ordinare un lungo ragionamento, una serie di fatti o di rifleſſioni, il dar concatenamento a quantità d' idee, di precetti, o di maſſime appartenenti a qualſivoglia profeſſione o dottrina, era opera superiore all' arti fin allora esercitate. Pochiſſimi in fatti vi ſi accinsero, e più rari ancora furono quelli, che vi riuscirono, eziandio dopo l' esempio d' Erodoto e di Tucidide. Sarebbe quaſi da dire che gl' ingegni meditativi aveſſero bisogno di qualche soſtegno per andar disponendo i lor pensamenti. Gli uni infatti lo prendevano dalla forma degli ordinarii trattenimenti. Altri come i rapsodi e i primi sofiſti andarono seguitando il teſto d' Omero a guisa di chiosatori. Gli allievi di Socrate presero la norma dal modo ſingolare, che teneva il loro maeſtro nel ragionare, interrogando, muovendo dubbii, e discorrendo in seguito. Non è quì luogo ancora di oſſervare a qual grado di artifizio Platone portaſſe queſta maniera di comporre: ma quello che raccogliamo dagli altri più vecchi di lui, benchè allievi della ſteſſa scuola, ci dimoſtra quanto foſſero lenti i progreſſi d'un arte, che pareva a quel tempo già molto avanzata. Nota e famosa è la tavola di Cebete,

Le

Le massime di morale, che vi sono esposte, possono dirsi profittevoli e sane; e il modo d'insinuarle, mediante la dimostrazione di una misteriosa pittura, che attirava l'attenzion de' curiosi, che visitavano il tempio, dove si presuppone che fosse il quadro, può eziandio dirsi ingegnoso e poetico: ma alla fine è una breve diceria d'un antiquario, che in tutto forma uno scritto di poche pagine. Quanto ci sarà ancor da studiare, prima che giungiamo all' Etica d' Aristotele, e agli Uffizii di Panezio!

CAPO IX.

Scadimento della tragica poesia. Riforma dell' antica commedia. Notizia di quella, che fu chiamata mezzana o media.

LA storia di Socrate ci dovea condurre a far qualche riflessione sopra la commedia. Ma più conveniente ci parve di riservare alla fine del presente libro quello, che intorno alle vicende della poesia ci accade di osservare a quest' epoca. Di poeti lirici, nè di didascalici, nè di pastorali non pare punto, che alcuno ne fiorisse, poichè dopo Alceo, Pindaro e quelli, che abbiamo veduti nel secolo di Solone, non se ne nomina alcuno; i pastorali vennero assai più tardi. Ma molti furono certamente

al tempo di Socrate i poeti tragici. E perchè la fama de' due o tre primi era fiorentissima, i letterati quasi d'ogni classe, come ancor si fa oggidì, tentarono questo genere di letteratura, talchè anche alcuni di quelli, che furono poi celebri per lavori d'altro genere, come Isocrate fra gli oratori, e fin quel Melito, che accusò Socrate, e Platone stesso, vi si provarono. Ma riflettiamo di passaggio anche quì ciò che di proposito abbiamo osservato altrove che quando due o tre fervidi ingegni coltivano un'arte, ed hanno pur qualche base per appoggiar l'edifizio, essi lo portano a segno, che mai più non si supera, ed appena si agguaglia (1). Eschilo avea migliorate le invenzioni di Tespi; Sofocle perfezionò quelle di Eschilo; Euripide contemporaneo, ed emolo del secondo per la fecondità della sua vena, passando per tutti i soggetti trattabili, sembra che preoccupasse a' successori ogni pregio, che fossero per acquistare. Vero è per altro, che ad accelerare lo scadimento della tragedia s'aggiunse l'ascendente, che in quel tempo prese la commedia, la quale oltrechè ha sempre nelle grandi città un fondo a paragone della tragedia inesausto, ebbe anche in Atene a' tempi di Socrate congiunture favorevoli per crescere e vantaggiarsi.

La

(1) *V. Vicend. delle lettere.*

La prima forma della commedia, quale si vide in Eupoli, in Cratino e in Aristofane, meritava d'esser corretta; ma tanto quell'antica forma, quanto la seguente, che fu chiamata mezzana o *media*, perchè diversa dall'antica di Eupoli, e da quella, che poi fu perfezionata da Menandro, valse a far guerra alla gravità tragica, e a distornare i poeti dalle seriose composizioni. Primieramente quella libertà serviva di tentazione agli spiriti forti di scriver commedie, anzichè tragedie, perchè si facean più applaudire dalla moltitudine, e temere dai grandi: poi quando la libertà d'introdur persone viventi co' proprii nomi si rivolse a beffeggiar con le parodie e le allusioni i poeti tragici, i quali per vendicarsi de' comici avean cattivo partito alle mani, i comici con la sfacciatezza gagliarda e libera de' motteggi metteano in burla ogni cosa. Ma i poeti tragici, che poteano mai fare nelle loro composizioni per vendicarsi ed umiliare i comici? Quand' anche avessero potuto farlo con qualche allusione ne' dialoghi o ne' cori, la battaglia e l'armi non sarebbero state uguali. Oltrechè i comici mordendo e proverbiando altrui, tanto più vantaggiavano le loro poesie, quanto più v'inserivano motti ridicolosi e tratti satirici: laddove i tragici avrebbero guasto l'opera loro e il loro interesse, distraendo con tali allusioni l'attenzione degli spettatori dagli oggetti gravi, terribili e compassionevoli. Per non disso-

migliante ragione l' opera de' comici riusciva anche più utile agli autori, ai quali potea per indiretta via recar lucro, e dar autorità nel governo. Era lecito a' comici, e quasi potea dirsi parte del lor mestiere, il parlare delle cose di stato, e dapprima nominatamente, durando l'antica licenza, poi con ritratti riconoscibili porre in veduta i caporioni del popolo, e ogni sorte di pubblici uffiziali e comandanti. Ma i tragici, benchè loro non fossero disdette le allusioni, non poteano così da presso portar colpo: quindi i poeti comici, se come Eupoli trovarono talora de' fieri correttori, spesso aveano de' tributarii; ed è manifesto che Aristofane ricevette da Nicia de' regali considerabili per risparmiarlo (1). Insomma noi non troviamo ne' tempi d' Alcibiade dopo Euripide poeta alcuno, che si acquistasse gloriosa fama; e i nomi di quelli stessi, che conosciamo, furono conservati per appunto dalle commedie di Aristofane, che li derise, come Melanthio nella *pace*, Morsino ne' *Cavalieri*, Moricho negli *Acarnani* e nelle *Vespe*.

In nissuna nazione alcun genere di letteratura non ebbe mai in sì breve spazio di tempo tanti coltivatori, quanti allora n'ebbe la commedia in Atene. Nell' età sola di Aristofane ne possiamo contare

(1) *Plutarc. in Nicia.*

re un gran numero, di cui Stobeo, Ateneo, Suida, e i chiosatori di quel poeta ci conservarono i nomi (1). I più rinomati però dopo Eupoli, Cratino, e Aristofane furono Crate, Diocle, Pentacle, Ferecrate, e Platone soprannominato il comico. Dico nella sola età d'Aristofane; perocchè tutti quelli, che si trovavano distinti con l'indicazione di poeti di *antica* commedia, non possono essere a lui posteriori, e pochissimi ne sono più antichi: conciossiachè poco prima di Aristofane, o al più nella sua prima gioventù la commedia vecchia ebbe principio, e a'suoi tempi ebbe fine. Finchè durò il governo popolare larghissimo, qual era a'tempi di Cleone, niuno si sarebbe arrischiato di propor che si riformasse la commedia, e si restringesse la libertà de'poeti. Se Cleone stesso, così potente com' era, dovette soffrire di vedersi fieramente malmenato da Aristofane (*in equit.*) qual altro cittadino potea tentare sì fatta riforma? I poeti erano essi stessi una sorta di tribuni di popolo, e però guai a colui, che gli avesse impediti. Secondo il Vossio (2) e molti altri la legge fu fatta da'trenta tiranni, secondo il Giraldi (3), e il signor Napoli-Signorelli (4), alquan-

to

(1) *Ved. Fabric. bibl. Græc. tom.* 1. *p.* 736. *&* *seq.*
(2) *Inst. poet. lib.* 2.
(3) *Hist. poet.*
(4) *Istor. crit. de' teatri*.

to prima, cioè d' Alcibiade in que' due anni, che col consiglio de' 400. governò lo stato. Il divario non è grande; e la libertà sfrenata di quelle composizioni teatrali si corresse o sotto i quattrocento, o sotto i trenta tiranni (1). Non è cosa rara nè strana, che ne' governi tirannici si facciano ordinamenti utilissimi, i quali ne' governi più miti e legittimi non si ardisce di tentare, o manca il vigore per metterli in osservanza. Ma i quattrocento sotto Alcibiade, o sotto Lisandro, o i trenta padroni della repubblica, a cui sicuramente quella libertà de' comici sarebbe stata pericolosa e spiacevole, pensarono tosto a frenarla, e per legge vietarono a' comici il deridere e il censurare nominatamente alcun cittadino. Questa legge operò due rivoluzioni nella commedia: la prima che più non s' introducessero sulla scena col nome proprio cittadini vivi e presenti, come s'era costumato per innanzi; l'altra, che per dispetto o per codardia si tolse dalla commedia il coro (2). Perciocchè siccome nel coro i poeti soleano trascorrere in invettive e in contumelie contro i cittadini e contro i governanti, vietato questo non si curarono di sostituirvi altre cose: e quindi il coro, che nella tragedia sembra che continuasse, poichè

(1) *Olymp.* 93. *vel* 84.

(2) Lex est accepta, chorusque turpiter obticuit ..... *Horat. in art. poet.*

hè nelle tragedie latine si trova ancora, nelle commedie lasciò d' introdursi. A questa legge posta o ai 400. o dai xxx. è affatto conforme quella, che Platone stabilisce nella sua repubblica immaginaria (1). Quindi ebbe principio una nuova forma di commedia, che quasi ancora è quella che dura oggidì, sebbene si chiami da' critici commedia mezzana o media, riguardandola come diversa dall' antica, da quella de' tempi di Menandro, che poi si chiamò commedia nuova (2). Noi non contraddiremo cotesta triplice distinzione, ma vogliamo tuttavia osservare che la commedia mezzana non è quasi punto diversa di sua natura e costituzione dalla nuova. Sebbene la maggior arte, che l' ingegnoso Menandro, e quasi al par di lui Difilo e Filemone impiegarono nel perfezionar questo genere di poesia, superando i loro predecessori, fu cagione che si distinguesse da quella, che s' introdusse negli ultimi anni di Aristofane, e di cui egli stesso e i suoi contemporanei Eupoli, Sofilo, Sotade, Efippo, Mnesimaco, tutti annoverati fra gli autori della commedia mezzana o media, diedero la prima norma, ed insegnarono la via. In fatti se noi ne togliamo via i proprii e veri nomi delle persone, che si mettono in iscena, che cosa impedisce di contare le stesse

(1) *Lib. 7. & 9. de legibus.*
(2) *Voss. inst. poet. lib. 2. cap. 27.*

se commedie di Aristofane, quelle eziandio che abbiamo, tra la serie delle commedie nuove? Il *Pluto* stesso non è forse stato imitato e copiato da alcuni moderni cangiando quello, che non si confà a' costumi nostri e al nostro culto?

Le allusioni, che nella commedia detta mezzana o *media* erano permesse, a torto, secondo che mi pare, si suppone essersi bandite dalla commedia *nuova*. Il far che più o meno i personaggi finti, che nelle commedie s'introducono, s' assomiglino a caratteri veri e reali di persone viventi, è cosa accidentale, ma talmente inseparabile dalla commedia, che senza essa poco diletterebbe. Quindi era effetto dell'arditezza, o della saviezza e moderazione del poeta stesso, o della non so se debba dirsi sagacità, ovvero stitichezza e timidità di chiunque avesse con autorità censoria da presiedere agli spettacoli. Prescindendo però dalle altre commedie di Aristofane, così da quelle che abbiamo, come da quelle, che sono perite, tutti consentono, che una di quest' ultime, ch' era intitolata il *Cocale*, abbia data la vera e propria norma alla commedia nuova (1). Sicchè questo stesso poeta sarebbe d' annoverare in tre classi successive di comici, cioè fra gli autori dell'antica, della mezzana e della nuova commedia.

I più

(1) *Scholiast. ap. Fabric. bibl. Græc. ap. Vossium ubi sup.* §. 11.

I più celebri autori di quest'ultima classe, che i Latini copiarono, e che sulle copie de' Latini ricopiarono anche i moderni comici Italiani, Francesi, Inglesi, se pur non viveano già a' tempi di Aristofane, vissero certamente a' tempi de' figliuoli di lui, che parte le loro proprie, parte le composizioni del padre produssero e recitarono sulla scena. Aristofane, che per le qualità dello spirito mirabile, e per le qualità de' tempi merita in parte d' essere discolpato del biasimo, che gli vien dato di maldicente, ebbe un destino raro e singolare riguardo alla sua prole. Non sappiamo quanta, nè quale fosse la sua figliuolanza; ma checchè si fosse del rimanente, noi troviamo tre de' suoi figliuoli nel novero de' poeti comici, Ararote, Nicostrato e Filetero, a' quali sebbene il nome e le fatiche paterne molto servissero a farli far comparsa nel mondo poetico, di tutti e tre nulladimeno si citano commedie proprie. Uno di loro fu più applaudito come istrione o commediante, che come poeta.

Non so se tra i satirici, che pur hanno con i poeti comici affinità, ovvero tra i filosofi, sia da annoverare quel famoso odiatore dell' umana società, chiamato Timone, il cui nome divenne sinonimo di *misantropo*; nè vogliamo investigare, quale particolarità d' accidenti in tempi corrottissimi più contribuissero a fargli cotanto abborrire e fuggire il consorzio de' suoi cittadini. Ma certo egli fu

con-

contemporaneo di Ariſtofane, di Socrate e di Alcibiade; al quale facendo una volta fuori del suo aspro e sdegnoso coſtume feſte e carezze, e maravigliandoſi i circoſtanti di così ſtraordinaria gentilezza, diſſe che quel leggiadro giovane sarebbe ſtato un giorno cagione di mali graviſſimi alla sua patria (1).

DELL'

(1) *Plutarc. in Alcibiade.*

DELL' ISTORIA POLITICA E LETTERARIA DELLA GRECIA

LIBRO DUODECIMO.

****

CAPO I.

Brighe per l'elezione del successore d' Agide. Impegni di Lisandro in favore d' Agesilao. Congiura di Cinadone.

Le cose di Sparta occuperanno ancora gran parte di questo libro. Agide dopo lunga assenza tornato a Sparta, e mortovi dopo alcuni mesi, diede occasione a qualche contrasto per l' elezione del successore (1). Era stabilito, e così da tempo immemorabile si praticava, che ad ognuno dei re succedesse il figliuolo, secondo l'ordine d'età, e in mancanza di figliuoli un fratello o un nipote della stessa famiglia in linea maschile. Ma alla morte di Agide le due persone, che aveano diritto a succeder-

(1) *Av. G. C. An.* 397.

dergli, incontravano diversi ostacoli. Agide avea lasciato di Timea un solo figliuolo chiamato Leotichide, il qual era se non assolutamente illegittimo e adulterino, certamente di dubbii, e sospetti natali. Perocchè v' era opinione non senza fondamento, che Timea l'avesse generato non d'Agide, ma d'Alcibiade, il quale dimorando esule in Lacedemone avea avuto con lei molto stretta famigliarità. Laonde il padre si mostrò sempre ritroso a riconoscerlo, finattantochè essendo infermo e vicino a mancar di vita, Leotichide gli si gettò a' piedi, e tanto lo scongiurò, che lo mosse a dichiararlo suo figliuolo. Stante cotesta dichiarazione parea, che Leotichide non dovesse aver concorrente alcuno per salire al trono. Ma Lisandro ancor potente nel governo di quella città, sia per mero affetto verso Agesilao, che amato avea da giovinetto all' usanza degli Spartani, sia perchè odiasse Leotichide come figliuolo presunto d'Alcibiade già suo nemico, sia infine perchè volesse per sue mire particolari, che poi si scopersero, mettere della confusione e della irregolarità nella successione del regno, portava innanzi Agesilao fratello del morto re Agide, e volea togliere di mezzo Leotichide. I senatori e gli efori si trovarono più disposti all'esclusione di questo fanciullo, che all' elezione d' Agesilao per rispetto d'un antico oracolo, che minacciava Sparta di gravi danni, qualora avessero il regno zoppicante.

e . Ora Agesilao era zoppo fin dall'infanzia , e per uesto difetto avea contrarii anche coloro stessi , he poco inclinavano a Leotichide . Ma Lisandro in ontrario osservava che il regno sarebbe stato zopicante , qualora uno dei due re fosse illegittimo , ccome era Leotichide, bastardo d'un Ateniese : che questo mirava la predizione dell' oracolo , e non ià al difetto d'Agesilao , che non era d'alcun monento , e che veniva compensato da grandi e insini pregi. In fatti Agesilao era uomo di gran mene , valoroso e cortese : ed essendo stato nella fanciullezza educato lontano dalla speranza del trono , ome secondogenito d' Archidamo e minor fratello ' Agide , egli s' era assuefatto alla frugalità , alla nodestia e alla disciplina , e non guasto dalla molezza e dalle adulazioni , com'erano per l'ordinario uelli , che il privilegio della nascita chiamava alla uccessione . Vinse pertanto il partito l'impegno di Lisandro, e Agesilao fu creato re.

Il regno suo distintissimo nella storia Greca er le molte e varie sue imprese , che brevemente ndremo raccontando , è ancora più memorabile per gli avvenimenti particolari e interni di Sparta . Uno li questi accadde, prima che fosse compito un anno lopo la sua elezione . Avvenimento per molti riguardi sì rimarchevole , e riferito da un autore quasi testimonio oculare , che ben è da maravigliarsi come nè Plutarco nella vita di Lisandro o di Age-

silao, nè Giovanni Meursio in nissuno de' suoi libri, dove tratta delle cose di Sparta, nè finalmente il Rollin non ne facessero menzione alcuna. Un giovane cittadino chiamato Cinadone, animoso ed ardito più che altri de' pari suoi, degno in singolar modo d' essere paragonato a quel Catilina sì famoso nelle storie Romane, e in su i teatri, fece disegno d'ammazzare i re, gli efori e tutti i principali del governo e impadronirsi dello stato. Scelse a ciò per compagni pochi cittadini o amici; ma sperava, anzi teneva per fermo d'aver per seguaci, tosto che si alzasse bandiera, tutti gl' Iloti, i *Neodamodi* (*a*), e la gente più vile, e i popoli circonvicini, che tutti odiavano a morte gli Spartani. Provvide segretamente le armi per li congiurati principali; e per la moltitudine mostrò ai più confidenti in un luogo separato un pubblico magazzino, come a dir arsenale, dov' era grande quantità di spade, scimitarre, spiedi, mannaje, zappe e falci. Diceva oltre a ciò che tutti gli strumenti, co' quali gli uomini lavorano i terreni e tagliano legni e pietre, si sarebbono adoperati in vece d' armi; e finalmente che tutte le altre arti aveano certi loro strumenti particolari, che avrebbero servito per armi

(*a*) Nuovi liberti.

ni è principalmente contra gente disarmata. La
cospirazione si tenne, com' era ragionevole, tra po-
chi e segretissima. Nondimeno uno de' congiu-
rati preso dalla paura, o indotto da qualche al-
tro particolar motivo, andò ad informarne gli efo-
ri, i quali minutamente d'ogni cosa l' interrogaro-
no (1). Trovano essi il ragguaglio pur troppo veri-
simile e coerente in tutte le circostanze. Pieni però
di spavento non solo radunano il consiglio, che chia-
mano minore, ma fatti ridur insieme da ogni parte
tutti i vecchi, finalmente deliberano di mandar Ci-
nadone ad Aulone in compagnia d' alquanti giova-
ni, con commissione che dovesse prender certi Au-
loniti e servi, i cui nomi erano notati nell' istru-
zione particolare detta *scitala*. Gli commettevano
ancora che dovesse condur loro una certa donna bel-
lissima, la quale avea fama di corrompere tutti i
Lacedemoni e vecchi e giovani, che arrivavano in
quel luogo. Gli efori si erano valuti di Cinadone
in altre cose somiglianti (2): onde anche allora gli
diedero la scitala, nella quale erano distesi i nomi di
quelli, ch'ei dovea prendere. E dimandando egli quai
giovani dovesse condur in compagnia seco. Va, gli
dis-

(1) *Xen. p.* 289.
(2) Tutto questo tratto è trasportato da Senofonte
quasi letteralmente.

dissero, e dimanda al più vecchio degl' Ippagreti (*a*) che mandi teco sei o sette di quelli, che si troveranno ivi a caso. Frattanto fece sapere segretamente all' Ippagreto quali dovesse mandare, e quelli che andavano, erano informati che avevano da prendere Cinadone. Dissero inoltre a Cinadone che gli davano tre carrozze, acciocchè non fosse necessitato far camminare i prigioni a piedi, per dar colore, quanto più poteano, che a questo fine solo ordinassero queste cose. Nella città non vollero mettergli le mani addosso, perchè non sapevano quanto grande fosse la congiura; ed avevano deliberato di saper da Cinadone quali fossero i congiurati, prima che si divulgasse la cosa, acciocchè non fuggissero. Però commisero a coloro, i quali avevan ordine di prenderlo, che lo ritenessero presso di sè, e facendosi confessare i consapevoli del fatto, notassero i lor nomi in una lettera e mandasserla agli efori con la maggior celerità che potessero. Gli efori stimarono la cosa di tanta importanza, che fecero accompagnare coloro, che andavano ad Aulone, da una compagnia di cavalli. Preso Cinadone, e giunto uno a cavallo, che portava i nomi de' congiurati scoperti da lui, subito fanno

dar

(*a*) Capitani di cavalleria così chiamati, e che dagli efori si eleggevano.

r delle mani addosso a Tisameno indovino ed a' pi della congiura. Condotto Cinadone, e convin- e confessato il tutto, e similmente interrogato lla cagione, perchè avesse macchinato questo; n rispose altro, se non per non esser in Lacede- one da meno d'alcuno. Quindi col collo incatena- e colle mani legate dietro alle spalle, egli e i mplici suoi furono condotti per le città, ed ebbe- il meritato castigo.

CAPO II.

Gelosia d'Agesilao. Cabale di Lisandro. Seduzioni tentate da' Satrapi.

VENNERO frattanto avvisi dall' Asia, che i Per- ani mettevano insieme una grande armata per as- ltare la Grecia, e far guerra particolarmente a' acedemoni, i quali deliberarono senza indugio di revenire quel formidabile nemico, e farglisi in- ontro nell'Asia stessa. Al nuovo re fu conferito il omando generale dell' armata con le condizioni, he a lui stesso piacquero. Egli domandò due mila ttadini di scelta gioventù, sei mila uomini di con- derati, e trenta capitani per consiglieri, il princi- ale de' quali fu senza dubbio Lisandro stesso, il ui credito più che altro faceva concedere ad Age-

 silao

silao ciò ch' ei voleva. Ma nè la prudenza di Lisandro, nè la vantata virtù d'Agesilao, nè l'antica loro amicizia non potè impedire, che non accadesse anche allora ciò, che in somiglianti casi accader suole; cioè che la riputazione troppo grande d'una persona suddita e inferiore, per quanto si voglia benemerita, riesce odiosa e intollerabile al superiore. L'armata Spartana fece scala in Eubea, dove Agesilao per cagione di certo sacrifizio, che volle fare, concepì contro i Tebani un odio, che vedremo scoppiare in altro tempo. Di là passò in Efeso. Lisandro, che già era stato con supremo comando in que' luoghi, vi avea molti amici, da cui si sapea essere stato fautore e quasi creatore del re, talchè vi era più che il re stesso riverito e corteggiato. Agesilao ebbe di ciò gran dispetto, e mal potendo soppoitare d' esser secondo, dove per legittima autorità era il primo, si rivolse tutto ad umiliare l'ambizioso capitano, e farlo accorgere chi di loro fosse il re e il generale. Primieramente egli disapprovava e ricusava di ordinare tutto quello, che Lisandro proponeva o raccomandava: nè contento di scemargli in questa maniera il credito e l'autorità, lo volle smaccare con destinargli un impiego, che il degradava. Lo fece pertanto commissario sopra i viveri e le grasce; e rivoltosi ai confederati, ch' erano soliti a far più conto di Lisandro che di lui, disse con aspro sarcasmo: Vada ora

la

a gente a far corte al mio scalco . Lisandro vivamente ferito di coteſto trattamento andò a dolersene col re , il quale non gli diſſimulò il motivo , che l'avea indotto a trattarlo in tale guisa. Ad ogni modo non credendo ſicuro partito contrastare con un tal uomo, pensò di separarsene nella meno trista maniera che potesse ; e propose ad Ageſilao , ed ottenne d'andar suo luogotenente nell' Ellesponto . Tutto quello , che fece in quel governo per secondar l' impresa d' Ageſilao, fu di sedurre Spitridate, uno de' più bravi capitani Perſiani , che Farnabazo avesse sotto il suo comando, e fargli abbandonare il servigio del suo monarca per unirſi all' esercito Lacedemonico . Ma non ſi spense per queſto il desiderio , che covava in seno di vendicarsi del ricevuto affronto , che anzi si applicò con tutto lo spirito e con tutto lo studio a soddisfarlo . Il progetto , che da lungo tempo gli girava per lo capo , di spogliar i due rami della ſtirpe degli Eraclidi del dritto esclusivo al trono di Sparta , ed estenderlo a qualunque cittadino ne fosse stimato degno , gli occupava assai più che prima i pensieri dopo quella rottura. Ma la cosa non era punto più facile , che se a tempi nostri un bascià volesse levar l' imperio de' Turchi alla famiglia Ottomana e farsi Gran-signore . Conosceva Lisandro quanto fosse profondamente radicata nell' animo de' Lacedemoni quest' idea , che il destino della città andava unito con

quello degli Eraclidi suoi regnanti, e quanto perciò convenisse disporre di lontano, e con i più efficaci mezzi i cittadini a novità così rilevante. Fermo nel suo disegno, anche in mezzo alle operazioni della guerra, s'avea fatto comporre da un rettorico d'Alicarnasso chiamato Cieone un lungo discorso, ch' egli andava studiando a memoria per recitarlo poi nel senato di Sparta, qualora gli paresse tempo proprio di tentare alla scoperta quel rivolgimento di costituzione. E perchè egli credeva che senza velare e inorpellare la cosa con qualche titolo di religione dagli Spartani non si sarebbe accettata, cercò d'aver conforme alla sua intenzione l'avviso di qualche divinità. Mandò per questo a Delfo a tentar la Pitonessa e a Dodona i sacerdoti, servendosi d'un suo confidente chiamato Teracle. Non avendo potuto guadagnare nè l'uno, nè l'altro di quegli oracoli, andò in persona egli stesso nella Libia, e parlò con i ministri del tempio di Giove Ammone, offerendo loro una somma considerabile di denaro, se facean parlar l'oracolo ne' termini, ch'egli proponeva. Ma que'sacerdoti, o di buona fede, o perchè non si fidavano di quell'ardito straniero, in vece di compiacerlo, mandarono messaggieri a Sparta per accusarlo d'empietà e di sacrilegio. L'accusa tuttavia non fece effetto, perchè mediante la fazione, che Lisandro v'avea assai forte in favor suo, e' venne assoluto: di che coloro rimasero maggiormen-

tmente scandalizzati. Ma Lisandro non si ritraeva per questo dal suo proposito; e andava macchinando nuovi stratagemma per imporne a' suoi cittadini. Un certo Sileno, che si spacciava figliuolo d'Apolline, e interprete de' suoi oracoli, gli parve uomo ottimamente adattato al suo disegno. Ma avanti che l tempo giugnesse opportuno a metter in opera la nuova macchina, Lisandro impegnato in una guerra, che a cagion sua e di Agesilao fu mossa a' Tebani, lasciò la vita, come tosto diremo. Agesilao rattanto rimasto nell'Asia minore non pure con libero comando, ma senza la soggezione e l'inquietudine, che gli recava la presenza di Lisandro, ebbe per alcun tempo pace con Tisaferne. Ma quando questo satrapo credette d'aver forze maggiori, che non avea il re Spartano, rotti senza apparenza, nè motivo alcuno di ragione gli accordi, che atti avea poco prima, gli mosse guerra, e diede così giusto motivo ad Agesilao di segnalare, come ardentemente desiderava, l'abilità e la bravura sua. Deluse ne' suoi primi movimenti la sagacità del general Persiano dando voce, che volea assaltar la Caria, e facendo rivolgere alla guardia di quella provincia il nerbo de' barbari, egli inaspettatamente si gettò sopra la Frigia, ne prese molte città, e ne raccolse bottino immenso. Quindi conoscendosi debole in cavalleria a paragone di quella, che avea Tisaferne, si ritirò in Efeso, e procurò di fornirsene

ne per continuare con più ſicurezza la guerra. Dal racconto che fa Plutarco, noi vediamo, che i generali Spartani levavano soldati ne' paesi o sudditi o confederati di Sparta, com'erano molte città della Jonia e dell'Aſia minore; e che Ageſilao portò allora in quel ſiſtema un cangiamento non diſſimile da quello, che ſi è oſſervato in Europa dopo il regno di Luigi XI. Egli fece intendere alle sue genti, che chiunque deſideraſſe d'eſſere immune dal servigio, a cui era obbligato, pagaſſe una certa somma per mantenere un uomo e un cavallo; mediante il quale ordinamento egli ebbe buona cavalleria e miglior fanteria, che non aveſſe prima: perciocchè le persone ricche e agiate, a cui rincresceva d'andare o a cavallo o a piedi alla guerra, amarono meglio di contribuire il contante; e Ageſilao col denaro che riscoſſe, comprò cavalli, e soldò uomini coraggioſi e ben dispoſti a seguitarlo, e ubbidirlo in ogni impresa. Prima che la nuova cavalleria foſſe in ordine e addeſtrata (se non vogliamo dire, che Plutarco ſi contraddice a queſto proposito), ma fornito ad ogni modo di buone truppe uguali in numero per avventura a quelle di Tisaferne, e per la disciplina, ch' egli vi sapea introdurre e mantenere, e per accorgimento e sagacità di comando superiore al satrapo, lo schernì pure una seconda volta: e dove prima lo avea con una finzione ingannato, l' ingannò la seconda con

la

semplice verità. Dichiarò altamente in un'adunanza di uffiziali, ch'egli volea assaltar la Lidia. Tisaferne non potendo persuadersi, che un sì accorto capitano, qual era Agesilao, disuguale a lui in cavalleria volesse così alla scoperta portar la guerra in una provincia tutta piana, ch' era il centro delle forze Persiane, credette che coteste fossero parole per darla ad intendere, e che questa volta appunto egli fosse per volgersi contro la Caria paese montuoso e più vantaggioso e comodo all' esercito pedestre de' Lacedemoni, che alla cavalleria de' Persiani. Quindi accorse per impedirgli il passo il meglio che potesse, occupando siti opportuni per batterlo e respingerlo. Ma Agesilao fatti prima alcuni movimenti ambigui, tosto che seppe il nemico imbacciato per gli stretti sentieri e boschi della Caria, marciò nella Lidia veramente diritto verso Sardi, capitale di quella vasta e ricca provincia. Tisaferne avvisatone, colà si volse subitamente alla difesa di quella città, avanzandosi con la sua cavalleria, mentre la fanteria andava per necessità più lentamente. Agesilao colse il punto opportuno, e avanti che Tisaferne avesse tutte le genti Persiane riunite, gli si presentò per combatterlo, gli diè battaglia e lo vinse, ed ebbe da quella giornata in poi tutto il paese d'intorno aperto alle scorrerie e alle predazioni de' suoi soldati. Non è credibile, che Tisaferne avesse intrapreso la guerra senza ordine del

suo

suo re: ciò non ostante Artaserse, udita la rotta di Sardi, mandò al governo dell'Asia minore Titrauste; il quale preso appena il comando fece tagliar la testa al suo antecessore, come colpevole d'aver rotta la lega, e fatta guerra a' Lacedemoni: notabile esempio per dimostrare così la perfidia, come la politica dominante nella corte dei re di Persia, a cui in fatti non mancavano i mezzi sicuri d'essere ubbiditi anche da lontano, e da luogotenenti armati e abituati al comando. Titrauste fece significare ad Agesilao l'intenzione del gran re di rinnovar la pace, e la lega coi Lacedemoni, e gli offerse grosse somme di denaro facendogli istanza, perchè se ne tornasse in Grecia, e lasciasse libero il governo delle provincie soggette alla Persia. Agesilao nè tutte accettò, nè tutte ricusò le proposizioni di Titrauste. Non volle ricever denari, dicendo che amava meglio arricchire i suoi soldati che sè stesso, e che del resto credeva d'esser più onore d'arricchirli con le spoglie de' nemici, che coi doni degli amici. Nè stimando bene di tornare in Grecia, come il Persiano lo richiedeva, volle compiacerlo in parte lasciando libera la Lidia, e conducendo l'esercito suo nella Frigia. Tolse nondimeno trenta talenti, (dieci mila ducati) per le spese del viaggio. La Frigia, benchè soggetta a' Persiani, non era del dipartimento di Titrauste, ma di Farnabazo; sicchè Titrauste provvide per allora piuttosto al co-

mo-

modo suo particolare, che agl' intereffi del re. Il senato di Sparta, o il consiglio degli efori sommamente contento delle imprese e de' progetti d' Agesilao, fece per lui ciò, che non s' era fatto mai da quel governo per alcun altro nè capitano, nè re, dandogli congiuntamente al comando dell' esercito terreftre quello altresì dell'armata navale. Ma Agesilao non diede motivo in quefta occasione di lodare l' imparzialità e l' equità sua nel deftinarfi un luogotenente per le cose di mare. Perciocchè avendo fra' suoi subalterni molti uffiziali esperimentati e benemeriti dello ftato, conferì quella carica a Pisandro, che non avea altro merito, che quello d' esser suo cognato e raccomandato dalla sua moglie. Di Frigia Agesilao s'avanzò nella Paflagonia, dove ftrinse lega col re Coti, a cui fece sposare una sorella di Megabate suo mignone, e figliuola di quello Spitridate Persiano o Medo, cui Lisandro avea alienato da Farnabazo e tirato al servigio degli Spartani. Farnabazo in quefto mezzo vedendo Agesilao scorrere come padrone le terre del suo governo, nè avendo forze baftevoli per refiftergli, e neppure ordini dal suo re dopo il caso di Tisaferne di fargli guerra, desiderò d'abboccarsi con lui. Un ospite comune d' amendue chiamato Apollofane ne fu il mediatore, e si trovarono insieme per conferire. Fu quel congresso memorabile per la differenza del trattamento, che si osservò d' ambe le parti, cioè

per

per la semplicità, con cui v' andò Agesilao, e la magnificenza e delicatezza, onde fu accompagnato e servito il satrapo Persiano; il quale nondimeno vergognatosi di quel fasto inopportuno, volle imitare, per quanto potè, la modestia d' Agesilao. Nè per altro canto Farnabazo mancò a sè stesso, e tuttochè barbaro, secondo il linguaggio de' Greci, parlò con tanta energia, lamentandosi dell' ingratitudine degli Spartani, e dell' ingiustizia dello stesso re; che trattava sì indegnamente chi tanto avea fatto per quella repubblica contro gli Ateniesi; talchè Agesilao ebbe timore, che gli uffiziali, che gli eran d' intorno, ne fosser commossi, rispose, e si schermì il meglio che seppe, separandosi poi con segni di particolar amicizia l' uno dall' altro. Ma già i Persiani aveano pensata la maniera d' allontanarlo dall' Asia. Titrauste, dacchè non avea potuto muoverlo nè con regali, nè con promesse, nè con ragioni, a partirsi dall' Asia, e che i doni e i sussidii non avean fatto altro effetto, che trasportarlo da una ad altra provincia, ma sempre sopra il dominio del re di Persia, pensò che per iscostarlo fossero d' impiegare altre macchine. I denari non mancavano mai a' satrapi Persiani, governatori di vastissime e ricche provincie, ed è a da supporre ch' essi avessero dalla corte tutti gli ordini e le facoltà e in generale e in particolare per servirsene secondo che giudicavano esigere il servigio del re. Egli

avea

vea appresso di se un Rodiano, chiamato Timo-rate, non so se fuoruscito di Rodi, o per qual che fosse altro motivo d'interesse e d'onore devoto a uesto potente Persiano, e che certamente doveva ver conoscenze e pratiche in diversi paesi della irecia. Titraufte diede a coftui, al dire di Seno-nte, cinquanta talenti, circa trenta mila scudi Ro-iani, da diftribuire a' principali di quella città; il ie Timocrate eseguì preftamente, facendone toc-ire parte ad Antrochida e Ismenia, a Gelaffidoro, irte in Corinto a Timolao e Perianto, e in Argo Chilone e a'suoi aderenti. I quali tutti comincia-no sotto varii pretesti a schiamazzare contro i La-edemoni come gente fiera, superba, come protet-ri delle tirannidi e tiranni effi fteffi degli altri reci, la cui prepotenza era dovere, che foffe una olta frenata e moderata, se non depressa e affatto ftrutta. Gli Ateniefi non avean bisogno di pun-olo per sollevarfi contro di Sparta, e Conone, che trovava a'fianchi di Farnabazo, non trascurò cer-congiuntura alcuna che fi offerisse, di suscitar avagli alla rivale, alla tiranna della sua patria. E oichè i miniftri Perfiani s' erano risoluti per pro-io interesse d'abbassare una potenza, che già trop-o vicino minacciava la Perfia; quell' accorto Ate-iese dovea facilmente trovar ogni dispofizione favo-evole alle sue intenzioni. Lisandro e Agefilao dall' ltro canto, benchè in quefto tempo lontani l' uno

dall'

dall' altro e nimici , mossi nulladimeno da diversi incidenti che gli aveano indisposti verso i Tebani , concorsero per diverse vie a suscitare il nuovo incendio, che scoppiò primieramente di verso Tebe , poi s'estese per tutta Grecia , recò a Lisandro la morte ne' primi moti, causò ad uno de' re Spartani (Pausania) un tristo esilio, ritrasse l'altro (Agesilao) da una luminosissima carriera, e sollevò ad un inaspettato, benchè breve splendore di gloria una delle città Greche, che parea nata e fatta per giacer nell' indolenza e nell' inerzia.

Ma prima è d'uopo far corta menzione di Evagora potente e riputato principe d'un' isola adjacente alla Grecia ed all' Asia. L' epoca del suo ingrandimento corrisponde per appunto a quella di Dionisio tiranno di Siracusa, memorabile per la sagacità sua , per valor guerriero, per vanità letteraria , e pel raro esempio di tiranno esternamente felice.

CAPO III.

Elogio di Evagora re di Cipro. Contraddizioni politiche. Restaurazione di Atene. Rivoluzioni di Rodi.

Cipro, città famosa in tutta l'antichità per lo culto di Venere, che v'era con pomposi e lieti festeggiamenti venerata , non avea però finora acquista-

ta

ta alcuna distinta celebrità nè per imprese, nè per famose calamità, nè per uomini di straordinario valore nella politica, nell'armi o nelle lettere. Tuttavolta la fertilità del suo terreno, l' amenità e la salubrità del clima, e le stesse solennità in onor di Venere, e la necessità che hanno tutti gl' isolani di darsi alla navigazione e al commercio, l' avean renduta riguardevole e ricca. Dopo che la grandezza Persiana d'una parte, e l'ambizione di Sparta e d' Atene dall'altra tiravano ad assoggettarsi le isole dell' Arcipelago, dovette certamente o poco o molto dipendere or da' satrapi Persiani, or da' comandanti Ateniesi, ora da' Lacedemoni (1). Ma nel declinar della guerra Peloponnesiaca Cipro salì più che fosse mai stata in grande riputazione per la prudenza d'Evagora re di Salamina, una delle città principali di quell'isola. Colla saggia sua amministrazione e con la moderazione del governo si rendè ubbidienti e soggetti altri popoli dell'isola stessa, e alcuni ne assogettò con le armi di quelli, che si governavan da sè, o dipendevan da' satrapi della Lidia, e crebbe a tanto potere, che recò ombra e gelosia a're di Persia, a' cui dominii dell'Asia minore un'isola sì vicina potea recar comodi o danni, secondo che fosse o amica o nemica. Se potes-

(1) *V. Isocr. in Evagora.*

fessimo prestar fede a un retore encomiatore, Evagora porgerebbe quasi un perfetto modello di principato. L'amicizia, che Evagora avea mostrato agli Ateniesi, dando ricovero a Conone, allorchè fuggì dalla rotta d' Ægos-Potamos, rendè più chiaro appresso una parte de' Greci, e più noto a tutta l'Asia e l' Europa il nome di quel re, e gli agevolò intanto la via d'accrescere maggiormente il suo dominio. A lungo andare però gli fu d'uopo sostenere una fierissima guerra, che gli mosse la Persia, alle cui forze fu costretto di cedere, non ostante il numero e la buona disciplina delle sue truppe. Vinto e sommesso alla monarchia Persiana, conservò per la stima, che di lui fecero i vincitori, una parte del suo reame, che lasciò a Nicocle suo figliuolo circa tre lustri dopo il tempo, che or discorriamo. Intanto restavano ancora libere dalla dominazione di Evagora Amathusio, Cizio e alcuni altri popoli, i quali conoscendo quanto inferiori fossero le loro forze a quelle del principe, che minacciava di soggiogarli, mandarono ambasciadori a pregare il re di Persia perchè li volesse ajutare (1). Artaserse sì per mantenere in quell'isola l'opinione della sua potenza, e conservarsi la divozione di coloro che in lui confidavano, sì per impedire che Evago-

(1) *Diod. Sic. lib.* 14. *n.* 98.

gora non divenisse più grande, rimandò con buone promesse gli ambasciadori, e diede ordine che per terra si armasse, e che nelle città marittime si allestisse una poderosa flotta per andar contro Evagora. Antofradate satrapo della Lidia ebbe il comando delle truppe terrestri, che nella provincia sua si tennero preparate, ed Ecatomno signor della Caria fu eletto ammiraglio dell'armata navale. Del rimaniente la Persia era in queste congiunture favorevole agli Ateniesi e contraria ai Lacedemoni, i quali ebbero nell'Asia minore qualche fatto d'arme coi comandanti Persiani. Dalla notizia di questi avvenimenti parrebbe doversi argomentare, che la corte di Persia non avesse principii fermi e costanti nelle sue alleanze, e che sì essa, che i principi e popoli della Grecia andassero d'anno in anno cangiando partito, secondo che variavano le circostanze. Ma nè gli uni, nè gli altri non v'andavano però nè alla cieca, nè a caso. Anzi noi li vedremo tutti operare conformemente alle massime d'una politica immutabile ne'suoi fini, benchè variabile ad ogni istante ne' mezzi, che vi conducono. Più non si pensava da' Persiani a ridur fermamente la Grecia all' ubbidienza assoluta, e a fare una provincia del loro imperio. Bastava però a quella corte di ritenerla o tutta o parte in tale dipendenza, che non potesse offendere i paesi soggetti alla Persia e al bisogno se ne potesse anche ritrarre con denari qualche trup-

pa o di soldati o di marinari. Quello, che più premeva di presente alla Persia, era di ridurre e di ritenere nell'ubbidienza l'Egitto ribellato, e assicurarsi il dominio dell'isole e de' luoghi marittimi dell'Asia minore, la qual' era come l' antemurale della monarchia. Però gli ammutinamenti quasi continui degli Egizii, e le sollevazioni di alcuni minori popoli, o l'ingrandimento di nuovi principi, com' era Evagora, obbligavano Artaserse ad aver pace co' Greci, e procurare eziandio, che questi fossero pacifici tra loro, affinchè gli uni o gli altri fossero in grado di portar l' armi in suo servigio. Nè questo potea sperarsi, finchè le guerre interne della Grecia costringevano ciascuna repubblica a star in guardia contro dell'altre. Dall'altra parte questi popoli della Grecia aveano cangiato e interessi e massime e costumi. Già non v'era più ombra di quel patriottismo, che vi regnava a' tempi di Milziade, di Temistocle, e di Aristide. Ogni nazione pensava all'interesse suo proprio, nè le caleva altramenti, che la Grecia fosse libera o gloriosa universalmente, salvo in quanto l'onor della Grecia giovar potesse per assicurarle qualche vantaggio particolare da potenze straniere. Prove manifestissime de' cangiati principii diede Sparta principalmente, la quale conservando pur qualche parte dell'antica disciplina era ridotta per altro a far cose in tutto diverse da quelle, che o facea o mostrato avea di fare

in

in altri tempi. Senza parlar ora di corruzione de' privati costumi, che rileveremo altrove, la grave Lacedemone stimata già protettrice disinteressata della libertà d'ogni popolo, si vedrà strettamente confederata con due famosi e fieri tiranni Dionisio di Siracusa e Alessandro di Ferea, e le loro usurpazioni e le violenze contro popoli liberi sostenere. Esausta oltre a ciò, com'essa era, di cittadini e di sudditi per le continue guerre, che di giorno in giorno divenivano maggiori, ed esigevano maggiori sforzi e per terra e per mare; abbandonata, e a grande stento secondata dagli antichi confederati e amici, era costretta di soldare genti straniere, ed avea perciò gran bisogno di denaro, cui non potea certamente somministrare il proprio dominio, ed era necessario procacciarlo d'altri potentati, dall'Asia, dall'Egitto, dalla Sicilia. Agesilao medesimo d'altronde sì osservante degli antichi costumi della sua patria, virtuoso e frugale, e buon capitano sarà anch'egli costretto d'andar a militare lungi da casa per tirar sussidii, onde soldar gente a difesa della patria stessa.

Si videro in queste imprese, dice Senofonte cose tra loro ripugnanti e contradditorie. Gli Ateniesi tanto solleciti dell'amicizia del re di Persia mandarono soccorso ad Evagora suo nemico. Teleuzia capitano de' Lacedemoni, che erano in guerra co'Persiani,

ni, lo mandò a questi. Il re di Persia e i suoi luogotenenti non solo contribuivano a diverse imprese, ma pareano tirare a fini contrarii, sostenendo ed ajutando nel tempo stesso, o di volta in volta, or l'una or l'altra delle Greche repubbliche. Ma gli Ateniesi in questa complicazione d'interessi non mancarono a se stessi, e in parere si ristorarono de' danni patiti. Conone era appresso a Farnabazo nel tempo che il satrapo Tisaferne già sì ben affetto al re, e sì potente fra' suoi generali e ministri, macchinava novità, e ormai pubblicamente si stimava nemico dello stato e ribelle. Il re non potea indursi a credere, che un uomo, il quale avea mostrato tanto zelo pel suo servigio e per la sua persona, si ribellasse da lui; e gli altri satrapi avean da prendere cautamente le loro misure per non offendere il re con accusargli un suo favorito, e impedir d'altro canto, che Tisaferne prevalendosi del credito, in che era tuttavia, non recasse qualche gran danno alla monarchia. Farnabazo pensò di mandar a trattarne col re il fuoruscito Ateniese, che per le precedenti sue avventure già era noto a quella corte, e che con la sagacità e destrezza sua avrebbe eseguito quello, che bisognava. Conone si compiacque per altri suoi fini di tale commissione, sperando che in questa congiuntura avrebbe impegnato il re e i ministri a dar soccorso agli Ateniesi e agli altri Greci nemici di

Spar-

Sparta (1). Quando fu giunto alla corte, e si fù presentato a Titrauste capitano della guardia, senza il quale niuno potea essere ammesso all'udienza del re, incontrò pel cerimoniale qualche difficoltà. Fu avvisato, che chiunque si presentava al re, dovea indispensabilmante piegar il ginocchio in atto di adorazione, e che s'egli sentiva ripugnanza a tale atto, potea dire per iscritto ciò che intendeva di rappresentare. Piacque a Conone il secondo partito, forse non tanto perchè gli gravasse d'inchinarsi davanti al re, secondo l'uso del paese, quanto perchè sperava di venir più facilmente a capo del suo negozio, porgendo al re in iscritto ciò, che dir gli volea per mezzo di Titrauste, che sapeva esser nemico di Tisaferne, e che avrebbe aggiunto forza e ragioni alla sua accusa, e alla domanda che facea della sua protezione contro l'ambizione de' Lacedemoni. Seguì l'effetto, quale si aspettava e si bramava. Artaserse dichiarò Tisaferne ribelle e fellone, e gli Spartani suoi nemici. Esibì a Conone quanto denaro egli volle per far loro guerra, e gli diè facoltà d'armare a suo nome il più che potesse di navi ne'suoi stati. Conone non volle assumersi il carico di spendere i denari del re per l'impresa, che si meditava, ma propose, che questa incom-

(1) *Cornel. Nep. c.* 2. 3. 4.

combenza s' appoggiasse a Farnabazo. Egli poi se n'andò di nuovo a Cipro e nella Fenicia, dove fece a nome del re di Persia mettere in ordine una poderosa armata navale, della quale fu a lui in compagnia di Farnabazo dato il comando. Agesilao avea rimesso il comando della flotta Spartana, come detto abbiamo, a Pisandro suo cognato, il quale più animoso che cauto, si lasciò raggiugnere presso a Guido da Conone e da Farnabazo, di cui l'armata era più numerosa e più forte. Pisandro combattè nondimeno con valore non indegno del nome Spartano e d'un congiunto del bravo Agesilao: fosse animo in ciò deliberato, o caso ordinario di feroce combattimento, non sopravvisse alla sconfitta, che ricevette; perocchè combattendo lasciò la vita in quella giornata. Conone pigliate o affondate gran parte delle navi nemiche, scorse vittorioso le marine dell'Arcipelago, e ricondusse alla confederazione ovvero all' ubbidienza degli Ateniesi, com'erano avanti il fatto d'armi d'Ægos-Potamos, le città marittime e le isole, che aveano poco innanzi abbracciato il partito de'Lacedemoni. (1) Quindi profittando del favore del satrapo ottenne da lui buona quantità di danari, andò ad Atene, e parte valendosi dell'opera delle sue ciurme, parte

(1) *Av. G. C. an.* 394.

pagando architetti ed altri maestri, nè mancan- a niuna sorte di spesa necessaria, rifarcì una an parte delle muraglie. I Lacedemoni, che avea- cotanto travagliato prima per impedirne a' tempi Temistocle la fabbricazione, e poi con tanta pre- ura l'aveano ultimamente distrutte, con dispiacere andissimo le vedeano rifabbricare; ma vi si oppo- rò invano.

L'isola e la città di Rodi (*a*) non era ancora, me poi divenne un secolo dopo, così riputata per mi, per istudio di lettere e per altre arti; ma r cominciò in questi frangenti a far comparsa fra repubbliche della Grecia, e dar materia alla sto- generale della nazione. S' erano quegl' isolani ti in qualche maniera vassalli di Atene ne' tem- di Cimone e di Pericle, e durando la guerra del loponneso; ma dopo che la potenza Ateniese ri- vette quella terribile scossa in Sicilia, s'erano ac- stati ai Lacedemoni, e pagarono al loro ammira- io trentadue talenti di contribuzione (1). I ricchi tadini e i nobili col favore de' Lacedemoni acqui- arono superiorità nel governo, e a' tempi di Lisan- dro

(*a*) Sino a quest'epoca appena sono menzionati i Ro- otti, se non che si trova un Diagora lodato da Pinda- ; (Olympic. *Ode* 7.) Ma quella città prosperò e creb- appunto nel tempo che Sparta, Atene e Tebe s' an- vano consumando; onde si trovò florida e potente sot- i primi successori d' Alessandro *V. Joan. Meursii oper.* *n.* 3. Rhodus.

(1) *Thuc. lib.* 8. *cap.* 44.

dro era quella fiorente repubblica divisa in due fazioni de' nobili, che tenevano per gli Spartani, e del popolo, che ordinariamente inclinava agli Ateniesi. Questo partito popolare prevalendo nel tempo che tutta l'Asia minore, e tutte le isole del mar Egeo stavano ondeggiando fra diversi partiti, diedero bando ad alcuni principali del partito Aristocratico, i quali ricorsero a ricercar protezione ed ajuto a' Lacedemoni; donde s'inviarono diverse squadre di navi, e si tentò parimente invano d'impedire, che il popolo e il partito Ateniese non prevalesse.

CAPO IV.

Congresso di Sardi. Disgrazia di Conone. Diversi successi di capitani Lacedemoni e Ateniesi. Trattato famoso d'Antalcida.

Poich' era evidente che la preponderanza dell'un o dell'altra delle Greche repubbliche dipendev dal favore del re e dagli ajuti di Persia, tutt mandarono ambasciadori nell'Asia a trattare con Teribazo, Farnabazo, e Struta, e principalmente co primo, ch'era vicerè della Lidia ed emolo di Farnabazo. Per gli Ateniesi oltre a Conone v'andaro no quattro altri colleghi. Altri ve ne furono d

Beo-

Beozii, de' Corintii, e degli Argivi: e per gli Spartani v'andò Antalcida (1). Conone per le cose fatte poco innanzi credevasi che dovesse avere in quel congresso maggior credito e autorità, quando repentinamente per le insinuazioni dell' ambasciadore di Sparta fu arrestato, come nemico e traditore della potenza Persiana d'ordine di Teribazo, che lo mandò prigioniero in Persia (2). Come Conone finisse la sua carriera, è assai incerto. Senofonte più non ne parla affatto. Taluno scrisse che Artaserse gli fece dar morte; altri riferirono che si fuggì, nè più di lui si seppe novella. Poco del resto si conchiuse allora in quel congresso di Teribazo. Intanto seguirono fra diverse armate alcuni combattimenti. Struta ammiraglio di Persia, ma favorevole agli Ateniesi, diede alle truppe Spartane una fiera sconfitta, in cui perì Timbrone, che la comandava, e quel suo Tersandro guerriero e musico nel tempo stesso. Ecdico Spartano mandato con otto navi in ajuto de' fuorusciti Rodiani per introdurli nella città, e far cambiamenti nel governo, trovò forte resistenza, e si stette in Guido ad aspettar occasione. In sua vece e con qualche rinforzo di navi si mandò Teleuzia figlio di Agesilao, che ruppe Filocrate ammiraglio Ateniese, il quale con dieci navi anda-

(1) *Av. G. C. An.* 391. 92. *Olymp.* 97. *an.* 1. & 2.
(2) *Diod. Sicul. lib. Cornel. Nep. in Conone.*

dava al soccorso di Evagora in Cipro . Gli Atenie si mandarono con quarant' altre navi Trasibulo. Questi scorrendo i lidi dell' Asia minore e dell' El lesponto, e andato a Bisanzio riscosse da tutti i con federati, e da chiunque non ebbe forze sufficient grandi contribuzioni . Ma gli Aspendii sdegnati ch dopo avergli pagato il denaro, che loro avea doman dato, venissero molestati e rubati tuttavia da' solda ti Ateniesi, gli assaltarono improvvisamente, disper sero quelle truppe, e trucidarono Trasibulo stesso nella sua tenda . Nè però desistettero gli Ateniesi dal soccorrere Evagora, che a poco a poco coll' aju to e col consiglio di Cabria riacquistò lo stato d prima . Dercillida altro capitano o ammiraglio di Sparta facea la guerra con mediocre successo intor no al Chersoneso (1). Anissibio tanto brigò, e sol lecitò gli efori promettendo di sè grandi cose, che si fece destinare a quel comando in luogo di Der cillida, e andò nella Troade e in que' contorni, dov' ebbe dagli Abideni qualche centinajo di truppe di buona ordinanza (2). Ma l'ambizione sua non ottenne il fine, che si era proposto . Egli ebbe a fare col bravo ed accortissimo Isicrate, che dal Cher soneso venne a tendergli insidie, e lo sorprese fra i monti, che sono tra Abido e Antandro . Anissibio dis-

(1) *Av. G. C. An.* 388.
(2) *Xenoph. hist. Græc. lib.* 4.

disperatamente combattendo e difendendosi perdè la vita. Ificrate parte tagliò a pezzi, parte prese de' Lacedemoni e degli Abideni, e nel Chersoneso se ne ritornò. Ma i Lacedemoni sforzati di mandar in più luoghi squadre di navi e truppe terrestri per far fronte a' nemici, e tener in dovere e in divozione confederati e gli amici, uscirono per altra via d' mpaccio, ed ottennero per opera d' Antalcida sopra li altri Greci maggioranza non meno decisa di quella, che avea lor procurata Lisandro, ma veramene assai meno gloriosa. Antalcida altrettanto buon olitico, e accorto negoziatore, quanto Agesilao fose prode guerriero, a torto forse ci viene da molti rittori e antichi e moderni più bonarii che intelgenti, rappresentato qual vile traditore della Grea. Egli avea per tempo assai bene compreso quanfosse vano pensiero e vana impresa il voler cerr l'interesse e la soddisfazione comune di tutte le zioni della Grecia, e avea pensato all'unico mezdi mantenere lo stato e la riputazione della sua pubblica particolare. Fatto poco innanzi ammiraio, fu quindi destinato ambasciatore al re di Per per ottenere dall'autorità di quel monarca, che altri Greci dovessero intendersela con gli Sparni. Nè prima, nè dopo Spartano alcuno non avea i meglio saputo piaggiar un re barbaro o i suoi nistri. Piacque Antalcida a quella corte sommaente; onde volentieri, non ostante ogni altro im-

pe-

pegno preso avanti con gli Ateniesi, si conchiuse un nuovo trattato, per lo quale la Persia si trovò libera dalle infestazioni de' Greci, e potè rivolgere altrove le forze sue (1). La clausola importante di quell'accordo era quella, in cui si diceva che chiunque non v'aderisse, s'intendesse nemico del re. Indarno strillarono gli altri Greci e gli Ateniesi principalmente. Ma se agli altri quella pace fu di pregiudizio, la Persia e Sparta ne ritraevano vantaggio. Antalcida stipulando l'indipendenza delle città Greche procurò la superiorità di Sparta coll'abbassamento d'Atene. Conciosiachè convenuto e fermo, che le città Greche dell'Asia fossero soggette al re di Persia, gli Ateniesi, che molte ne aveano dipendenti e confederate, rimasero privi degli ajuti, che da quelle traevano per l'innanzi. La potenza Persiana appoggiata nel seno della Grecia da quella di Sparta, e unita al tiranno di Sicilia, sorpassava anche il potere di que' popoli, che mal soffrivano quella pace (2). Così il trattato favorevole a' Lacedemoni era nel vero pregiudiziale alla Grecia generalmente, e soprattutto agli Ateniesi. Ma questi, secondo il solito, dovettero adattarsi alle convenienze di chi era più forte. Chiamossi quel-

la

(1) *Diodor. Sicul. lib.* 14. *num.* 110. *Plut. in Artax. p.* 199.

(2) *Olimp.* 98. *an.* 2. *Av. G. C. An.* 387.

pace la pace d'Antalcida dal nome di chi la maneggiò. Esempio unico nella storia antica, com'è trattato di Riperda nella moderna.

CAPO V.

Caratetre de' Tebani, loro paese e loro stato, Battaglia d' Aliarte. Morte di Lisandro. Esilio del re Pausania. Principii di Pelopida e di Epaminonda.

Dopo i tragici avvenimenti antichi, che la renttero tristamente celebre, la città di Tebe si può e, che da Pindaro in fuori non avea avuto citlino alcuno, che facesse molto parlar di sè, nè cidente o lieto o tristo, che desse materia alle rie. Infatti nè Erodoto, nè Tucidide, nè Filisto racusano, (per quanto possiamo argomentarlo da iodoro e da Giustino) nè altri scrittori non ne rlano se non che per accidente. Nella lunga guer del Peloponneso quel popolo non fece, e non ffrì nulla di grande e di memorabile, salvochè llecitò l'esterminio de' Plateesi (1). Vicini e connanti dell'Attica, ma posseditori d'un territorio as-

(1) *V. sup. lib. 8. cap. 10.*

assai fertile e grasso, essi erano altrettanto tardi e in dolenti, quanto erano attivi gli Ateniesi abitanti d un terreno sterile, ma d'aria salubre e sottile. In vidiavano nulladimeno la prosperità degli Ateniesi allorchè questi acquistarono e stati e rinomanza pe le vittorie, e che per coltura d'arti e pel commer cio si segnalarono sopra tutti i Greci. La gelosia l'invidia passò in odio fierissimo ed ostinato, quan do videro Atene eguagliare Sparta nella potenza nel comando. Il timore di restar oppressi prima essere soccorsi li ritenne alcun tempo nell'irresolu zione, ancorchè non meno il natural genio, ch la ragione di stato li rendesse inclinati al partito di Lacedemoni, come potenza lontana, che non pote dar loro soggezione o disturbo. Pure alla fine o interesse o l'indole natìa si dichiarò, e noi vedre mo i Tebani non solo entrare nella lega de' Pelo ponnesii, ma dopo la vittoria d' Ægos-Potamos pro porre e sollecitare, che si dovesse distruggere da fondamenti la città d'Atene. Questo tratto ci dà u saggio dell'indole de' Tebani invidiosa e feroce con giunta alla tardità del talento. Considerando però casi, le vicende e la qualità fisica del paese, tro viamo che non senza ragione furono poi paragonat coi Pisani, come giustamente gli Ateniesi vanno i paragone co' Fiorentini, se non che per ragion de sito i Tebani non furono mai marinari come i Pi sani. Ma il carattere de' Tebani diffidenti e gelosi

l'at-

l' attaccamento al proprio intereſſe, il cupo orgoglio, e quella certa caparbieria, che alligna assai naturalmente ne' paeſi graſſi e nelle genti d' ingegno non troppo svelto, ſi manifeſtò nelle occaſioni, che ſiamo per dire. Osserveremo nulladimeno nel tempo steſſo ch'essi non mancarono di ſiſtema, nè di ordine nel governarſi. Moſtrarono anche fermezza e generoſità secondo le circoſtanze, benchè queste ſteſſe cose lor tiraſſero addoſſo l' odio de' Lacedemoni, e un'aspra guerra. Nel finir della guerra Peloponneſiaca, quando gli Spartani capi della confederazione ſi pigliarono tutto il bottino, che s' era fatto; e Lisandro ne disponeva a suo talento, gli altri lor collegati non ardirono opporsi, nè addur pretenſioni; e i soli Tebani ebbero coraggio di domandare e pretendere un' adeguata porzione. Di che Lisandro forte sdegnato contro di loro, mai più non depose il deſiderio di farne vendetta come d' un grave insulto. Pari caparbieria vedemmo usata verso Ageſilao, allorchè paſſando egli per Aulide, e volendo far certi sacrifizii all' uso del paese, non ſi curò d' aspettare, nè richiedere i sacerdoti Tebani, che pretendevano aver diritto escluſivo di preſiedere a que' sacrifizii. I Tebani informati mandarono a rovesciar gli altari senza rispetto alla dignità del re di Sparta, nè degli Spartani, ch' erano pur allora al colmo della loro grandezza. Agesilao, comechè forse non mancò di dar ragguaglio agli efori di quel-

la insolenza, non volle però distornarsi dall' impresa dell' Asia per tornare a piatir co' Beozii. Ma Lisandro ritornato a Sparta per brigare e tentar novità, non lasciò fuggir l' occasione di dar contro ad un popolo, che era generalmente poco amato e poco temuto, e che tuttavolta ardiva di far il viso dell' armi a' Lacedemoni tanto da tutti gli altri riveriti e temuti. Aveva ancora Lisandro, e così tutti i zelanti Lacedemoni un altro general motivo d' indignazione contro i Tebani, perchè si reggevano a comune con largo e popolar governo, mentre gli Spartani fanatici veramente a questo riguardo, e Lisandro più che gli altri, avrebbero voluto da per tutto stabilire l' oligarchia. Perciò soffrivano di mala voglia, che i Tebani non contenti di governarsi a popolo, si facessero apertamente protettori dell' altre repubbliche, dove l' autorità o era, oppur si cercava di rimetterla nelle mani della moltitudine, e che non avessero alcun riguardo o alle raccomandazioni, o ai comandamenti, o alle insinuazioni, che lor venivan fatte da Sparta. Sapevasi per tutta Grecia, e ne fremevano di rabbia e di dispetto i Lacedemoni, che Trasibulo si era da Tebe partito, quando andò ad assaltare i trenta tiranni d' Atene. E quando uscì bando da Sparta, che niuna città potesse dar ricovero a' fuorusciti Ateniesi, i Tebani non pure trasgredirono coi fatti quel bando, ma fecero di vantaggio un decreto, per cui si comandava,

va, o si facea richiesta a tutti i popoli della Beozia di assistere gli Ateniesi, e di non impedire chiunque conducesse soccorso di qualsivoglia sorta ad Atene (1). Sentendo poi ultimamente, che i Tebani s' erano stretti in lega con que' di Corinto e d' Argo, e che gli Ateniesi stavano indubitatamente per unirvisi anch' essi, Lisandro credette non pure occasione speciosa, ma regola indispensabile di militar prudenza d'assaltarli, prima che la lega si facesse più forte e i preparamenti più grandi. Forse ch' essendo Agesilao lontano, egli era spinto da particolare stimolo d' ambizione a far qualche impresa di momento per grandezza e onore della patria. Il suo naturale attivo e ambizioso veniva anche irritato dalla malinconia e dall' umore collerico più del solito per la vecchiezza, in cui s' avanzava. Egli non mai si quietò, finchè non ebbe ispirato agli efori il suo risentimento. Vero è che nè i Magistrati di Sparta, nè quelli di Tebe, benchè vogliosi di guerra per diversi motivi, non voleano però essere i primi a commettere ostilità, e niuno volea violare manifestamente i trattati. Laonde d' ambedue le parti si cercava o si aspettava qualche pretesto da giustificare la mossa dell'armi. Senofonte narra l' origine immediata di questa guerra, che si accese nella seguen-

(1) *Plutarc. in Lysand.*

guente maniera. Androclide, e qualche altro de' capi del Governo di Tebe, guadagnati, come si è detto, dall'oro Persiano, per impegnar i Lacedemoni a rompere i primi la pace, insinuarono ai Locresi loro alleati di assaltare e prendere certo territorio posto ne'confini d'amendue i popoli, per cui v' era lite pendente. I Locresi fecero quello, chè fu loro suggerito; di che i Focesi sdegnati entrarono nel paese di Locri per far rappresaglie. I Tebani accorsero in ajuto de' Locresi, e per soccorrere i Focesi era inevitabile, che si movessero i Lacedemoni. Lisandro, che altro non bramava, fece destinar due corpi d'armata, che andar dovessero a quell' impresa. D'uno di essi fu dato il comando al re Pausania, il quale prendendo un lungo giro dovea pel monte Citerone entrare nella Beozia. Dell' altro corpo ebbe la condotta Lisandro stesso, che traversando la Focide dovea raggiugner Pausania. Prese in sul cammino Orcomeno a patti; forzò e predò Lebadia, e scrisse a Pausania, che al tempo, che gli segnava, dovesse trovarsi con le sue genti presso alla città d' Aliarte, dove il dì seguente sarebbe giunto anch' egli colle sue truppe. Il messo, che portò la lettera, fu sul cammino svaligiato, e la lettera fu portata a Tebe. Intesosi per tal via dai Tebani il disegno di Lisandro, affidarono la guardia della lor città a Trasibulo e agli altri Ateniesi, che colà si trovavano, e corsero armati ad Aliarte per difendere quel-

uella terra, e sorprender Lisandro, prima che a lui i unisse la gente, che Pausania conduceva. Parte lunque de' Tebani entrarono in Aliarte, parte ſi tenter di fuori; e Lisandro si pose sopra un ſito emiente aspettando, che giugnesse Pausania. Ma non o vedendo arrivare, e impaziente di venir alle mani, ſi mosse per assaltar la città. I Tebani vedutone il movimento formarono uno ſtretto battaglione, e uscirono con grande impeto contro di lui, mentre che quella parte di loro, che era rimasta fuori, lo batteva pe' fianchi. La mischia fu aspra e sanguinosa d'amendue le parti, perocchè certuni de' Tebani, che erano sospetti di favorir gli Spartani, per cancellar quella macchia combatterono con più ferocia, e quasi tutti vi lasciarono la vita. Ma l' avvenimento più notabile di quella giornata fu la morte di Lisandro, il quale avanzandosi alla testa de' suoi, venne nel primo impeto della sortita de' Tebani diſteso esangue sul campo con l' indovino, che seco menava, e con alcuni altri, che l' accompagnavano. Si recò la nuova di queſta sconfitta a Pausania, che ancor si trovava fra Tespi e Platea nel tempo ſtesso, che Trasibulo usciva di Tebe con i suoi Ateniesi per farsegli incontro; e allora Pausania stimò opportuno di chieder tregua. Il motivo apparente era d' aver comodo di ritirare i corpi di quelli, che morti erano nella battaglia, e specialmente quello di Lisandro, a cui rendè in fatti g

 ono-

onori funebri il meglio che si potè, e gli diede sepoltura nella terra de' Panopei amici di Sparta. Ma probabilmente Pausania non credette di poter combattere con vantaggio contro nemici divenuti più animosi e più forti per la riportata vittoria. Giunta a Sparta frattanto la novella del funesto avvenimento, e della perdita del valorosissimo capitano, tutta la città fu piena di mestizia e di lutto. Non si badò allora a quanto Lisandro avea fatto o tentato di novità perniziose; solo si parlava delle sue virtù, delle imprese felici e gloriose, che aveano portato a sì alto segno la potenza e 'l nome della sua patria. E riconosciutosi, ch' egli non avea lasciato pur tanto da far le spese della sepoltura, dopo che avea maneggiato per tanti anni i tesori della Grecia e dell' Asia, tanto maggiore divenne il concetto e il desiderio di lui, e più vivo il rammarico d' averlo perduto. Nè sì tosto gli si furono rinnovati in città gli onori funerali, che si mise mano a far il processo al re Pausania, che non l' avea soccorso, e gli si attribuì fors' anche a gran fallo, che contro il parere de' vecchi, che formavano il suo consiglio, avesse chiesto tregua per seppellire i morti, in vece d' andar addosso ai nemici per farne vendetta. Senza aspettar difese lo condannarono a perder la vita, cosa da lungo tempo non praticata dagli Spartani verso alcuno dei loro re. Pausania, che ancor era nella Beozia, e che conosceva di che fos-

se

se capace una moltitudine corrucciata, se ne fuggì a Tegea, e ritiratosi come in sicuro asilo nel tempio di Minerva, scampò la vita, e lasciò, che gli Spartani mettessero sul trono in sua vece Agesipoli suo figliuolo.

Nella descrizione della giornata d' Aliarte non si trovano ancor nominati nè Pelopida, nè Epaminonda, che vedremo fra poco alla testa de' Tebani e de' Beozii; e pur non è dubbio, che già si contavano allora fra i più virtuosi e riputati cittadini di quella repubblica; ed è quì luogo di cominciare a farne menzione.

Di tanti illustri capitani, che gli annali della Grecia ci presentano, non ve n' è alcun altro, di cui con maggior accordo ci venga espresso il carattere. E a dir vero pochi si trovano nelle antiche storie di più perfetta virtù. Dicono che amendue nacquero di nobile schiatta: ma quello, che può dirsi di certissimo, si è che Pelopida fu assai ricco e padrone di se e de' suoi averi in età giovanile, e ch' Epaminonda nacque e volle sempre esser povero. Amendue del resto animosi e capaci di far molto, l'uno fu più inclinato agli esercizii del corpo, l'altro a quelli della mente. D' inclinazioni e di facoltà sì diversi, massimamente essendo amendue pervenuti alle dignità e al comando nel tempo stesso, parrà cosa maravigliosa, ch' essi fossero perpetuamente amicissimi. Se fosse possibile di penetrar più

addentro nel carattere sì dell' uno che dell' altro, oltre a quel che gli antichi ce ne lasciarono scritto, ardirei dire, che Pelopida ebbe il cuore, ed Epaminonda lo spirito o sia la mente migliore. Il che fu forse il vero e saldo vincolo della loro amicizia. A me parrebbe maggior cosa e più rara, che non fossero stati sì intrinseci e sì cordiali e costanti amici, se l'uno e l'altro fosse stato egualmente ricco, e amendue d'uno stesso temperamento. Una particolarità della lor vita e de' loro costumi singolarmente notabile, la quale fa certamente onore sì all' uno che all' altro, si è questa. Pelopida, assai ricco e assai liberale e benefico verso tutti, volea supplire e riparare alla povertà d' Epaminonda. Non avendolo mai potuto indurre ad accettar le sue offerte, nè avvicinarlo a se nel treno d' una vita agiata e pomposa, si dispose egli stesso risolutamente ad imitare la modestia e la frugalità del suo amico. Non saprei dire chi meritasse in questo maggior lode. Epaminonda, che potè forse per una interna e occulta alterezza incontrar obbligo e divenir ligio d' un uomo, a cui voleva essere uguale, ebbe senza dubbio una ragione validissima in favore del suo sistema di perseverare nella sua onorata povertà, e indurre eziandio Pelopida ad abbracciarla volontariamente. Egli stimava più sicuro per ogni verso contentarsi del poco potendo aver molto, che avvezzarsi al molto, mentrechè si può sempre correr pe-

ri-

ricolo di ridursi al poco. Quello che parmi certissimo è, ch' Epaminonda acquistasse pubblica estimazione di virtù e di saviezza avanti Pelopida, e che la riputazione e l' esempio dell' uno molto servisse a ritrarre l' altro giovane generoso dalla dissipazione, a cui si era dapprima abbandonato. Ma noi non possiamo seguitare dalle prime orme il corso di vita, che tenne Epaminonda, e siamo privi forse del più bel modello d' educazione filosofica e civile, che l'antica storia ci potesse offerire. Senofonte, non so se per gelosia nazionale, o per qnalche altro particolar rispetto, sembra che affettasse di non nominarlo neppur in que' casi, in cui noto ci è altronde, ch' Epaminonda ebbe gran parte: e d'altro canto la qualità del lavoro, in cui avea occasione di parlarne, forse non comportava, che si estendesse a darci ragguaglio delle prime azioni di quell'illustre Tebano. Plutarco, che può dirsi Tebano di patria, e di cui le opere sono fra tutte quelle degli scrittori Gentili le più morali e le più ricche d' utile erudizione, non potè certo trascurare la memoria d' uomo sì distinto fra i Greci, del primo e quasi dell'unico eroe del suo paese. Ma per avventura la soverchia sua cura di distinguerlo, ci rendè privi di quello, ch'egli fece affine di eternarne degnamente la memoria. In vece d'inserirlo nella serie delle vite degli uomini illustri, egli ne scrisse separatamente la storia. Questa storia così distin-

ta

ta andò smarrita (1), talchè in quell'uomo, che p
degli altri egli avea a cuore di celebrare, men
che degli altri nelle opere di Plutarco abbiamo n
tizia. Due cose egli accennò nulladimeno in tal' o
casione. Una nella vita di Pelopida, l'altra in que
la d'Agesilao, le quali ci fanno prova, che Epam
nonda si stette per lungo tempo lontano dalle cl
morose faccende, aspettando tempo opportuno p
dichiararsi. Pelopida più audace e più franco pre
più prontamente partito, ed alzò bandiera; e tost
vedremo quale ne fu l'occasione.

CAPO VI.

Agesilao è richiamato dall' Asia. Sue azioni fino alla battaglia di Coronea.

PER ripigliare dal suo principio le cagioni dell
celebrità, che acquistò Tebe pochi anni dopo la pa
ce d'Antalcida, noi abbiamo lasciato il re di Spar
te a guerreggiare vittoriosamente nell' Asia, mentre
Lisandro partitosi da lui suscitò nuovo incendio ne
seno della Grecia. La rotta, che a questi toccò ad
Aliarte, e il segreto movimento, che pur si pre-
senti vadi molti popoli, costrinse gli efori a richia-
mare

(1) V. in Agesil.

mare dall' Afia Agefilao; affinchè venisse a difender la patria minacciata da nemici vicini. Non è improbabile, che gli emoli di lui, com' eran tutti gli amici di Lisandro, i quali sentivano di mala voglia l'acquifto, che il re facea e di stati e di gloria nell' Afia, fi prevaleffero di quefto sbigottimento de' Lacedemoni per interrompere a mezzo il corso sì gloriosa spedizione. Egli fi trovava in fatti al colmo dell' umane grandezze. Ubbidito e riverito da un esercito formidabile, che ogni giorno crescева non meno per l' opinione della sua virtù, che per autorità o forza, che coftringesse i barbari ad arrolarfi sotto le sue bandiere, e seguitarlo al conquisto d' altre provincie. Quegli orgogliofi e fieri satrapi, che soleano far terrore alle nazioni soggette e vicine al dominio Perfiano, venivano placidi e mansueti a fargli corte, chiedere udienze e conferenze, e poco meno che raccomandarglifi e implorarne la protezione. Il che tornava a tanto più onore d' Agefilao, quanto più era manifefta e notabile la differenza tra 'l modo, onde vivevano, vestivano e fi trattavano que' grandi e splendidi, e per ogni riguardo sfarzofi ministri, e la semplicità, che si vedeva nel re di Sparta, il quale praticando con severa esattezza l'antica disciplina del suo paese, aveva una rozza e meschina cappa indoffo, e dormiva sopra il più aspro e duro pagliericcio, che foffe per avventura in tutto il campo. Non ebbe

mai

mai la Grecia maggior motivo d' andarsene altera e di se contenta, nemmeno ne' più bei giorni del grande Alessandro. Ma questo splendore era per venir meno, e la Grecia ebbe poco poi non minor cagione di riprender se stessa, e dolersi d' aver di sua propria mano distolto da sì luminosa carriera un uomo nato, nodrito e formato nel seno suo con tanta lode. Agesilao ricevuta la lettera degli efori, senza frappor dimora o esitar pure un istante, diede ordine per lo ritorno, e scrisse agli efori una lettera memorabile per buon sentimento, per dignità, per laconica brevità (1). E perchè non ignorava con quali raggiri i Persiani fossero venuti a capo di levarselo da' fianchi, disse nel partire scherzando con ingegnoso equivoco, che trenta mila arcieri di Persia lo cacciavano dall' Asia; alludendo all' impronto di certe monete Persiane, in cui era effigiato un arciere (2). Ma i Persiani, mentre per questa via rispinsero in Grecia il valoroso e agli occhi loro formidabile Agesilao, fecero anche per altra parte gagliarda guerra ai Lacedemoni. Le cose di Grecia nuovamente cangiarono faccia, e la grandezza di Sparta sarebbe affatto rovinata allora, se Agesilao con l'armata terrestre non riparava il danno cagionato alla sua patria dal disastro della mariti-

ti-

(1) *Ap. Plut. in apoph. Laconicis post init.*
(2) *Ibid. & in Agesil. vita.*

tima. Egli avea seco un reggimento di Spartani, un battaglione di Orcomenii, alcuni novelli cittadini, che avea menato, un corpo di truppe mercenarie comandate da Erippida, e molte altre genti, che avea raccolte passando da varie città dell' Asia e dell' Europa nel suo ritorno. L' esercito, che avea a fronte composto di Beozii e d' Ateniesi, d' Argivi, di Corintii, d' Eniani, d' Eubeesi, e Locresi, era inferiore di numero, ma non inferior di valore. Veniva uno de' due eserciti dalle rive del fiume Cefiso, l' altro scendeva nelle campagne dal monte Elicoea, quando s' incontrarono presso a Coronea. La truppa, che comandava Agesilao, urtò e rovesciò gli Argivi che gli erano incontro: le genti d' Erippida rovesciarono parimente gli Eolii, i Gionii e gli Ellespontini, con cui si affrontarono; e già pareva la vittoria dichiarata dal canto de' Lacedemoni, quando venne l' avviso ad Agesilao, che i Tebani aveano rotto il battaglione degli Orcomenii, e saccheggiavano il campo. Agesilao con pronto avvedimento si voltò contro loro, e seguì un ostinato combattimento, di cui alla fine il re di Sparta uscì vincitore. Questo avvenne l' anno medesimo, in cui Antalcida fece il trattato con Astaserse (1).

CA-

(1) *Av. G. C. an.* 387.

CAPO VII.

Grandezza d' Olinto, a cui i Lacedemoni muovon guerra. Febida occupa Tebe, e vi ſtabiliſce una tirannica oligarchia. Preſa di Olinto.

LE città nuove, che prendon principio in mezzo alle rovine e agli scompigli d' altri ſtati vicini, se i primi cittadini hanno un poco di senno, s' alzano e crescono rapidamente, e vengono preſto in grado di dar altrui gelosia, ed ecclissar veramente le più antiche e più nobili. Queſto avvenne ad Olinto città della Tracia, di cui ſi avrà a parlare aſſai nel riferire le prime intraprese di Filippo, ma che cinquanta anni prima ebbe gran potere e gran nome per tutta Grecia, regnando ancora a Sparta Ageſilao. Avanti queſt' epoca ſi confondeva fra moltiſſime altre oscure città della Tracia. Eſſa era ſtata popolata e poſſeduta d' alcuni Greci originarii di Calcide nell' Eubea. Gli Ateniesi se n' erano, come di molte altre Città della Tracia, fatti padroni ne' felici tempi; ma quando la loro grandezza soffrì quel terribile crollo per lo disaſtro di Sicilia e per la sconfitta memorabile, che diede loro Lisandro, Olinto, pur come molte altre comunità, ſi sottrasse al loro dominio, e ſi rendette indipendente gover-

nan-

ndosi a repubblica (1). L' opportunità del sito e circostanze del tempo l' aveano fatta crescere in chi anni, tanto che già avea costrette diverse cit- a prender legge da lei, e secondare i suoi dise- i. Acanto, ed Apollonia, amendue vicine d'Olinto lose di questa crescente potenza, nè avendo for- bastevoli a reprimerla, mandarono a Sparta per plorarne l'ajuto. Coloro, che vi furon mandati, ppresentarono in una generale adunanza, che vi fi nne di varii popoli confederati de' Lacedemoni, e rse esagerarono il pericolo, in cui erano d' essere verchiati dagli Olintii; e per muover più presto lentezza Spartana dissero, che questi erano in ocinto di stringersi in lega cogli Ateniesi e co' bani. Una tal lega, quando si fosse effettuata, vea mettere in guardia non pure le città vicine Olinto, ma la stessa potenza Lacedemonica, e te le città sue confederate. Questo tasto toccato munque si fosse valse a far sì, che gli Spartani bracciassero la causa delle comunità d' Acanto, e Apollonia; e tosto si diede ordine che s' andasse far guerra agli Olintii con un esercito di dieci la uomini parte di Lacedemoni, parte di confe- rati, e parte di truppe prese a soldo con le con- buzioni di quegli alleati, che amavano meglio di

con-

(1) *V. Demost. Olint.* 3.

contribuir denaro, che andare personalmente al guerra (1). La paga si fissò di tre oboli per ogni fante, e di dodici a' cavalieri. Il comando ne fu dato ad Eudomide, il quale nell' accettare la commissione chiedette, e ottenne dagli efori, che gli desse per collega Febida suo fratello. Eudomid partì con i due mila, che si trovarono pronti subitamente, e Febida condusse gli altri otto mila, tosto che furono in ordine, passando per la Beozia. Quando si trovò vicino a Tebe, e si fu accampato sotto alle mura presso al Ginnasio, andarono a ritrovarlo alcuni capi della fazione de' pochi partigiani di Sparta e nemici della fazione dominante, che era la popolare. Vero è però, che in quell' anno, e in que' mesi uno de' polemarchi, principali magistrati della città, era Leontida del partito de' pochi: il che notiamo per far vedere, che i due partiti s' andavano di tratto in tratto equilibrando. Leontida adunque persuase a Febida, ch' entrasse in Tebe, e ne occupasse la fortezza, e riformasse il governo, riducendolo in mano di pochi devoti alla signoria di Sparta (2). Febida ambizioso e vano cedette leggiermente alle sollecitazioni del malvaggio cittadino, e senza far conto che la sua repubblica era allora in pace e in amicizia con i Tebani, entra armato in

(1) *Xenoph. hist. Græc. lib.* 4. *Plutarc. in Pelopida.*
(2) *Av. G. C. an.* 282.

in Tebe, s' impadronisce della fortezza Cadmea; e mentre tutta la cittadinanza sbigottita e turbata non sa che si fare, nè dove ricorrere, Leontida congregato il senato vi si presenta e fa sapere, che i Lacedemoni erano entrati come amici, e non erano per dar travaglio o pena ad alcuno, fuorchè ai nemici della pace; solito linguaggio degli usurpatori e dei ribelli, che chiamano nemici della pace o del ben pubblico coloro, che stanno dalla contraria parte. Molti dei più animosi, che furono circa a quattrocento, fra i quali era Pelopida, uscirono precipitosamente di città per tema di qualche violenza, e si ritirarono in Atene. Epaminonda se ne stette tranquillo in Tebe, e come colui, che forse non avea fin' allora dato prova nè di qualità politiche, nè di valor militare, non fu dai nuovi padroni molestato, nè ricercato. A Sparta, dacchè s'ebbe l'avviso di questa novità, diversi furono i pareri delle persone, che avean voce nel consiglio di stato: perocchè alcuni o per sentimento di onestà e di giustizia, o per esser nemici di Agesilao, che si credea partecipe dell'ardita intrapresa di Febida, voleano che si riparasse tantosto la commessa ingiustizia, e se ne punisse l' autore. Altri in contrario, dei quali il principale era Agesilao, considerando l' utilità grande e manifesta, che il fatto di Febida apportava alla repubblica, persuadevano che si dovesse sostenere. E nella conclusione si prese un par-

tito mezzano, come si fa spesso nelle diversità dei pareri; ma sempre più in quei casi, dove con l'equità e con la giustizia contrasta l'utilità e la ragion dello stato. Febida fu spogliato del comando, piuttosto per aver oltrepassato l'ordine e le commissioni ricevute da Sparta, che per l'ingiuria fatta ai Tebani. In luogo suo fu destinato alla spedizione d'Olinto Teleuzia fratello di Agesilao. Si lasciò presidio nella fortezza Cadmea; si mandarono commissarii per far il processo ad alcuni, che furono condannati e fatti morire come rei di fellonia; si creò un altro polemarco del partito dei ricchi e partigiani di Sparta, si riformò il governo a genio di questi, e si stabilì una tirannide di pochi, come si era fatto alcuni anni prima in Atene. Polibio (1) tocca questa risoluzione dei Lacedemoni ad altro proposito, disapprovandola come ingiusta: e il buon Rollin seguendone le tracce fa una digressione, non so se morale o legale, che sente della scuola rettorica. Ma le storie delle nazioni conquistatrici tanti esempi di questo genere ci presentano, che non rimane luogo a grande maraviglia. Molto meno stravagante parrà questo che abbiamo riferito, e che implica in apparenza sì grande contraddizione: perocchè i Lacedemoni poteano allegare per giustifi-

ca-

(1) *Hist. lib. cap.* 27.

azione del loro procedimento, ch' essi avean messo mano nelle cose di Tebe chiamati e sollecitati da chi avea legittima autorità, come l'avea in fatti Leontida, e che vi s'intromisero quasi compositori o arbitri richiesti di una differenza civile in città confederata; e condannarono Ismenia come violatore della pace e dell'amicizia forse medianti le prove, che furono prodotte, ch' egli avesse qualche trattato con gli Olintii, o altri nemici di Sparta. Se poi i Lacedemoni abbiano ricavato il vantaggio, che intendevano, dal fatto di Febida, e dall' averlo confermato e sostenuto, le cose, che seguirono, lo faranno vedere. Intanto quel Teleuzia andato in luogo di Febida all'impresa di Olinto, cinse questa città d'assedio; ma in una delle sortite, che fecero gli assediati, che bravamente si difendevano, lasciò la vita. Fu mandato l' anno seguente a continuar la guerra e l'assedio il re Agesipoli, il quale prima di vederne l'esito, cadde malato e morì (1). Gli succedette sul trono Clembroto suo fratello; ma al comando della guerra di Olinto fu mandato Polibida. Costui strinse sì fortemente l' assedio, che i cittadini mancando a lungo andare di viveri, furono costretti di arrendersi, e ricevendo probabilmente (poichè questo non si legge espresso) per l'av-

(1) *Zenoph. lib. 5. Diod. lib. 15.*

l'avvenire qualche regola di governo dai vincitori si riguardarono come confederati dei Lacedemoni.

CAPO VIII.

Congiura contro i tiranni felicemente eseguita. Altro tentativo dei Lacedemoni, che andò fallito. Capitani e battaglione sacro dei Tebani.

LEONTIDA capo dell' oligarchia tirannica di Tebe inquieto per la partenza di molti valorosi cittadini, che si erano ritirati in Atene, andava loro tendendo agguati, che riuscirono vani. I Lacedemoni nel tempo stesso a petizione senza dubbio di Leontida, scrissero al governo d'Atene, perchè cacciassero via que' banditi. Gli Ateniesi segnalarono in questa congiuntura la loro gratitudine verso i Tebani, i quali gli aveano ricoverati e protetti nelle passate non dissomiglianti avversità, e negarono di far ciò, che dai Lacedemoni si chiedeva. Ma a quei generosi Tebani non bastava di vivere in quella maniera alla discrezione altrui, non sicuri tampoco, che qualcuno degli oratori, che governavano il popolo, ne cambiasse la disposizione, e lo facesse risolvere di abbandonarli. D' altra parte non poteano deporre la speranza di rientrare nella lor patria, e di cacciarne i tiranni. Pelopida, che con più fervore degli altri covava un tal pensiero, alcuni ne prese a par-

te,

; altri ne congregò insieme ; e a tutti procurò inspirare l' istessa voglia ; talchè di comune accordo se ne diede segretamente avviso a quelli del loro partito, ch'erano rimasti in Tebe, i quali approvarono l'intenzione, e molti s'impegnarono a secondarla e cooperarvi ad ogni rischio (1). Epaminonda l'approvò nel cuor suo, ma non volle esser partecipe dell' esecuzione. Contento d' inspirare e nodrire nei suoi amici e compagni l' amor della patria e l' odio della tirannide, temeva giustamente, che nell' esecuzione non si eccedessero i limiti della propria difesa, e abborriva il pericolo d' imbrattarsi le mani nel sangue dei concittadini. Persuaso per altro della giustizia di quell'intrapresa, tenne il segreto, e si riservò come imparziale a moderar gli spiriti sollevati e caldi in qualunque evento. Già per innanzi quando qualche Tebano vinceva ne' quotidiani esercizii di lotta alcuno dei Lacedemoni, prendeva argomento di far osservare, che questi non erano di tempra, nè di natura diversa dagli altri uomini, insinuando destramente, ch' era cosa vergognosa di star soggetti ai Lacedemoni a guisa di schiavi (2). Per giusto che sia il motivo di una congiura, raro è, per non dire impossibile, che si eseguisca senza, che v' intervenga qualche perfidia o ribalde-

(1) *Av. G. C. an.* 378.
(2) *Plut. de genio Socratis, & in Pelopida.*

deria. Nel numero dei congiurati, ch'erano in Tebe, due, che si adoperarono con maggior impegno, furono Carone e Filida, amendue favoriti da quelli, che comandavano. Filida tanto si adoperò, che si fece fare segretario dei polemarchi, ch' erano come gli arconti in Atene. In quell' uffizio gli era troppo facile l' acquistarsi la confidenza di quei signori, e per andar al suo fine, non isdegnò di farsi mezzano e promotore dei loro piaceri. Di carattere non dissimile a quello di Lorenzino Medici, che uccise il duca Alessandro suo cugino, invitò a casa sua i polemarchi a fare stravizzo e stare allegri, promettendo loro di farvi venir dopo cena le più belle donne di Tebe per divertirli. La notte, che scelse per dare a quei magistrati la mal avventurosa cena, fu quella, in cui Pelopida dovea con gli altri congiurati entrar in Tebe ed ammazzare i tiranni. Carone offerse la casa sua per ritrovo comune di coloro, che venivano a far l' impresa, e vi vennero infatti. Qualche sussurro se ne udì, tanto che penetrò nella casa, dove i polemarchi o comandanti cenavano: ma Filida accortamente svolse quel ragionamento. In questo mezzo un altro dei comandanti mandò un suo servente a chiamar Carone, che dovesse venire a lui (1). Intanto si face-

(1) Il racconto è di Plutarco più disteso, che non si legge in Senofonte.

ceva notte, e Pelopida, e coloro, ch' erano con esso lui, si stavano armati in casa con la corazza e con la spada aspettando l'ora opportuna. Il messo avendo picchiato alla porta, un servitor di casa corse alla voce, e tutto spaventato disse come Carone era stato mandato a chiamare dai comandanti, e che la cosa era scoperta. Laonde tutti quanti erano, si tennero spacciati. Parve nondimeno esser meglio, che Carone ubbidisse, e che per levare il sospetto si presentasse ai magistrati. Ma Crone, ancorchè egli fosse uomo grave, animoso e pronto a tutti i pericoli, sentendosi chiamare fuori di ogni aspettazione, temette, che se per qualche sospizione di tradimento tanti e così degni uomini capitassero male, venisse egli sospettato di averli traditi. Chiamato adunque fuori di camera il suo figliuolo giovanetto, bello di corpo, e di grande speranza sopra tutti gli altri dell' età sua, lo consegnò in mano a Pelopida, dicendogli, che s'egli sentiva, che facesse loro inganno o tradimento alcuno, quel suo figliuolo unica sua speranza ammazzassero pel primo come nemico. Questa generosità di Carone trasse le lagrime a molti, e tutti lo pregavano che volesse scampare il figliuolo, e levarlo fuori di tanto pericolo, acciocchè per l' avvenire potesse ancora far vendetta della patria, del padre e di tutti gli amici. Ma Carone per conto alcuno non voleva mandar via il figliuolo; perciocchè egli stimava,

che non ci fosse niuna più onorata salute, nè più invidiabile, che il morire insieme col padre e con amici di tal sorta. Perciò raccomandandosi agli Dei, e abbracciandoli tutti, e facendo loro buon animo se ne andò, studiando di mostrarsi nel viso e nelle parole ai comandanti diverso da quel, ch'egli era. Essendo egli giunto alla porta, Archia e Filida fattiglisi incontra, gli dissero: „ Carone, noi abbiamo inteso, che certuni sono testè entrati nella „ città, e che altri si sono accompagnati con esso „ loro, e stanno ascosi in queste case ". Da prima egli si turbò un poco, poi ripreso animo e buon contegno domandò chi fossero coloro, ch' erano entrati, e dove si fossero ascosi. Quando vide, che Archia non aveva ancora nulla di certo; e potè assicurarsi, che il trattato non era ancora stato scoperto da niuno dei congiurati; „ Guardatevi, disse, di „ non vi lasciar ingannare da qualche falsa nuova; „ intanto io m'ingegnerò d' intender meglio il fat„ to ed informarvene ". Filida anch'egli, ch' era quivi, mostrò di approvare ciò che Carone avea detto; invitò nuovamente Archia a bere, e gli parlava intanto per tenerlo vieppiù allegro e distratto di certe donne, che doveano quivi trovarsi in quell' istessa sera. Ma poichè Carone fu ritornato a casa, ritrovò Pelopida e tutti gli altri, che oramai più non isperavano vittoria o salute, ma ben erano apparecchiati a morire valorosissimamente, quando ve

ne

'e fosse stato il bisogno, e con molta uccisione de' emici. Avendoli salutati tutti, chiamò da parte 'elopida, e gli fece intendere tutto quello, ch' era uccesso; ma agli altri disse altra cosa; fingendo d' ssere ſtato chiamato da Archia per altra cagione; ı quale non apparteneva a queſto bisogno. Passato ppena aveano coſtoro il primo pericolo, che la forına ne mise loro innanzi un altro: perciocchè un erto messo, il qual era venuto da Atene, manato da un altro Archia pontefice, portò lettere a uest' Archia Tebano suo amico, le quali lettere l' vvisavano non di finto, nè di vano sospetto, ma ragguagliavano a pieno di tutto il trattato, coıe s' intese poi. Il messo, che fece l' imbasciata ad ırchia, che già era ubbriaco, gli disse ancora: Colui, che ti manda queste lettere, ti fa intendere, che tu le debba leggere subito, perciocchè elle son lettere, che importano molto". Archia dendo disse; „ Io le leggerò dunque domani, poich' elle son lettere di tanta importanza". E piliando quelle lettere le ripose sotto il capezzale el letto, e ritornato un' altra volta a Filida seguı a ragionare e burlare con essolui, com' egli avea ominciato. E quel che fu detto allora da Archia, 'è mantenuto fino ad ora, passando in proverbio om' era appresso i Greci (1). Come fu giunto il tem-

(1) *In crastinum seria*.

tempo di dar principio all'esecuzione, i congiurati uscirono dalla casa di Carone divisi in due parti. Pelopida e Democlide co' lor compagni si mossero contro Leontida ed Ipate, i quali erano colà vicini. Carone e Melone essendo vestiti in abiti di donne con l'armi sotto, e con ghirlande folte di foglie d'abete e di pino in capo, che coprivan loro tutto il viso, andarono a trovare Archia e Filippo. Laonde coloro, ch' erano alla porta, subito lor fecero festa e carezze, pensando che fossero venute quelle donne, le quali essi aveano aspettate un pezzo. Essendo dunque facilmente entrata dentro questa brigata, che andava a trovare Archia e Filippo, prima squadrati bene tutti con gli occhi, e conosciutoli tutti a uno per uno mise mano alle spade, e assaltò coloro, che ancora pappavano e beveano, e si fece agevolmente conoscere per quella ch' era. Ma Filida ad alcuni amici, ch' erano a tavola, fece intendere, che si fermassero e stessero cheti. E quelli, che si vollero difendere essendo ubbriachi, con poca fatica furon morti. Non fu già così facile a Pelopida l'assaltar gli altri. Egli andato essendo contro Leontida uomo sobrio e gravissimo, che per avventura allora serrate le porte s'era messo a dormire, ebbe fuor d'ogni aspettazione occasione di tardare. Perciocchè avendo egli co' suoi picchiato un gran pezzo, alla fine fu loro aperta la porta da un servidore: entrati dentro, e ritenuto il servidore

che

che non avvisasse il padrone, subito corsero tutti alla camera, dove Leontida dallo strepito e dal corso, ch'egli avea udito, immaginandosi appunto quel, ch'era, in un tratto saltò fuori del letto, e prese la spada, ed essendosi scordato di spegnere il lume che ardeva in camera, (che a questo modo i nemici si sarebbono feriti fra loro), si fece incontra al chiaro a Pelopida e a' compagni sulla soglia dell'uscio. Fatto innanzi Cefisodoro il primo, Leontida lo stese ferito a morte sul suolo, e subito assaltò Pelopida; ma essendo caduto a traverso Cefisodoro, Pelopida prese vantaggio, e alla fine rimase vincitore, e morto ch'egli ebbe Leontida, si mosse tosto con gli altri a trovare Ipate: e incontanente avendo presa la casa, e vedendo che Ipate si era messo a fuggire per lo vicinato, essi gli furono dietro e l'ammazzarono. Fatto ch' ebbero questo, ed accompagnati con Melone mandarono in Atene ad avvisare i fuorusciti, ch'erano colà rimasi. Avendo eglino poi messi i cittadini in libertà, gli armarono delle spoglie de'nemici, le quali erano attaccate alle logge pubbliche. E similmente saccheggiarono per forza le botteghe di coloro, che facevano lancie e altre armi. A quali subito vennero in ajuto molti giovanetti nobili della città con l'armi, e tutti i primi vecchi, i quali erano con Epaminonda e con Gorgida. E già tutta la città era soaventata, d'ogni parte si levava tumulso, e correndo quà

e là

e là i cittadini, per tutte le case s'accendevano lumi. Nè però il popolo si fermava in alcun luogo; ma tutti spaventati, perciocchè non intendevano ancora nulla di certo, aspettavano il giorno. Onde i comandanti Lacedemoni parvero poco circospetti, perchè non corsero subito al romore, e non vennero alle mani coi nemici. Il presidio della rocca, che era intorno a mille cinquecento soldati, correndo molti uomini ancora della città alla rocca, e avendo paura delle grida, de' fuochi e delle persone, che quà e là scorrevano, se ne stette cheto, e attese a guardar la rocca. Ora essendo venuto giorno, già erano giunti i fuorusciti chiamati d'Atene armati anch'essi, e il popolo facendo consiglio pubblico, s'era messo insieme. Epaminonda e Gorgida introducevano Pelopida insieme co' suoi ai sacerdoti, i quali gl' inghirlandavano, e confortarono il popolo a soccorrere gli altari e i sacrifizii. Quand' essi vennero, ognuno andò incontro a far loro onore, chiamandoli padri e liberatori della patria. Essendo poi Pelopida fatto capitano dei Tebani, insieme con Melone e Carone, subito assediò la rocca, ordinando per tutto istromenti e macchine da combatterla per cacciare i Lacedemoni, e liberare la Beozia, prima ch' essi avessero soccorso da Sparta, e tanto operò, che furono costretti a partire, e incontrarono quasi sulle porte Cleombroto, che veniva con l' esercito contro Tebe. Questa così onorata prova, per rispet-

to

to del valore, che vi fu usato, e della vittoria pericolosa e piena d'abbattimenti molto simile alla liberazione d'Atene, e governata quasi con simil caso e con egual fortuna, fu da' Greci chiamata sorella di quella di Trasibulo. A Sparta furono puniti i tre, ch' erano al governo di Tebe: due ne fecero morire, cioè Ermippo e Arcisso; e il terzo, che fu Chrisaorida, condannarono a pagar una gran somma di denari, e lo bandirono fuor del Peloponneso. Ma Agesilao stimò esser cosa di troppa importanza il tollerare senza risentimento, e senza farne vendetta la ribellione, com' essi dicevano, e il tradimento de' congiurati Tebani. Nondimeno come la guerra, che per indurre Tebe intrapresero, avea aspetto poco onorevole, perocchè alla fine si trattava di sostenere un'usurpata signoria, Agesilao non volle pigliarne il comando, valendosi del privilegio dell'età avanzata, che esimeva i re dall'andar alla guerra, se non volevano. Vi fu perciò mandato il collega Cleombroto, che passatavi una campagna senza far cosa di momento, ritornò a Sparta, lasciando presso a Tespi nella Beozia una parte dell'esercito sotto il comando di Sfodria. Pelopida avuto conoscenza del carattere di cotesto nuovo capitano de' Lacedemoni, lo stimò proprio ad irritare con qualche pazza intrapresa gli Ateniesi, che per codardia o per timore non ardivano di romperla coi Lacedemoni, e unirsi a' Tebani. Mandò pertanto un suo fidato uomo

mo, che si finse amico di Sfodria, e che entrando con esso lui in ragionamento, gli mostrò com'egli avrebbe potuto nelle congiunture presenti far un' impresa, che lo uguaglierebbe nella riputazione non pure a Febida, ma a qualunque più celebre capitano vantasse Sparta. Questa impresa era di occupare il Pireo, e con esso mettere i ceppi agli Ateniesi. Moſtravagli come mediante queſto egli poteva insignorirsi della città, e come il successo sarebbe stato sicuro e facile; mentre i Tebani non sarian disposti di soccorrerla, per esserne malcontenti; e d'altra parte gratissimo agli Spartani; che nulla maggiormente deſideravano, che di vederſi padroni di quella sempre emola e nemica città. Insomma Sfodria vi si lasciò indurre. Si partì una sera di notte da Tespi, con animo d'arrivar ad Atene avanti l'alba del dì seguente, e di sorprendere il Pireo probabilmente mal guardato, non vi essendo sospetto d'ostilità. Ma il nuovo giorno sorprese Sfodria nelle pianure di Triasia vicino ad Eleusi, dove vedendoſi scoperto se ne tornò indietro pien di vergogna. Gli Ateniesi, che non poterono ignorare l'intenzione del duce Spartano, mandarono ambasciadori ai magistrati di Sparta per farne doglianze, e domandarne soddisfazione. Sfodria era per provar la severità di que' magistrati, più che non l'avesse provata Febida; ma egli avea un figliuolo chiamato Cleonimo sommamente amato da Archidiamo figliuolo d'Age-

si-

silao. Il giovane, che d'altra parte avea pur qualche merito, pregò Archidamo a volersi interporre presso Agesilao in favor di suo padre. Sfodria fu assoluto, perchè Agesilao era altrettanto appassionato pe' suoi figliuoli, quanto egli avea credito e potere sopra i magistrati, che giudicarono quella causa. Ma l'insolenza impunita di Sfodria irritò talmente gli animi degli Ateniesi, che rinunziando alla confederazione di Sparta si risolvettero di dar ajuto ai Tebani (1). Allestirono un'armata di 60. navi, di cui diedero il comando a Timoteo figliuolo di Conone, il quale scorse tutte le spiagge del Peloponesè, diede il guasto alla Laconia, e ridusse anche Corcira o Corfù all'ubbidienza d'Atene. Ma non cessarono per questo i Lacedemoni di far guerra ai Tebani: e ricusando Cleombroto d'andar al comando dell'esercito, Agesilao v'andò, ancorchè non vi fosse obbligato, e se ne fosse scusato prima. Ma egli facea della guerra Tebana un affare quasi personale: e questa sua pertinacia cagionò la decadenza della sua patria, e l'esaltamento d'una città, che non s'aspettava di salir tant'alto. Nelle molto picciole battaglie, che seguirono or prospere, or avverse ad amendue le parti, Agesilao ebbe una volta gravi ferite, per cui fu d'uopo portarlo fuori della

(1) *Xen. hist. Græc. lib. 4.*

la mischia per curarlo. Nel qual tristo stato Antalcida, che non l'amava, gli disse: I Tebani vi pagano, o Sire, le lezioni, che ricevettero da voi nell'arte di guerreggiare (1). Con quell'amaro motteggio Antalcipa rimproverar voleva ad Agesilao l'improvvida sua ostinazione a continuar quella guerra contro le antiche massime di Sparta, e le leggi da Licurgo prescritte di non fare spesso guerra contro un'istessa nazione, per non esercitarla, e addestrarla all'armi e alla disciplina. La necessità e l'impegno fanno far de' prodigi, quando al governo d'una moltitudine animata dall'entusiasmo della libertà o dall'emulazione nazionale si trovano persone d'intendimento. Ma quello, che più avanzò i progressi, che fecero i Tebani in questo tempo, fu l'unione e l'armonia, che regnava fra i tre principali personaggi, che governavano le cose, Gorgida, Pelopida, ed Epaminonda. Poche volte si trovò o negli stati liberi, o ne' consigli de' principi e monarchi sì fatta concordia, e poche volte ancora un picciolo stato salì in brevissimo spazio a tanta gloria e potenza. Gorgida imaginò, Pelopida migliorò, ed Epaminonda poi adoperò senza gelosia, quando a lui toccò il supremo comando, quel battaglione sacro, che rendè vittoriose le genti di Tebe

(1) *Plutarc. ubi supra.*

e in tante occasioni. Alcuni de' filosofi Greci apologisti di quell' amore, che regnò sì comunemente fra' Greci tra persone del medesimo sesso, scrissero, che questo battaglione fosse composto d'innamorati, cioè d'uomini già maturi, che avean posto particolar affetto a' giovani del primo fiore, e di giovinotti, che per lo più corrispondevano col rispetto, colla stima e colla docilità ai loro amanti; talvolta quelli, che si amavano, erano di pari età. Sì gli uni che gli altri per conservarsi ed accrescere la stima e l'affetto reciproco, cercavano di mostrarsene degni con azioni virtuose. Questo è tutto quello, che si avea da dire di più essenziale in favore di quel costume, che per altro difficilmente poteva andar immune da gravi sospetti di disonestà. Del resto la forza del battaglione sacro de' Tebani nascea dal desiderio grande, che ciascuno avea di segnalarsi, e dalla vergogna di comparir debole e vigliacco, combattendo vicino a una persona, che amava, rispettava, e da cui desiderava d'esser rispettato ed amato. Checchè ne sia di questa particolarità, la quale non pare molto accertata, certo è per comune consenso degli storici, che quel battaglione, il quale da principio dicevasi battaglione della cittadella, fu da Gorgida composto di trecento uomini, poi accresciuto e fatto di cinquecento. Le cose tendevano per la virtù de' Tebani e per l'odio, che lor portava Agesilao, a qualche fatto decisivo. Non

cessavano per questo le altre imprese de' Lacedemoni.

CAPO IX.

Nuovi armamenti de' Lacedemoni e degli Ateniesi per Corfù. Imprudenza di Mnasippo. Disgrazia di Timoteo: abilità e successi d' Ificrate.

I Corciresi o Corfiani, dopo que' sanguinosi tumulti, che precedettero la guerra del Peloponneso, non solo si erano rimessi in calma, ma prosperavano in singolar modo per l'opportunità del sito e per la coltivazione de' lor terreni. Essi erano per l'ordinario amici degli Ateniesi, poichè, temendo de' Lacedemoni, e del tiranno di Siracusa, aveano bisogno d'un alleato potente perchè li protegesse, e lontano perchè non gli assoggettasse. Or circa a quel tempo, che Giasone fu eletto Tago dei Tessali, Timoteo ammiraglio degli Ateniesi trovavasi in quelle marine intorno all'isole di Corcira, e di Zante, o Zacinto e prendendo parte nelle civili discordie rimise in patria i fuorusciti Zacintii, di che sdegnati quelli del partito contrario mandarono a far le doglianze a' Lacedemoni. Risvegliatasi in questi la non mai spenta gelosia, deliberarono d'impadronirsi di Corcira intendendosela prima con Dionisio di Siracusa. Mes-
sa

sa quindi insieme un' armata di sessanta navi con 1500. uomini d'arme stipendiati, ne diedero il comando a Mnasippo. Costui navigò a Corcira, e poste in terra le sue genti s' impadronì dell' isola, e cinse la capitale d' assedio. I Corcitesi mandarono sollecitamente a chiedere soccorso agli Ateniesi, rammentando loro quanto importasse l'impedire che quell'isola, sì opportuna al passaggio di Grecia in Italia e in Sicilia, non fosse in potere de' Lacedemoni. Gli Ateniesi non esitarono nel prender partito, e Timoteo eletto generale a pieni voti, ebbe ordine di andare con potente armata a soccorrer Corcira. Ma mentre egli andava sollecitando quà e là da' collegati di Atene l' armamento delle navi per far l'impresa con più sicurezza, Corcira stretta assedio esausta dal patito saccheggio, e travagliata dalla fame, era per arrendersi inevitabilmente, se non vi s' interponeva l'inopportuno rigore o l' avarizia di Mnasippo, il quale credendo che gli assediati non potessero più oltre durare, pensò a rimettere la disciplina militare e a risparmiare il denaro. Trattenendo perciò le paghe ai soldati, gli scontentò sì fattamente, che in un assalto che si diede, invece di combattere contro i nemici, volsero le armi contro gli stessi Spartani; sicchè gli assediati in una sortita ebber vittoria. Mnasippo perdè la vita; ed Ipermene suo luogotenente fu costretto di abbandonar il campo, e con le sue genti partirsi, per

non esser colto in quell' isola dagli Ateniesi, che venivano in gran numero, e con grande animo ad assaltarli, condotti da Ificrate. Perocchè sentendo il popolo d'Atene che Timoteo vi andava per troppa cautela a rilento, gli tolse il comando, e lo diede ad Ificrate. Costui, oltre ch' era capitano abilissimo, tantochè le sue truppe stimavansi in tutta la Grecia e nell' Asia per le migliori e le meglio disciplinate, si comportò anche in questa impresa di Corcira con prudenza e avvedimento particolare. Egli chiedette per colleghi Cabria e Callistrato, l' uno stimato eccellentissimo capitano, l' altro veramente poco esperto nelle cose di guerra, ma di gran credito presso il popolo. ,, Se egli credeva, dice Senofonte, che fossero uomini accorti, e però li tolse come consiglieri, non è dubbio che fece saviamente: se anche li teneva per emoli suoi, non posso fare di non maravigliarmi di quest' uomo, il quale confidava talmente di se medesimo, che non dubitò di aver tali uomini per testimonj delle sue azioni ".

Ificrate con la celerità e prontezza sua prese Cefalonia, disperse le squadre di Dionisio, e degli altri confederati di Sparta, e procurò di restituire i Corciresi nello stato di prima con uno spediente assai rimarchevole. Conciossiachè com' egli ebbe discacciati dall'isola i nemici, e rimandati quelli che avea fatti prigioni, lasciò che le sue ciurme lavoras-

ssero in servigio de' Corcìresi i lor terreni, sostenendo in questo modo le sue genti con risparmio della sua cassa, e facilitando a quegl' isolani la conservazione dei lor devastati poderi. Nè però tralasciava di scorrere ora con parte, ed or con tutta l' armata sua quelle marine, riducendo all' ubbidienza alla confederazion degli Ateniesi molti popoli, raccogliendo da ogni parte contribuzioni.

CAPO X.

Cagione immediata della guerra fra Tebani e Lacedemoni. Battaglie di Tegira, e di Leuttra. Savio avvedimento degli efori e del re di Sparta. Processo fatto in Tebe a' capitani vincitori.

LE due repubbliche Sparta ed Atene, e più d' esse ancora gli altri popoli, che malgrado loro venivano strascinati in quell' aspre e interminabili contese, s' erano risoluti di venir ad un accordo generale, per cui si sradicasse, se possibil fosse, il germe della vicendevole gelosia. Gli Ateniesi non si mostrarono restii a mandar ambasciadori a Sparta, come tutti gli altri Greci; il che era ancora un effetto dell' antico riguardo, che si aveva al primato degli Spartani, per cui pure già si era combattuto

per ben trent'anni. Tra gli otto o dieci ambasciadori Ateniesi v'era quell'orator Callistrato, mandato con Ificrate alla guerra, e che poi con miglior titolo si fece destinare a quest' altra faccenda. Costoro parlarono, se stiamo a Senofonte (1), con decoro ed eziandio con fasto e con boria; ma non lasciarono però di farvi comparsa come di secondarii rispetto a' Lacedemoni, i quali consentendo a condizioni di uguaglianza, conservarono un' apparenza di principali. Gli articoli del trattato portavano: che ogni popolo Greco si lasciasse vivere secondo le proprie leggi, e per conseguenza sì gli Spartani che gli Ateniesi richiamassero i loro comandanti. L'articolo principale adunque, che gli Spartani sottoscrissero, fu di richiamare i comandanti: e gli Ateniesi obbligaronsi a far altrettanto dal canto loro. Ma non si fece però menzione de' popoli della Laconia, perchè già gli Spartani riguardavano quel paese com proprio dominio. Quando a tutti parvero concorda gli articoli, e la minuta del trattato fu distesa, tutti i deputati si trovarono di nuovo in congres per sottoscrivere e giurare le convenzioni, gli am basciadori Tebani, fra' quali era Epaminonda, e ch fin'allora non avean mostrata opposizione e diffico tà alcuna, domandarono, che si dovesse esprime nel-

(1) *Hist. Græc. lib.* 6.

nella scrittura, ch' essi sottoscriveano a nome de' Beozii (1). L'intento de' Tebani era senza dubbio di far come un atto possessorio del loro principato sopra le altre città di quella nazione. Agesilao, che avea dettato gli articoli, e che in tutto quel congresso la fece da presidente e da capo, domandò ai deputati di Tebe, se non credevano cosa ragionevole e giusta di lasciar, che le città della Beozia fossero libere. Certo che sì, rispose allora freddamente Epaminonda, qualor libere si vedranno le città della Laconia, che voi Lacedemoni tenete nella vostra dipendenza. L'ardita e soda risposta fu con incredibil piacere udita dalla maggior parte degli altri deputati, a' quali piaceva di sentir qualcuno, che resistesse all' orgoglio Spartano, contro cui pochi aveano il coraggio di alzar la fronte. L' altercazione divenne viva e fervida tra Agesilao ed Epaminonda, i quali più volte replicarono la stessa proposta e risposta. Ma Agesilao poco avvezzo alla contraddizione in simili adunanze di rappresentanti stranieri, e molto meno in casa propria, desideroso d' altro canto d'aver uno specioso pretesto di far guerra a' Tebani che odiava, si levò e alzò bruscamente la voce: Quello, ch' è scritto, sia scritto, disse; e dove a' Tebani non piace, si proveggano a grado lo-

(1) *Xenoph. in Plutarc. in Agesil.*

loro. Se ne partirono dunque malcontenti i Tebani, benchè anch' essi ne' termini generali fossero compresi nel trattato. Con tutti gli altri Greci, che sottoscrissero e giurarono, il trattato ebbe effetto. Restava però dubbio nel consiglio de' Lacedemoni, se a tenor della stipulata pace si dovesse richiamar dalla Focide il re Cleombroto, che si stava con un esercito competente, e che di là potea facilmente portar la guerra nella Beozia. Pareva ad alcuni degli efori, che per osservar pienamente la pace si dovesse quell' esercito richiamare. Ma Agesilao e quelli del suo partito, a cui, posta la pace fatta con gli altri Greci, pareva la congiuntura opportunissima di assaltar i Tebani, opinarono in contrario, e furono quindi mandati a Cleombroto gli ordini, che si credettero opportuni intorno a quello che occorreva. La guerra si eccitò dunque assai calda tra queste due repubbliche. Epaminonda ebbe il comando generale delle genti Tebane, e Pelopida quello del battaglione sacro: Cleombroto ed Archidamo figlio d' Agesilao ebber quello de' Lacedemoni e de' lor tristi confederati. S' impegnò primieramente un fatto d' armi a Tegira, dove i Tebani avendo avuto qualche vantaggio, fu riguardato come un presagio d' un più fiero e più generale combattimento, a cui poco poi si venne presso a Leutra, città posta tra Tespi e Platea nella Beozia, ma su i confini della Focide

e (1). I Lacedemoni con un esercito molto più nu- meroso che quello de' Tebani furono vinti e sconfitti, e predettero più di quattro mila uomini, dove trecento soli de' Tebani perirono. Fu quella la prima volta, in cui toccasse agli Spartani in giornata campale di restar totalmente battuti e disfatti: giornata perciò memorabile e gloriosa per li Tebani, e soprattutto per li due capitani Epaminonda e Pelopida (2). Questa battaglia e altri minori fatti militari, che avvennero in quell' anno nel Peloponneso tra le truppe Lacedemonie e le Tebane, diedero occasione a due controversie di ragion politica, una a Sparta, l' altra in Tebe. Ma prima di riferirle ci piace di raccontare quello, che fecero i magistrati di Sparta all'annunzio della rotta, che si era ricevuta a Leutra: perchè avendo noi spesso rilevato ciò, che ci par difettoso e irragionevole negl' istituti e nel genio di que' cittadini, non manchiamo di rilevar parimente ciò che nel vero ne sembra degno d' essere lodato, o almeno d' essere considerato. Celebravansi da tutta la cittadinanza nel punto che venne la novella di Leutra certe feste chiamate *Ginniche*, ch' era grande solennità (3). Gli efori non vollero permettere, che la letizia

(1) *Olim.* 102. *an.* 2. *Diod. Sicul. lib.* 15. *n.* 52. *& seq. Plutarc. in Pelopida.*
(2) *Av. G. C. an.* 371.
(3) *Gimniche*, perchè i concorrenti v'andavan ignudi.

tizia e i solenni riti di quella festività fossero turbati con la subita nuova d' una sanguinosa sconfitta; o temettero per avventura, che il popolo sopraffatto dal tristo annunzio s'abbandonasse di soverchio al cordoglio, e quindi alla disperazione; sicchè non fosse più capace di star in ordine pronto alle difese e alle operazioni necessarie, quando il nemico, com'era da credere, si fosse avanzato. D' altra parte per questa stessa ragione non era nè utile, nè possibile dissimular sì grave caso. Fecero perciò quietamente recare ad ogni famiglia la lista de' parenti, ch' erano rimasti uccisi. Tornati i cittadini a casa dalle suddette feste Ginniche, e intesa la trista novella, o provarono o mostrarono affetto contrario a quello, che in somiglianti casi sembra che naturalmente debba accadere. Se questa particolarità, che ci vien da Plutarco tramandata, è vera, può contarsi tra gli argomenti più forti della virtù e dello zelo patriotico, o della forza della disciplina, che reprimeva gli affetti naturali. Dice, che que' cittadini incontrandosi per le vie e per le piazze, quelli, che aveano avuto avviso esser morto alcuno de' loro figliuoli o congiunti, si mostravano giulivi e contenti, e correvano ai templi a fare offerte, e render grazie agl' Iddii, come d' una felicità sopraggiunta: gli altri, che non aveano avuto alcun tale annunzio de' parenti loro, comparivano estremamente afflitti e tristi. La ragione di ciò

era

era senza dubbio, perchè i primi potean gloriarsi, che i loro congiunti avessero sparso per la patria il sangue, e gli altri avean di vergognarsi, che i loro figliuoli, fratelli o mariti avessero per viltà temuto la morte e voltate le spalle al nemico; la condizione de' quali diveniva perciò disonorevole e ignominiosa. E questo fu per appunto il primo soggetto di consulta, che si offrì al re e ai magistrati dopo il primo sbigottimento, che la rotta di Leuttra cagionò. Eravi a Sparta se non legge scritta, certo usanza antichissima e costante, e perciò avea forza di legge, che chiunque dalla battaglia fuggiva, non solamente rimanesse spogliato e incapace d' ogni carica, d' ogni ufficio, ma riguardato come disonorato e infame, obbligato ad andare sordidamente vestito d' abiti stracciati o rappezzati, e insomma degradato come indegno della qualità di cittadino. Questa o legge o usanza era stata di gran vantaggio alla repubblica negli scorsi tempi, e fu ottima cosa eseguirla, allorchè si trattò d'alcuni pochi, che ne' fatti d' armi si salvarono con la fuga. Ma nella giornata di Leutra il numero de' fuggitivi era stato grandissimo: l' eseguir contro di loro il rigor della disciplina era un privare lo stato d' una moltitudine d'uomini, i quali, per quanto paurosi e deboli si fossero mostrati, erano nulladimeno oggimai necessarii alla difesa dello stato. Trattandosi dunque la causa di costoro, il collegio degli efori,

ov-

ovvero il consiglio supremo della repubblica ne commise la decisione ad Agesilao, dandogli piena balià di riformar quella legge, se così gli pareva. Agesilao congregato il popolo a parlamento pronunziò, che in quel giorno si dovean lasciar dormire le leggi, e restituir loro poi la consueta forza il giorno seguente. Con questo spediente ciascuno ripigliò l'ufficio e il posto di prima, nè più si fece ricerca di quella fuga. Così il miglior re, che Sparta abbia avuto, e il più zelante dell'antica virtù e della patria disciplina, doveva, ora per un riguardo, ora per un altro, trasgredire gli ordini primitivi, e rovesciare la costituzione dello stato. Ma in vece di biasimare la condotta e i partiti straordinarii presi da Agesilao, più ragionevole sarà per avventura il riflettere, che quando una repubblica comincia, sia per interne, o per esterne cagioni, a scemar di riputazione, o del primiero suo vigore, egli è egualmente pericoloso e nocivo il voler la rigida osservanza delle antiche leggi, che riformarle e prescinderne. Per l'una via si perdono le forze, per l'altra il buon uso di esse.

Mentre a Sparta s'accordò in questo modo il perdono ai fuggitivi, in Tebe sotto pretesto di mantener le leggi si faceva fieramente il processo ai capitani dell'esercito vincitore: tal' è la contraddizione delle cose umane. Era legge appresso i Tebani, e la legge era nel vero ragionevole e giusta, che

ogni

ogni capitano dovesse in capo a certo tempo, che la costituzione prescriveva, lasciar il comando, e rimetterlo a chi gli veniva destinato per successore. Or mentre l' esercito de' Tebani era vicino a quello de' Lacedemoni in congiuntura che i comandanti speravano di far qualche segnalata azione, giunse al termine l'autorità loro, e a tenor delle leggi erano obbligati a dismetterla. Il che Epaminonda e Pelopida non fecero, preferendo la gloria e l'utilità manifesta della patria ad ogni pericolo, che disubbidendo fossero essi per incontrare. Essi giudicarono per certo, che ogni altro comandante avrebbe scombigliate le misure ben prese, e che la vittoria si sarebbe perduta. Ciò non ostante tornati a Tebe furono amendue accusati di capitale delitto, per aver trasgredita manifestamente la legge, che al prefisso termine gli obbligava a deporre il comando. V'ebbe parte sicuramente il mal talento degl' invidiosi e degli emoli, e l'orator Meneclide nemico dichiarato de'due generali non trascurò le armi, che la sua professione gli porgeva. Egli gridava a tutto potere, e rilevava quanto fosse per riuscir pernicioso l' esempio, se per essere il delitto tornato a vantaggio della repubblica si lasciava impunito. E già i due capitani erano vicini a subire la crudele, benchè non ingiusta sentenza. Pelopida uomo d' animo men forte nel seno della patria di quel che fosse ne' campi di Marte, si lasciò facilmente disanimare

dal-

dal pericolo di perdere per condannazione una vita, che volentieri avrebbe esposta all' armi e al furor de' nemici, e non isdegnò di ricorrere alle preghiere, e supplichevole implorar misericordia. Ma Epaminonda risoluto e fermo ne' meditati principii, e forse animato dalla cognizione che avea dell' indole popolare, si levò su, e con nobile e franco parlare espose le cose da se fatte a pro della repubblica; e dopo aver così preparati gli animi, che in generale non gli poteano essere avversi, conchiuse in questi termini: Io non ricuso la morte, se a quella mi condannate. D' una sola cosa vi prego, ed è, vi piaccia di scrivere sopra la mia tomba queste parole: „ Epaminonda fu dai Tebani condannato a morte per averli malgrado loro obbligati a vincere a Leutra i Lacedemoni; per aver ristabilita la Messenia, e ridotta l' Arcadia all' unione e all' indipendenza; liberata la patria dalla soggezione, in cui era stata lunghissimo tempo; e renduto il nome e lo stato di lei celebre e grande sopra tutti i Greci ". Questo discorso voltò in letizia e in riso il severo sopracciglio de' giudici. Niuno ebbe più oltre coraggio di procedere alla condannazione d'un tal reo, e tanto Epaminonda, quanto Pelopida prosciolti conservarono la vita ad altre imprese.

CAPO XI.

Mutazione di stato in Tessaglia. Virtù di Polidamante. Ambizione e morte di Giasone attribuita a' sacerdoti di Delfo.

I Tessali, che vedremo tosto contribuir grandemente alla potenza dei re Macedoni, formavano a' tempi di Epaminonda una nazione distinta, divisa per altro, come allora gli Arcadi, gli Etoli, gli Achei, e gli Olandesi e gli Svizzeri oggidì, in altrettante repubbliche, quante erano o le città o i cantoni. S'adunavano per via di pubblici rappresentanti tutte quelle comunità a trattar di pace o di guerra, e d'ogni cosa, che riguardasse l' universale della nazione. Di tempo in tempo altresì s' eleggeva or d'un o d'un altro cantone un capo, che presiedeva a tutta la confederazione, e che si chiamava *Tago*, che tanto veniva a significare, quanto ordinatore, appunto come *tattica* vuol dire ordinanza. Cotesta dignità di capo primario di tutta la Tessaglia era l'oggetto dell'ambizione di tutti i grandi, nè mancava di cagionare, come ognuno può credere, fazioni, brighe ed impegni. Perocchè siccome l' autorità dal Tago posta in mano a chi che si fosse, potea mettere a ripentaglio la pubblica libertà,

co-

così vi accadeva necessariamente qualche contrasto, quando si trattava d'eleggerlo (1). In mezzo a molte città e popolazioni libere vi eran quà e là delle famiglie potenti, che o per antico possesso o per nuove forze acquistate comunque si fosse, signoreggiavano qualche terra. Di tal classe di potenti signori era Giasone, la cui famiglia antica e nobile pare che fosse stabilita in Ferea, o certo di là non lontana. Fattosi capo del suo cantone con le forze de' primi popoli, che al suo dominio sottomise, ne soggiogò altri, e a poco a poco si rendè terribile e potentissimo a tutti i Tessali, e non indifferente a' paesi vicini. Ma nella Tessaglia egli non avea ancora potuto ridurre alla sua obbedienza Farsalo, città assai popolosa, munita e ben ordinata, e ch' egli ardeva d' incredibil desiderio di soggiogare e aver soggetta. In Farsalo a quel tempo era capo del governo un uomo egregiamente dabbene chiamato Polidamante, nel quale i suoi cittadini aveano posta tal confidenza, che gli lasciarono disporre a suo talento le rendite del comune, dandogli anche in guardia la fortezza. A costui si rivolse Giasone, e con sagaci insinuazioni cercò d' indurlo a far sì, che i suoi cittadini lo riconoscessero per signore, e concoressero ad eleggerlo Tago o dittatore della Tes-

(1) *Olim.* 102. *An.* 3. *Diod. Sicul. lib.* 15. *n.* 57.

Tessaglia (1). Polidamante comprese facilmente, che ricusando di fare ciò che domandava quell'intraprendente signore, era necessario prepararsi alla guerra; e ben sapea che per sostenerla contro un usurpatore già potente, era d'uopo provvedersi d'ajuti; nè altronde se ne poteano in quelle congiunture ricercare, salvochè da' Lacedemoni. Si portò pertanto egli stesso a Sparta, ed espose nel consiglio di quella repubblica ciò che occorreva, facendo premura, che o gli si destinassero ajuti confacenti, o non avessero a male, che Farsalo si desse in poter di Giasone. Importava egualmente a tutti gli stati della Grecia la grandezza di Giasone, e Polidamante sperava, che i Lacedemoni più che ogni altro si dovessero muovere a impedirgli maggior accrescimento. Ma i Lacedemoni intenti allora alle intraprese dei Tebani, l'ascendente de' quali fieramente gl'ingelosiva, ed avendo oltre a ciò guerra per mare con gli Ateniesi, risposero a Polidamante, che non potevano impacciarsi nelle cose della Tessaglia, nè mandar a Farsalo gli ajuti, che gli abbisognavano: laonde lo consigliavano a prendere quel partito, che più gli paresse opportuno. Polidamante tornato con tal risposta a Farsalo, persuase a' suoi cittadini che per minor male riconosces-

(1) *Xenoph. Hellen. sive Græc. hist. lib. 6. init.*

scessero Giasone per signore. Preferendo poi al suo proprio l'interesse pubblico, diede per ostaggi della sua fede i suoi figliuoli in mano di Giasone, pregandolo a non volerlo obbligare di rimettergli la cittadella di Farsalo. Col suffragio di Polidamante, e con la riputazione accresciuta per l'ubbidienza promessagli da que'di Farsalo, Giasone venne quindi eletto Tago, e fatto capo sovrano della nazione. (1) A questo punto erano le cose de' Tessali, allorchè i Tebani entrarono nella Morea, e diedero a' Lacedemoni la fiera sconfitta di Leuttra. Ma la vittoria costò assai ai Tebani in quella spedizione, benchè del resto sì gloriosa, ed aveano perciò bisogno di nuovi rinforzi: laonde come confederati de' Tessali mandarono a richiederne Giasone, il quale accorse subito con truppe agguerrite e scelte di cavalli e di fanti, e con incredibil prestezza traversò senza alcun danno tutta la Focide, ancorchè fosse paese a lui nemico. Egli giugneva da un luogo all' altro sì improvviso, che niuno avea tempo di apparecchiarsi e provvedersi per far difesa. Non meno astuto negoziatore, che vigilante capitano, allorchè fu arrivato nella Beozia, non volle nè andare contro i Lacedemoni, affinchè i Tebani, che erano in quella guerra i principali, non crescessero di trop-

(1) *Av. G. C. an.* 370.

troppo; nè ardì di mancare a questi di fede, assaltandoli improvvisamente, dopo esser entrato nel lor paese come confederato ed amico. Ma per tener gli uni e gli altri in equilibrio; si fece mediator di pace fra le due repubbliche; e non potendo condurle a ferma pace, trattò e conchiuse una tregua. Riprese quindi il comando della Tessaglia, dove già era riguardato non pur come uomo grande e potente, ma come sovrano; e comportandosi come tale si fece da tutti i Tessali e da' vicini popoli pagar tributo. Dicea, per dar qualche titolo a cotesta esazione; che avendo egli come generale tutto il paese in guardia, conveniva, che da tutti si contribuisse a sostener il carico dell'armamento. Già si vedea manifestamente aspirare al principato; o piuttosto alla tirannide di tutta la Grecia, e più d' ogni altro popolo i Focesi ne temean grandemente come più vicini. Per più riguardi sembra, che questo Giasone servisse poi di modello a Filippo, che poco appresso vedremo con poco diverso andamento salire a grande potenza. Nel suo ritorno in Tessaglia Giasone diede a sacco Eraclea, e altre terre, e con ardente brama adocchiava specialmente i tesori, che nel tempio d' Apolline si conservavano a Delfo. Ma ben tosto si ritrovarono persone, che salvarono il tempio dalla rapacità, e la Grecia dalla schiavitù imminente: e il racconto, che ci lasciò Senofonte della fine di Giasone, appena ci lascia

scia luogo a dubitare, che l'improvvisa sua morte non fosse opera de' sacerdoti di Delfo; o se il colpo venne da altra banda, ben sembra che que' ministri fossero consapevoli dell' occulta macchinazione. Nel celebrar de' giuochi Pizii egli si portò a Delfo, e interrogò l' oracolo, domandandogli che cosa parrebbe alla divinità di quel luogo, s' egli si servisse de' tesori, che nel suo tempio si conservavano. Rispose l' oracolo: „Il nume stesso avrà di ciò cura." Poco dopo Giasone trovandosi in mezzo alle sue genti a far la rassegna, e terminar differenze, sette giovani sconosciuti o travestiti mostrando d' aver fra loro litigio s' avanzarono davanti a lui in aria di chiedere giustizia, e tratti fuori i pugnali l' assalirono, e incontanente lo lasciarono morto sul campo. Uno di essi, mentre feriva il tiranno, un altro nel salire a cavallo restarono uccisi; ma gli altri cinque saliti sopra cavalli apposta ordinati si fuggirono felicemente, e furono nelle città dove andarono accolti, e trattati quai vindici della pubblica libertà della nazione.

CA-

CAPO XII.

Uccisioni fraterne e nuove tirannidi nella Tessaglia. Spedizione e prigionia di Pelopida. Suoi trattenimenti con la moglie del re, e sua liberazione.

NE' per la morte di Giasone la Tessaglia rimase libera da tirannidi. Polidoro di lui fratello, che molti sospettavano essere stato l' autore della sua morte, gli succedette nel comando: ma non lo tenne gran tempo (1). Polifrone altro suo fratello uccise lui, e quel virtuoso Polidamante, a cui avea Giasone fuor del costume de' tiranni lasciato e la virtù e la libertà, e in parte l' antica riputazione. Ma ben tosto sorse un quarto fratello chiamato Alessandro, che vendicò i due primi uccidendo il terzo, e si diede a governare con più durezza, che i predecessori. Perciocchè dove Giasone s' avea con la dolcezza e con la moderazione, almeno esterna, conciliata la stima o l' affetto de' Tessali, i quali poco meno che volontariamente se gli erano sommessi, Alessandro con uno scettro di ferro volle rite-

(1) *Xenoph. lib.* 6. *Diod. Sicul. lib.* 15. *n.* 61. *Olimp.* 102. *An.* 3.

tenerli nell'ubbidienza. I Tessali conosciuto il genio del nuovo tiranno di Ferea, si raccomandarono alla protezione de' vicini e degli amici. Un re di Macedonia chiamato anch' egli Alessandro, figliuolo d'Aminta, s'impegnò a liberarli da quel grave giogo. Adunate certe truppe di Larissesi entrò nella Tessaglia, costrinse il tiranno di Ferea a ritirarsi, e fortificarsi nella sua città; ma in vece di rimettere i Larissesi in libertà, tentò d'impadronirsi di Larissa; il qual suo intento non sembra però che avesse effetto, o non l'ebbe durevole.

Più sincero e disinteressato fu sicuramente il soccorso, che i Tessali ottennero dai Tebani (1). Pelopida generoso e valente, stimando che a continuar la guerra nel Peloponneso Epaminonda solo bastasse, preso con se Ismenia, e una banda di giovani coraggiosi, che volontariamente gli si offersero per seguaci, s'addossò un doppio incarico. Uno era di rimenar Alessandro di Ferea, se non a condizione di semplice cittadino, almeno a più moderato ordine di governo; l'altro d'accordar le contese nella Macedonia. Pelopida avea conosciuto e famigliarmente trattato Giasone, e pratico perciò dello stato de' Tessali, sperava non senza ragione di mettervi sesto, dacchè egli veniva da' popoli stessi richiesto. In fatti appena egli comparve nella Tessa-

sa-

(1) *Xenoph. Diod. Sic. & Plut. in Pelop.*

saglia, che Alessandro gli andò incontro in aria di chiedergli amicizia e consiglio, e con ipocrisia non punto rara ne' pari suoi gli si dimostrò mansuetissimo; confessò e scusò i suoi passati andamenti, e si dichiarò pronto e volonteroso di governarsi meglio per l'avvenire. L'eroe Tebano cedette a tali dimostrazioni di ravvedimento, e lasciando un' apparenza di riforma nella Tessaglia, si portò nella Macedonia; dove tra quell'altro Alessandro testè mentovato, e un Tolomeo suo fratello erano controversie di stato, le quali per inopinato accidente portarono poi la grandezza di quella nazione, e il principio d' una grande monarchia. I due fratelli Tolomeo e Alessandro facendo d' unanime volere compromesso delle loro differenze nell' arbitrio di Pelopida, le contese furono tantosto quietate. Per assicurarsi della esecuzione di quell' accordo, e dar rilievo e riputazione alla sua patria, Pelopida si fece dare dall' una parte e dall' altra per ostaggi ben trenta giovani delle più riguardevoli famiglie, che si mandarono a Tebe, fra' quali uno fu Filippo fratello de' due contendenti.

Era Filippo allora nel primo fiore di gioventù in età di 18. anni, e venne affidato alla custodia e alla educazione di Pammene, in casa di cui fu allevato (1). Ma Alessandro di Ferea, dacchè sentì Pe-

(1) *Diod. Sic. lib.* 15. *n.* 67.

Pelopida tornato a casa sua, ripigliò i costumi di prima, e con più fierezza che mai affliggendo i Tessali, fece provare la sua crudeltà e il suo sdegno a coloro senza dubbio, che aveano ricercato protezioni e ajuti stranieri. Narrasi, ch'egli facea seppellire uomini vivi; altri vestendoli di pelle di cinghiali e d'orsi, li facea sbranare da cani, e li saettava, sollazzandosi con sì fatti giuochi. In alcune città, eziandio di quelle, che si contavano per sue confederate e amiche, disponendo le sue guardie intorno all'adunanza de' cittadini, ne fece per leggieri sospetti un orrido macello senza riguardo a età o condizione. Compiacevasi e vantavasi sfacciatamente del commesso fratricidio, per cui gli era venuto fatto d' occupar la tirannide; conciossiachè consecrata e ornata di ghirlande l'asta, con cui avea ucciso Polifrone suo zio, come dice Plutarco, ma forse dovea dire Polidoro suo fratello, le facea sacrifizii come a un nume, e chiamavala con voce greca fortuna (*Tycone*). Tali cose si divulgavano, e forse si esageravano per tutta la Grecia da'sudditi mal contenti e da'fuorusciti, che particolarmente se ne dolevano coi Tebani, sollecitandoli a volerli liberare da quel tiranno. Pelopida ritornato adunque di propria volontà un' altra volta in Tessaglia col suo fido Ismenia, ma non con la compagnia d' amici armati in buon numero come la prima volta, pensando d'andarvi sicuro abbastanza con la sua truppa di

di mercenarii, e con la fiducia d' aver i Tessali al suo seguito. Ma Tolomeo re di Macedonia, che già avea rotto l'accordo fatto col suo fratello a mediazione di Pelopida, gli sedduſſe per via di denari i soldati; e Aleſſandro di Ferea avanzandosegli incontro, quaſi voleſſe andarſi a scusare, ed entrare nuovamente in negoziato, fece lui ed Ismenia prigioni. (1) I Tebani udita queſta novella ſi tennero molto aggravati, e vi mandarono subitamente un esercito, alla teſta del quale, eſſendo allor eſſi in disguſto con Epaminonda, elessero altri comandanti. Il tiranno condotto avendo intanto Pelopida a Ferea, permetteva da prima che gli ſi parlaſſe da chiunque voleva, credendo che per quella disavventura umiliato ſi foss' egli, e abbattuto. Ma poichè Pelopida andava facendo animo a que' Farei afflitti e rammaricati, i quali ſi portavano a lui; e dicea loro, che in quel tempo piucchè mai era il tiranno per pagar toſto il fio; e poichè mandò pur dicendo a lui ſtesso eſſer cosa ſtrana e inconveniente, ch' egli tormentar faceſſe e morire ogni dì cittadini infelici, che non gli recavan offesa veruna, e che morir non faceſſe lui, che ben ei sapeva, che come dalle mani fuggito gli foſſe, vendicato al maggior segno sarebbeſi; ammirando Aleſſandro il coraggio e l' intre-

(1) *Plut. in Pelopida. Pompei trad. pag.* 29. 30.

trepidezza sua: Perchè mai, disse, Pelopida brama d' affrettarsi la morte? Le quali parole essendogli riferite: perchè, mandogli a rispondere, abbi tu a morire più presto, divenuto in odio a' Numi più ancora che presentemente non sei. Quindi vietò Alessandro ad ognuno l'avvicinarsegli. Ma Tebe figliuola di Giasone, e moglie d' Alessandro medesimo, udito avendo da quelli, che custodivano Pelopida, la fermezza e la generosità dell'animo di lui, presa fu da desiderio di vederlo e di favellargli. Quando però giunta fu a lui, non arrivando, siccome donna, a comprendere subito la grandezza dell' animo suo in tanta calamità, ma argomentando dalla chioma, dalla veste e dalla maniera del vitto i gravi mali, ch' ei sopportava, ben disdicevoli alla gloria, che acquistata s'avea, si mise ella a piangere. Della qual cosa Pelopida, non sapendo a prima vista chi questa donna si fosse, si maravigliava; ma quando l'ebbe poi conosciuta, la chiamò con gentilezza *Giasonida*; e le fece intendere, ch' egli avea già intrinsichezza e amistà con Giasone suo padre. Dicendogli ella poi: Tua moglie, o Pelopida, mi fa compassione: Tu pure la fai a me, rispos' egli, mentre non essendo tu in prigione, com' io, tolleri non per tanto Alessandro. Queste parole punsero l' animo della donna, la qual male comportar già potea la crudeltà e nequizia del tiranno, che oltre l' altre impudicizie, che commetteva, tenea

per

er suo bagascione il più giovane de' fratelli di lei.
'er la qual cosa portandosi ella frequentemente a
'elopida, e liberamente ragionando con esso lui dei
orti, che le venivan fatti, empiendo s' andava ognor
iù di sdegno, d'ardire e d'odio contro Alessandro.
'ranttanto i comandanti, che si mandarono da Te-
e, entrati in Tessaglia non condussero nulla ad
ffetto, anzi per la loro imperizia e mala fortuna,
ersognosamente ritirar si dovettero. I Tebani con-
annarono ognuno di essi in dieci mila dramme, e
i mandarono poi coll'armata Epaminonda. Grande
u allora subitamente il movimento de' Tessali, che
nolto inanimarono per la fama d' un tal condot-
iere; e poco mancò che le cose del tiranno affatto
llora non rovinassero; tanto fu il timore e lo sbi-
ottimento di lui e de' capitani e amici suoi: tan-
o l'impeto, che portava i sudditi a ribellione, pie-
i di gioja per ciò, che aspettavano, quasi già in
uel momento fossero per veder punito il tiranno.
Ma con tutto ciò posponendo Epaminonda la pro-
ria sua gloria alla salvezza di Pelopida, e temen-
o che Alessandro nel vedere in isconvolgimento
li affari suoi, non si volgesse per disperazione, co-
ne una bestia feroce, contro Pelopida stesso, anda-
a differendo la guerra, e raggirando intorno nel
reprararvisi, maneggiava intanto con quest' indugio
l tiranno in maniera, che ne rallentava la pervi-
acia e la petulanza, senza maggiormente irritarne

la rigidezza e la ferocità. Epaminonda non soffrì, già, che i Tebani ſtringeſſero stabilmente pace e amicizia con un tal uomo: ma fatta tregua per trenta giorni, e ricuperato Pelopida e Ismenia ſi ritirò.

Questa disavventura provenuta non da difetto; ma da soverchia generoſità e franchezza, non iscemò punto la riputazione di Pelopida; che anzi il triſto accidente, la fermezza, ond' il soſtenne, rendette più deſiderose le persone di vederlo e di conoscerlo; e la liberazione sua con l' umiliazione del tiranno accrebbe grandemente la riputazione d' Epaminonda e della sua patria.

CAPO XIII.

Congreſſo d'ambaſciadori Greci alla corte d' Artaſerſe: Accoglienze quivi fatte a Pelopida.

Per lo spazio di ben cent'anni l' Aſia era assuefatta ad ammirar la bravura de' Greci, e a veder ne' suoi lidi or un Milziade, un Temistocle, un Alcibiade, or un Liſandro, un Ageſilao, un Antalcida, e dar motivo di curioſità, di maraviglia, di timore ai sudditi, ai miniſtri, e ai capitani dei re di Perſia. Fino ad ora però non v'erano ſtati a farvi onorevole comparsa altri che Lacedemoni e Atenieſi. Dei Tebani non si parlava se non come di repubblica su-

ibalterna, e come i gran signori parlano de' loro
mici inferiori, di cui non fanno gran conto, e non
an timore; appunto perchè nelle guerre, che i Me-
i fecero nella Grecia, gli aveano avuti partigiani.
Ma ultimamente quando Artaserse s' adoperò per
netter pace fra Greci, s' era fatto così poco conto
i loro, che il trattato s' era segnato senza riguar-
o alle loro rimostranze. Ma quando s' intesero nell'
sia le cose accadute ultimamente a Leuttra, e nel
eloponneso, dove gli Spartani, che si vantavano
non mai aver veduto dalle case loro il fumo di
mpo nemico, furono vicini a vedere Sparta mes-
a ferro e fuoco da un esercito vittorioso, e due
zioni vicine, i Messeni e gli Arcadi, sollevate
grado di gareggiare co' Lacedemoni; allora il no-
e di coloro, che portarono tanto cangiamento di
se, non potè far a meno di dar materia di ma-
viglia e di nuovi progetti a' satrapi Persiani, e di
iovi ragionamenti alla corte d' Artaserse. Quan-
nque maggior fosse fuor d' ogni paragone lo stato
Persia di qualunque delle Greche repubbliche,
n però trascurava quella corte d' usar riguardi ver-
quelli, che prevalevano di riputazione e di po-
nza. D' altra parte, per grande che fosse qualsivo-
ia stato de' Greci, avea nondimeno sempre biso-
io dell' aderenza de' Persiani, o almeno gli era ne-
ssario d' impedire, ch' essi non favorissero qualche
cina ed emola potenza. D' ordinario si ricorreva
da'

da' Greci alla Persia, qualora si volea metter argine all' ascendente, che qualcun di loro acquistava sopra gli altri. Gli Spartani e gli Ateniesi veduti e sentiti i progressi de' Tebani aveano mandati ambasciadori a quella corte per ottener sussidii, o interporne ad ogni modo la mediazione per ritenere con qualche accordo in più stretti termini la nuova predominante nazione. (1) Abbiamo il racconto di quel congresso da penna pienamente autorevole per le cose di quel tempo, ch' è quella di Senofonte. Cominciando, dic' egli, i Tebani a pensare tra loro in che modo potessero divenir capi di tutta la Grecia; immaginarono, che se mandavano dal re della Persia, per tal via potevano ottenere ogni cosa. Il perchè avendo chiamati i confederati loro a parlamento, dissero che Euticle Lacedemone era ito al re. Mandarono dunque i Tebani Pelopida, gli Arcadi Antioco Pancratiaste, e gli Elii Arcidamo, per gli Argivi ancora v' andarono ministri. Gli Ateniesi anch' essi udendo tali cose mandarono Timagora, e Leante. Poichè furono pervenuti là, Pelopida fu molto stimato dal re. Al quale fu da lui raccontato, come i Tebani soli a Platea combatterono in compagnia del Re suo padre, e che di poi non gli aveano mai fatto guerra; disse che i Lacedemoni

(1) *Hist. Græc. lib.* 7.

per questo facevano loro guerra, perchè non avea-
o voluto andare in compagnia d' Agesilao contro di
i, nè aveano voluto, che partendosi cotesto Age-
lao sacrificasse a Diana in Aulide, dove Agamen-
one avendo già fatto sacrificio navigò nell' Asia, e
ese Troja. Fu ancora molto onorato Pelopida,
rchè sotto il suo comando i Tebani aveano vinto
Lacedemoni a Leuttra, e di là partiti aveano sac-
eggiato il paese Laconico. Disse eziandio Pelopi-
, che gli Argivi e gli Arcadi erano nel fatto d'ar-
e stati vinti dai Lacedemoni, poichè non erano in-
rvenuti i Tebani. Gli fece testimonianza, che di
tte queste cose diceva il vero, Timagora Atenie-
, il quale dopo Pelopida era il secondo onorato.
er questo domandato Pelopida dal re di quello,
e volea, che si scrivesse, disse; che i Lacedemo-
lascino in libertà i Messenii, e che gli Ateniesi
sarmino le navi. E se non facevano questo, si do-
esse loro muover guerra, e se alcuna città non vo-
a seguitarli, prima s'andasse contro di quella.
ritte le lettere o patenti di questa forma, ed es-
ndo recitate agli ambasciadori, Leonte, udendolo
re, disse ad alta voce: per Dio, Ateniesi, a
uello ch'io veggo, vi bisogna in luogo del re cer-
are altro amico. Il cancelliere avendo riferite le
arole, che avea dette l'ambasciadore Ateniese, il
comandò, che s' aggiugnesse nello scritto: „ E
se gli Ateniesi conoscono esser cosa alcuna più giu-

„ sta

„ ſta di queſta, vengano a trovare il re, e inse„ gninla ".

Ne' Senofonte, nè alcun altro non rilevò per qual cagione foſſe piuttoſto eletto a quell' ambasciata Pelopida che Epaminonda, il quale dovea aver riputazione di maggior eloquenza, e di non minor capacità nelle negoziazioni. Plutarco avrebbe certamente soddisfatto alla curioſità noſtra, se la ſtoria particolare, ch' egli scriſſe d' Epaminonda (1), fosse a noi pervenuta. Notò bensì nella vita d' Artasarse cosa, che Senofonte non ſi curò di notare, cioè che a Pelopida fu dato per collega di legazione Ismenia suo grande amico, e già statogli compagno in altre imprese. Ismenia avvertito da Titrauſte, che per piacere alla corte e conformarſi all' uso del paese, era neceſſario di genufléttere alla presenza del re, immaginò subito un ripiego, per cui parve di compire senza far torto al carattere suo e al genio de' Greci. Egli ſi lasciò cadere di mano l' anello, e nel raccoglierlo di terra piegò il ginocchio, e inchinò la persona, facendo credere, che facea tal atto per adorare il re. Vorrei, che il savio istorico aveſſe anche notato in alcun luogo, se Pelopida adorasse il re, come senza punto perdere della

(1) La vita, che ne scrisse l'Abate de la Tour nel principio di questo secolo, può supplire a quella di Plutarco, nella proporzione che Frehensemio supplisce a Tito Livio.

della grazia sua si esimesse da una cerimonia, che i Persiani esigevano, e i Greci abborrivano. Di questo Ismenia cortigiano sì disinvolto e fedel compagno di Pelopida non trovo più oltre menzione.

L'ambasciadore Ateniese Timagora non si fece scrupolo d'adattarsi all'uso del paese, e s' inchinò davanti Artaserse, adorandolo come faceano i satrapi e i cortigiani. Questa condiscendenza gli procurò ricchissimi doni da quella corte, talchè se ne tornò a casa fornito di quanto bastava per farsi trattar come un principe Asiatico. Ma quelle stesse ricchezze gli causarono troppo gran danno; e il mezzo, con cui le avea ottenute, fu il pretesto, onde l'invidia si coperse per perderlo. Egli fu accusato d' aver violato il decoro Ateniese adorando un re barbaro, e d'aver tradito la patria, acconsentendo ai vantaggi, che allora vennero accordati ai Tebani. Per questa ragione fu condannato di pena capitale, e messo a morte.

Dopo una sì vantaggiosa conclusion di trattato, pareva che niuno avesse giammai da contrastare ai Tebani il principato, a cui manifestamente aspiravano. Niun altro veramente de' popoli liberi della Grecia vi pervenne dopo quest' epoca. Ma dove giugnesse cotesto ascendente de' Tebani si scorgerà fra breve.

CAPO XIV.

Altra spedizione di Pelopida nella Tessaglia. Morte di lui, e del tiranno Alessandro.

LA bella e nobil comparsa di Pelopida nel congresso di Persia, gli onori distinti, che gli furono fatti, i vantaggi che ottenne alla sua patria, non poterono fargli scordare l' ingiuria, che avea ricevuta dal tiranno di Ferea; però tornato appena da quella legazione si mise in ordine con amici e con buone milizie, per andare un'altra volta in Tessaglia, dove il partito de' migliori non mai cessava d' invitarlo con molta premura. I Tebani ordinarono che sette mila fanti e qualche numero di cavalieri andassero con Pelopida a quell'impresa. Ma nel prendere secondo il costume gli augurii un' eccliffe di luna, che occorse, fu dalla superstizione assai comune interpretata come funesto presagio. Pelopida vedendo l' impressione, che questo facea nella moltitudine, non volle che i sette mila uomini partissero; ma egli stesso superiore a tali debolezze con soli trecento cavalli volontarii e stranieri assunse l' impresa. Messosi alla testa de' Tessali nemici del tiranno venne a un fiero combattimento, in cui non ostante il numero molto inferiore delle genti, ch' egli

gli conduceva, sarebbe rimasto vincitore, se tras-
portato da sdegno e da animosità personale, sempre
messa ne' comandanti, non esponeva la sua propria
persona per una irresistibile brama d' assaltare il ti-
ranno, nel momento che il vide comparire nel cam-
po di battaglia, avventandosi più da furibondo pala-
dino, che d' assenato duce contro di lui, e costrin-
gendolo effettivamente a ritirarsi fra le sue guardie.
Ma le genti d' Alessandro lanciandogli contro da ogni
parte dardi, e ferendolo con lancie lo stesero morto
al suolo. L' esito della battaglia per la sua morte
sembra esser rimasto dubbioso. Ma gli onori, che
sì da' Tessali, che da' Tebani furono renduti al ca-
davere e alla memoria di Pelopida, superarono quel-
li, che giammai fossero stati fatti ad alcun capita-
no, e fors' anche ad alcun principe di Greca nazio-
ne fino a quel tempo. Nè i Tebani lasciarono in-
vendicata la morte di sì valoroso cittadino. Sotto il
comando di Malgite e di Diagitone mandarono in
ajuto de' Tessali sette mila fanti e settecento ca-
valli. Con quel rinforzo molti popoli della Tessa-
glia, i Frioti, i Magnesii; e certi Achei si sottrasse-
ro al giogo, che Alessandro di Ferea avea loro im-
posto, e il dominio di questo tiranno fu ridotto a
più stretti termini. (1) Che anzi egli fu costretto a
pre-

(1) *Plutarc. in Pelop. in fin.*

prestar quasi omaggio a' Tebani, obbligandosi a portar l' armi dovunque essi il chiamassero (1). Ma poco poi si trovò ancor libero da quella soggezione, ed assaltato dagli Ateniesi, che contro lui mandarono Carete, li ributtò gagliardamente. Quindi crescendo in lui la voglia d' estendere o i confini del suo dominio, o le interne sue forze per via di commercio, si diede a formar darsene, e costruire marinerie, con cui scorrendo più da corsaro, che da principe i mari, ridusse gran parte dell'isole Cicladi alla sua ubbidienza. Egli pareva avviato prosperamente a formare una riguardevole monarchia, e preoccupare la strada a Filippo re di Macedonia, quando la gelosia, o altra passion donnesca pose termine non meno alla sua vita che alle sue imprese. La morte sua viene fuor d'ogni dubbio attribuita a Tebe sua moglie. Ma le cagioni di tanto odio si raccontavano diversamente (2). Dicevano alcuni, ch' esso era nato dall' aver Alessandro fatto imprigionare l'innamorato della moglie, giovanetto molto bello, e che mentr'essa intercedeva per liberarlo, egli il condusse fuori, e lo scannò. Altri diceano, che non potendo Alessandro aver figliuoli con questa moglie, trattava di sposarne un' altra, che Senofonte chiama moglie, cioè vedova di Giaso-

(1) *Diodor. Sic. lib. 5. cap. 95.*
(2) *Xenoph. l. 6.*

sone. Le cose si riseppero forse più chiaramente, dappoichè Senofonte avea scritto la storia, e noi trascriveremo quì il racconto, che Plutarco ci tramandò della morte di quel tiranno, ancorchè seguisse qualche anno dopo quanto siamo per riferire nel capo seguente (1). „ Avea già Pelopida ammaestrata da prima Tebe, moglie d' Alessandro, a non farsi paura del grande splendore e apparato della tirannide, il quale consisteva nell' armi e ne' banditi, che aveva per sua difesa d' intorno: poscia temendo pur essa la perfidia, e odiando la crudeltà del marito, fatta congiura insieme co' suoi fratelli, che erano tre, Tisofono, Pitolao, Licofrone, il fece uccidere in questa maniera. Tutta l' abitazion del tiranno guardata era da custodi, che vegliavan la notte, eccetto che il talamo, in cui dormir soleva, il qual era in alto, e custodito n' era l' ingresso da un cane legato formidabile a tutti, fuorchè a due padroni e a un servo, che somministravagli l' alimento. Nel tempo adunque, che era Tebe per far eseguir l' attentato, ascose di giorno que' suoi fratelli in una stanza vicina, ed entrata poi sola, com' era solita, ad Alessandro, che già dormiva, e dopo breve spazio tornatasi fuori, ordinò al servo di condurne via il cane, dicendogli, che Alessandro dormir

(1) *Traduz. del Pompei t. 2. pag. 36-37.*

sar voleva in tutta tranquillità: indi temendo, che la scala, mentre saliffero i giovani, non faceffe ftrepito, vi diftese della lana, e poi ascender li fece armati di pugnali, e meffili preffo alla porta, ella se n'entrò, e ftaccata la spada, che appesa era sopra il capo d'Aleffandro, il qual atto effer dovea segno ch'egli dormisse profondamente, la moftrò loro. Ma sbigottitifi allora i giovani, nè sapendo risolverfi a far il colpo, ella adiratafi dicea loro degl' improperi, e giurava che deftando ella ftessa il tiranno, indicato gli avrebbe ciò, ch' effi eran per fare; e così prefi da vergogna, e infieme da timore li condusse dentro, e li dispose intorno al letto, tenendo essa in man la lucerna. Un di loro pertanto presolo per li piedi, glieli teneva compreffi, l'altro presolo per le chiome diftorcevagli il capo, e il terzo ferendolo col pugnale l'uccise. In quefta guisa rimase egli morto, forse più dolcemente che non fi meritava un uom così iniquo, in quanto alla speditezza, con cui gli fu tolta la vita: ma pur sembra che riportato abbia caftigo ben conveniente alle scelleraggini sue, in quanto all' essere ftato egli il primo tiranno fatto perire dalla propria moglie, e in quanto alla contumelia, colla quale trattato venne dopo la morte di lui il suo corpo, che gittato via e calpestato fu da' Ferei.

Plutarco, che in quefto episodio, e quafi appendice alla vita di Pelopida, intendeva certo di far

ono-

ncre al suo compatriotto, ce ne rende forse meno
audabile e meno eroico il carattere. E tutta l'isto-
ia di cotesto intrigo, sì ne' termini di Senofonte,
he di Plutarco, servirebbe più di soggetto a un dram-
na di quelli di Shakespeare o di Ben-Jonson, che ad
na storia morale.

CAPO XV.

Nuova ambizione di alcuni popoli. Carattere di Eufrone e di Licomede, e loro esito.

MA nel punto che i Tebani toccavan l' apice
ella grandezza, già v'erano altri popoli, che aspi-
avano al principato. Gli Argivi non aveano aspet-
ato a quest' ora di credersi capaci di primeggiare,
ome avean fatto per lungo tempo Sparta ed Ate-
e (1). Dacchè però videro i Tebani aver preso
antaggio, molto maggiormente si persuadevano di
oter anch' essi, che più de' Beozii si stimavano e
alorosi e saggi, predominare nella Grecia (2). Ma
andò per essi, che in tempo che la loro antica
rtù, e le forze risparmiate, durante la guerra del
Pe-

(1) *V. Thucyd. lib.* 5. *cap.* 28.
(2) *Diod. Sicul. lib.* 15. *cap.* 61-67. *Olimp.* 102. *an.* 3.
4.

Peloponneso, si trovarono scemate, le intestine discordie s'introdussero fra loro, e vi menassero grandi e crudeli uccisioni di migliaja di cittadini (1). Nondimeno vivente ancora Epaminonda, invidiavano la potenza e la gloria di Tebe, ed esitavano fra i due partiti Spartano e Tebano: perocchè contenti da una parte di vedersi liberi dalla soggezione, in cui or gli Spartani, or gli Ateniesi gli aveano tenuti alternativamente per un secolo intero, non che dovessero soffrire d' essere governati da' Tebani, avean qualche titolo di precederli. Bensì nuova ed inaspettata apparve l' ambizione degli Arcadi stimati fin a quel tempo popoli semplici, modesti, e benchè dotati di militar virtù, più atti però a secondare le imprese altrui che ad intraprenderne a nome proprio. Ma la gloria e lo splendor de' Tebani gli svegliò e sedusse; o per dir meglio la rinomanza e l'autorità, che aveano acquistata nelle cose de' Greci Pelopida ed Epaminonda singolarmente, mosse l'animo nobile d'Antioco e di Licomede a volerli emulare, ed ispirò agli Arcadi novelle idee e nuovo desiderio di comandare (2). Antioco Arcade di Mantinea, tornato dal congresso di Persia mal soddisfatto della parzialità, che quella corte avea mostrata a' Tebani, e non punto sbigottito del-

(1) *Diod. lib.* 15. *cap.* 58. *& supra.*
(2) *Xenoph. l.* 7. *pag.* 361.

della potenza della Persia, dove diceva d'aver trovati più cuochi che soldati, e più fasto che valore, animava indirettamente gli stati generali della sua nazione, i quali si chiamavano i dieci mila, a scuotersi dalla dipendenza non solo de' Lacedemoni già per la giornata di Leuttra abbassati, ma da quella de' Tebani, che minacciavano di voler prender quel grado di superiorità, che finallora avea sopra gli Arcadi avuto Sparta. Al buon volere di questo prode cittadino s' aggiunse per infiammar l' entusiasmo degli Arcadi la desterità d' un condottiero, o vogliam dirlo intrigatore, chiamato Eufrone, il quale non ben si scorge se fosse cittadino di Sparta, di Sicione, o d' altra terra degli Argivi, ma ben è certo, ch' era uomo riguardevole e potente, come colui, che aveva a suo proprio soldo due mila uomini armati (1). Costui andando d'una all'altra città ora degli Arcadi, ora degli Argivi, ora d' altri popoli del Peloponneso; e in un luogo mostrandosi tutto infervorato di genio democratico, altrove predicando l' aristocrazia, e il sistema Lacedemonico, si rendè in ogni modo gran caporione in questo frangente, e fu eletto tra' generali, che di comune accordo elessero gli Argivi e gli Arcadi per opporsi da una parte a' Lacedemoni e agli Achei, da cui erano

(1) *Ibid. p. 362. & Diod. Sic. lib. 15. cap. 70.*

no molestati, e dall'altra a' Tebani, da cui temevano d'assalto. Noi abbiamo anche nella persona di quell' Eufrone un altro ritratto di usurpatore audace, intraprendente ed astuto, non difforme di quello di Dionisio di Siracusa, che poco innanzi era morto. Primieramente egli diede il comando de' soldati forestieri ad Adea suo figliuolo, cassando il capitano che per lo passato l'avea, e di questi soldati alcuni se ne affezionò, e rendette fedeli con diversi benefizii, ed altri frattanto ne assoldava, non avendo perciò rispetto alcuno a' danari pubblici o sacri. Similmente spogliava delle loro facoltà tutti coloro, che per essere partigiani de' Lacedemoni si mandavano in esilio. Quindi uccisi alcuni de' suoi compagni fraudolentemente, alcuni altri ne cacciò fuori della città, di tal maniera che ogni cosa si governava ad arbitrio suo; ed oggimai alla scoperta cominciava a tiranneggiare. Ma per far che i collegati a queste sue azioni chiudessero gli occhi, con danari li guadagnava, e parte seguendoli prontamente da per tutto con le sue soldatesche, se facevano qualche impresa, se li facea partigiani e dipendenti. Ma nè pur il buon animo di Licomede potè giovare a' suoi compatriotti come desiderava, e l'usurpazione di Eufrone ebbe fine dove meno si aspettava.

Licomede zelante del governo popolare, il quale, secondo che sembra, era allora il partito dominante fra gli Arcadi, si portò in Atene per trattar le-

egi tra la sua nazione e gli Ateniesi. Il negoziao gli riuscì a disegno: ma fatto l' accordo, e partito d'Atene con una nave, ch' ebbe a sua dispoizione, si fece condurre in un luogo, dov' erano nolti fuorusciti d'Arcadia e d' Atene suoi nemici, e da quelli fu ucciso (*Lib.* 7. *pag.* 370.). Senofone chiama felicissima questa fine di Licomede, e non mostra però qual motivo a cercar volontariamente la morte lo stimolasse. Eufrone intrigando e origando per diversi luoghi, dopo essere stato amico strettissimo de' Lacedemoni, e dopo aver comandato le soldatesche degli Argivi e degli Arcadi, divenne signore di Sicione. La rocca era in poter de' Tebani, fra' quali pure s'avea fatto un partito. Per governar con più autorità e sicurezza quella città, si portò a Tebe, affine d'ottenere, che gli si desse, nelle mani anche la fortezza. Seppero l' intento suo e il viaggio, che dovea fare, alcuni Sicionesi, o Tebani già per sua cagione banditi, i quali l' assaltarono pubblicamente e l' uccisero (*Ibid.*). Quest' accidente diede occasione ad un processo, che terminò in singolar maniera, e la difesa, che fece uno degli uccisori, richiama ad un tempo stesso il caso di chi ammazzò in Roma Spurio Melio, e la franchezza, con cui si giustificò sotto Tiberio uno degli amici di Sejano. Confessando il fatto sostenne francamente che non meritava per quello pena alcuna, poichè aveva ucciso non già un nemico suo

par-

particolare, ma un nemico pubblico; la discolpa non dispiacque, e l'uccisore fu assoluto.

In tanti negoziati, in tanta mutabilità di amicizia, di lega, e varietà di guerre tra l'una e l'altra delle Greche nazioni, nacque anche guerra tra gli Arcadi e quelli d' Elide; nella quale s' ebbero pure ad impacciar gli Ateniesi, che a quel tempo avean acquistato dominio nell' Acaja, e governavano Corinto. Il motivo di quella guerra era questo principalmente, che gli Arcadi aspiravano ad avere la sopraintendenza del tempio di Giove Olimpico, che parea di ragione e per lungo possesso appartenere a quelli d' Elide. Ma dopo alcuni leggieri combattimenti si fece pace, e gli Arcadi accordatisi di nuovo con i Lacedemoni, de'quali erano per lungo tempo stati confederati ed amici, badarono a difendersi da' Tebani (1).

CA-

(1) *Omn. ex lib. 7. Xenoph.*

CAPO XVI.

Battaglia di Mantinea, e fine gloriosa d'Epaminonda.

Epaminonda avea assaltata l'Acaja, ed innoltratosi nel Peloponneso tentò di sorprendere Lacedemone stessa, donde da tempo immemorabile non si era veduto il fumo di campo nemico (1). Ma gli Spartani difesero la patria con indicibile fermezza; fino i vecchi e i fanciulli montati sopra i tetti e lanciando dardi e sassi contro gli assaltatori (perchè la città non era di muraglie e di baluardi munita) non poco fecero per rispingerli (2). Tosto che Epaminonda si vide costretto a ritirarsi, la guerra si ridusse allora nel territorio di Mantinea, dove si trovò in armi divisa in due parti pressochè tutta la Grecia. V'erano da una parte in ajuto degli Spartani e de' Mantinesi, gli Ateniesi, gli Achei, e quelli di Elide. Dal canto de' Tebani vi era una gran parte degli Arcadi, v'erano i Messenii, quei di Sicione, ed altri Argivi e gli Eubeesi, e v'erano truppe di Tessali e di Corciresi. Tutte queste genti

(1) *Olimp.* 104. *an.* 2. *Av. G. C. an.* 363.
(2) *Diod. lib.* 15. *cap.* 82. *& seq.*

ti erano condotte dai migliori capitani, che fossero allora tra' Greci. La disposizione de' due eserciti, e specialmente di quello di Epaminonda viene ancora lodata da' moderni tattici, come modello eccellente in questo genere! La battaglia fu asprissima ed ostinata. I Tebani riportarono alla fine una vittoria, che costò loro assai cara, poichè il loro generale vi lasciò la vita. Avanzatosi con sua falange contro i nemici con troppo coraggio fu conosciuto da' Lacedemoni, i quali stimando, che la sua morte potesse sola essere la salute della loro città, tutti contro di lui s'avventarono; nè prima ritrassero il piede, finchè fatta grande strage de' Tebani, non videro anche Epaminonda ferito d' un colpo di giavellotto cader a terra. Per la sua caduta rimasero disanimati i Beozii, ma non lasciarono però di mettere in rotta i Lacedemoni. Epaminonda fu subito portato nella sua tenda; quivi gravemente ferito, udendo da' chirurghi, che se si traeva della ferita il ferro che v' era fitto, egli avrebbe incontanente col sangue perduto il vitale spirito, ve lo lasciò fin a tanto che gli fu recato l'avviso, che i suoi aveano vinto. Ciò udito, disse: *Abbastanza ho vissuto*. Volle però anche sapere se salvo era il suo scudo, poichè nella disciplina de' Greci ciò si contava per molto. Assicuratone dal suo scudiero, che glielo presentò, disse: *Tempo è ora di morire*. In questo piagnendo dirottamente gli astanti, uno de' più affezionati gridò:

Dun-

unque tu muori, Epaminonda, senza lasciar figliuoli? Nò per Dio, rispose il duce moribondo, an- lascio due figliuole, la vittoria di Leuttra, e quea di Mantinea: e trattosi il ferro dalla ferita, spi. (*Lib. 7. in fine*). Se cotesta giornata di Mannea sia stata totalmente vittoriosa dal canto de' Tenni, Senofonte, non che lo lasci in dubbio, dice nzi chiaramente che gli uni e gli altri drizzarono trofeo, come vincitori. Ma tutti gli altri scritri antichi e moderni assegnano la vittoria a' Teani. Il vantaggio, che ne riportarono i Lacedemo-, gli Ateniesi e gli altri Greci, fu quello di rianer liberi da un formidabil nemico; e la morte Epaminonda si tenne per cosa di tanto rilievo, he i Lacedemoni decretarono immunità perpetua alla famiglia di Anticrate, che ne fu creduto l' uccire, benchè altri ne dessero il vanto a un Macheione parimente Spartano, altri a un altro Macheione di Mantinea, altri a Grillo Ateniese figliuoo di Senofonte tante volte nominato da noi, e di ui ancor avremo a parlare più di proposito (1).

CA-

(1) *Plutarcus in Agesilao. Pausan. lib. 8. cap. 11. & ib. 9. c. 15. Diodor. ubi sup. cap. 87.*

CAPO XVII.

Epilogo delle vicende di Sparta.

Ne' per questo la città di Sparta risorse. Esausta di popolazione dalle tante guerre continuate quasi senza interruzione per cinquant' anni, due cose le erano necessarie per mettere in campo eserciti capaci di far fronte a coloro, che cercavano di abbassarla; o molti e sicuri alleati, che volessero, come per l' innanzi, seguitarla per rispetto e per venerazione, o gran fondi di denari per assoldarne. Ma gli alleati ed amici antichi per genio d' indipendenza e per gelosie, come testè abbiamo detto, erano stanchi di seguitare i Lacedemoni: e i fonti dell' oro e dell'argento per condur truppe mercenarie più facilmente mancarono a quella che ad ogni altra repubblica. Nè arti lucrative, nè commercio non fiorirono mai in quella città; e i sussidii di potenze straniere, come dei re di Persia e di Egitto, venivano intercetti, svolti o tardati in più modi: perocchè non era essa sola che li ricercasse, e dipendeva dal mero interesse o dal capriccio giornaliero dei re, de' loro ministri e satrapi l' accordarne a questa o a quell'altra delle Greche repubbliche; e talmente si vedea il predominio di Sparta scemato e sca-

duto, che oramai i principali cittadini andavano cercando fortuna a guisa di condottieri. Non omettiamo però di dire ch' ella conservò ancor lungo tempo la sua riputazione nell'arte e nella disciplina militare: tal'è la forza degl' istituti, che quando una volta sono osservati, reggono a dispetto della corruzione, che s'introduce in altre parti del sistema politico. Perciò quando Sparta già più non si contava fra le potenze, produsse capitani abilissimi. Quel Santippo, che si rendè illustre per aver nell' Africa vinti i Romani, e qualch' altro, che ne vedremo nella lega degli Achei, faranno vedere non essere affatto spento l'antico valore. Ma non le rimase appena vestigio dell' antica grandezza, a cui era giunta negli ultimi anni di Lisandro e ne' primi di Agesilao.

Nel principio l' estrema semplicità e rozzezza del vivere, il divieto d'ogni arte, eccettuate le più necessarie, il pensiero della propria sicurezza fece tutti destinare i cittadini al mestier della guerra, i quali in quel genere di vita, e nella picciola e breve distanza de' luoghi, dov' essi aveano a portar l' armi, li fece tutti soldati, e poco bisognosi d' ajuti meccanici. Avvezzati perciò, e addestrati all'armi più che gli altri Greci, quando l' occasion venne di far guerra con forze unite da molti popoli contro un più potente assalitore, com'erano i Medi, fu troppo facile, che gli altri Greci somministrassero gli

operaj necessarii, e si contentassero, che i Lacedemoni portassero le armi unicamente. Ma questi, che in cose di stato erano accortissimi, conobbero senza fallo il vantaggio, che loro proveniva da una società, in cui l'impiego più nobile e più direttamente utile nella guerra veniva loro riservato per consuetudine, per inavvertenza altrui e per possesso. Così nelle guerre co' popoli vicini, o con pochi mercenarii o con gl' Iloti, che impiegavano come artigiani ne' bisogni occorrenti, essi aveano per l' ordinario la vittoria siccome migliori guerrieri: nelle guerre lontane, dove si concorreva per confederazione, essi aveano tuttora sopra gli altri per lo meno quella superiorità di grado, che ne' bassi tempi aveano gli uomini d' armi e i cavalieri sopra i valletti e i fanti. Cotesta superiorità se la conservarono per più secoli, e due volte si può dire che la perdettero per aver due volte in occasioni stringenti dato luogo prima agli Ateniesi e ultimamente a' Tebani di far prova, che si potea far guerra e vincere senza aver per collegati e per comandanti i Lacedemoni. Sembra certamente che gli Ateniesi non pensassero a gareggiare co' Lacedemoni avanti la giornata di Maratona, in cui la lentezza Spartana li lasciò nella necessità di combattere soli, o con pochi ajuti contro i Persiani. D' allora in poi trovarono anch' essi il modo di formar grossi eserciti con mediocre numero di cittadini, e d' esser sempre

prin-

principali in tutte le confederazioni, dove però non fossero compresi gli Spartani; e senza i due disastri (1) prodotti da tutt' altra cagione, che da disuguaglianza di forze o da incapacità di comando, Sparta dovea ceder il primato ad Atene. Così in quest' altra volta i Lacedemoni vennero ad esser uguagliati, e quasi sottomessi ai Tebani per aver loro dato occasione, anzi costrettili di far vedere, che tanto vale altri quanto altri, allorchè vi sono gli stessi motivi d'industria e di azione. Prima che si venisse al gran cimento, che tolse dagli occhi l' illusione, che facea il nome di Sparta, poteano que' re e que' magistrati con qualche connivenza lasciar ricadere i Tebani nell' antica lentezza, come sarebbe facilmente succeduto. Laddove l'aver voluto costringerli a ricever la legge, loro fece far le prodezze, che abbiamo narrate. Ma tutte le potenze, che incominciano a risentirsi di qualche infermità, si trovano sempre in questa alternativa egualmente pericolosa, che coll'accondiscendere, cedere o dissimulare la resistenza degl' inferiori, temono di dar ansa a maggiori pretensioni, e col voler tener saldo e reprimere o sostenersi, irritano maggiormente i malcontenti, e gli spingono a colpi disperati, che talora riescono felicemente per chi si credeva vicino a soccombere.

QUAL

(1) Di Sicilia, e di Ægos-Potamos.

Qual che si fosse il carattere e il genio Spartano, pur vi regnavano le stesse passioni degli altri uomini (e più volte accennate abbiamo le contraddizioni tra le idee generali e i fatti particolari): convien pur confessare, che la costituzione, la quale in parte si dovea a Licurgo, in parte a Tirteo, e in parte a qualcuno de' primi re, che vennero dopo Licurgo, era senza dubbio eccellente; nè gli stessi Greci alieni per patriotismo da quella repubblica poterono negarle quest' eccellenza. Dopochè la costituzione si potè dire perfezionata per conservare lo stato, e per accrescerlo, tre volte corse pericolo di rivolgimento essenziale; una fu quando Pausania cercò di abolir gli efori, l'altra nella congiura di Cinadone, e poco poi l'attentato di Lisandro di levar la successione alle due famiglie degli Eraclidi, e render il regno elettivo. Ma o la fortuna, o la forza propria dell' istituto, che imprimeva un insuperabil rispetto ai membri di quella mirabile aristocrazia, la scampò dal pericolo. Colui, che forse maggiormente contribuì alla sua decadenza, fu quell' istesso, che più l' onorò con la virtù, con lo zelo, coll'amor della patria e con la militar sua prudenza e bravura. Ma il suo imperioso genio, un desiderio estremo d'illustrarla ed accrescerla, fu quello altresì, che la rendè odiosa a' vicini popoli, a tutti i confederati, e invogliò molti di vederla abbassata. Finchè visse Dionisio il vecchio tiranno

di

di Siracusa, essi più volte ricevettero dalla Sicilia allora libera da' Cartaginesi ajuti rilevanti d'uomini e di danari; perocchè i Siracusani commercianti per natura e per istituto temevano più degli Ateniesi e dell'altre potenze marittime di Greco nome, che de' Lacedemoni, i quali benchè dai primi anni della guerra del Peloponneso si fossero dati ad allestir flotte, troppo ancora eran lontani dal dar gelosia alla Sicilia. Però in tutto il tempo, che regnò quel potente tiranno, essi ebbero in lui un alleato meno utile che fedele. Ma egli era morto parecchi anni avanti la giornata di Mantinea. Il successore non ebbe nè la stessa politica, nè l' istesse forze, nè la stessa fortuna. Da Italia non era più tempo di attendere ajuti. Nel punto stesso che Sparta andava cadendo, cominciava a salire un'altra repubblica non indegna per istituto di venire al paragone con la Spartana, e che nella grandezza la superò. Roma contava presso a quattro secoli dalla sua fondazione. Rispinti i Galli, preso Vejento, soggiogati i Volsci, assoggettato il Lazio, già dovea render sollecita e metter in guardia la Magna Grecia. Camillo morì l' anno stesso della battaglia di Mantinea, un anno avanti che morisse Artaserse (1).

CA-

---

(1) *Av. G. C. An.* 363.

CAPO XVIII.

Affari dell'Asia e dell'Egitto. Fine di Agesilao.

LA vasta monarchia Persiana era negli ultimi anni d' Artaserse grandemente travagliata per le ribellioni de' satrapi, de' generali e di varii principi per l' innanzi tributarii o confederati. Nella Frigia Ariobarzane, che n'era governatore, s'impadronì alla morte di un Mitridate del regno di Ponto, e unì a quel regno la provincia ch' e' governava, ribellandola al re di Persia. Mausolo re della Caria, quello, che poi la moglie vedova rendè sì chiaro, desiderando di liberarsi da ogni soggezione volentieri si collegò con Ariobarzane. Si ribellarono pure altre provincie dell' Asia minore, la Panfilia, la Licia, la Cilicia. Nè le cose passavan più quiete in Egitto, che già s' era sottratto al dominio Persiano. Taco, che alcuni chiamano Tamo ed altri Teo, avea occupato il trono, che parimenti s' era ribellato alla Persia, e spogliato di quel regno Nettanebo, che l'avea tolto alla dinastia de' Mendesii. Or tanto questi o nuovi potentati o potenti ribelli, quanto il re Artaserse e i satrapi rimasti fedeli cercavan d' avere nel lor partito le Greche nazioni e i Greci capitani. Agesilao pel mal talento, che nodriva contro i Persiani, si lasciò facilmente indurre

a pren-

a prender partito per Ariobarzane, per Mausolo e più determinatamente per Taco. Egli s'aspettava però che per la dignità sua, per la sua età avanzata, e più per la riputazione grandissima, che avea in tutto l'oriente, gli sarebbe senza contesa conferito da Taco il capitanato generale di tutte le sue genti. Ma Taco gli diede solamente il comando delle truppe straniere di terra, e fece ammiraglio della flotta Cabria Ateniese, ritenendo per se il comando supremo e le qualità di generalissimo, nella qual cosa niuno era, che potesse ragionevolmente biasimarlo. Egli ebbe ancora a soffrire beffe e motteggi dagli uffiziali e servitori di Taco e dagli Egizii. Picciolo e smilzo della persona e meschinamente vestito di panni logori e strappati, in luogo che s'aspettava rispettose accoglienze, e' venne accolto pressochè con le risa e con gli scherni. Taco stesso mostrando stupore d'una figura sì mal corrispondente a tanta riputazione, si lasciò uscir di bocca il noto proverbio, che dopo tanta aspettazione s'era veduto la montagna partorir un sorcio. Agesilao sia che ciò udisse, per essergli detto in faccia, il che non pare punto credibile, sia che gli fosse d'alcuno de' suoi riferito, rispose prontamente, che un tal sorcio si cangerebbe in lione. Non è improbabile, che il re Spartano, il quale fra le altre sue buone e cattive doti, avea pure un genio vendicativo e un'ambizione insaziabile, mal comportasse, non che le

beffe, il poco rispetto, e pensasse da quell'istante a far pentire Taco della trista accoglienza. N'ebbe ad aspettar lungamente pretesto specioso e occasione favorevole per effettuar il suo intento. Taco, bramando d'unir la Fenicia al suo regno d'Egitto, diede ordine che si rivolgesse a quella provincia il nerbo della guerra. Agesilao avvertiva in contrario, ch'essendo Taco ancor nuovo, e non totalmente fermo in sul trono in Egitto, era rischioso partito l'allontanarsene per qualunque motivo si fosse. Ma Taco dubitando forse, che Agesilao gli desse quell'avviso per suo interesse particolare, non l'ascoltò, e alla testa delle sue genti si condusse nella Fenicia, dove Agesilao già usato a vedersi da satrapi potentissimi e da sommi generali corteggiato, seguitò con poca dignità un nuovo re o piuttosto un usurpatore. Nettanebo nipote di Taco in tempo di questa spedizione degli Egizii nella Fenicia, ebbe dallo zio, che alcuni dissero padre, il comando di ottanta mila soldati Egizii, restando a Cabria quello dell'armata navale. L'Egitto già troppo avvezzo a cangiar signoria si ribellò a Taco, mentr' egli era in Fenicia, e Nettanebo colà mandato per reprimere la ribellione, se ne fece capo, e prese titolo di re. Taco conobbe allora, che il consiglio d'Agesilao di non iscostarsi dall'Egitto, era stato d'uomo savio e sperimentato, e pensò di servirsi di questo vecchio capitano per ricuperar lo Stato. Agesilao passò

ò veramente in Egitto, checchè nel separarsi da Taco gli desse a credere; ma quando se ne trovò lontano, in vece di combattere contro Nettanebo, ne abbracciò il partito, e s' unì co' ribelli. Taco in questa maniera abbandonato fuggì in Persia, dove si dice, che fosse dal re mandato alla testa delle truppe Persiane per ridurre l' Egitto all' ubbidienza e restituirlo alla Persia. Ma lasciando stare, che questo sarebbe stato un grosso fallo simile a quello, che fece Taco nel mandar Nettanebo a ricuperare quel regno, non v' è testimonianza bastevole, che del fatto ci assicuri. Agesilao biasimato generalmente e giustamente di azione sì indegna, allegava per iscusa dell' aver abbandonato Taco, ch' egli era stato mandato in ajuto degli Egizii, e che questa nazione non ubbidendo più a Taco, ma ad un altro re, egli non potea senza nuovi ordini del governo di Sparta guerreggiare per Taco. Frattanto Agesilao avea l' animo rivolto agli affari della Grecia e ai bisogni della sua patria: laonde dopo avere contro il nuovo re della schiatta o della patria de' Mendesii per pochi mesi servito Nettanebo, che non pienamente si fidava dell' astuto vecchiardo, cercò di ritrarne denari, e tornare in Grecia. Partirsene infatti portando seco, oltre agli altri doni che Nettanebo gli fece, ducento trenta talenti (1). Ma egli non

(1) Circa 700. mila lire.

non s' era ancora potuto scoſtar dai lidi d' Egitto, che infermatoſi in un luogo detto porto di Menelao ne' confini dell' Africa e dell' Egitto finì di vivere, lasciando di se nome chiariſſimo, e sommo rincrescimento alla sua patria; ancorchè ſia un vero problema il determinare, s' ei le abbia fatto nella serie di quarant' anni di comando maggior bene che male. Senofonte il più antico, il più vicino e il meglio informato fra quelli, che parlarono d' Ageſilao, ce lo rappresenta come un modello perfettisſimo di buon re e di bravo capitano. Ma la parzialità sua è troppo manifeſta, e Plutarco e gli altri, che non ne diſſimulano con tanta cura i difetti, come fece Senofonte, attribuiscono con ragione all' ambizione, all' inquietudine, alla soverchia brama di guerreggiare gran parte de' danni, che sostenne Sparta, e quasi la sua total rovina. Certo, è, ch' egli salì al trono quando Sparta era al sommo del suo splendore e della sua potenza, e morendo la lasciò esauſta di genti, spogliata di dominio, e priva quasi di confederati e d' amici: tanto che d' ora innanzi appena nella ſtoria de' Greci s' avrà a parlarne con qualche distinzione.

Fine del Tomo terzo.

TAVOLA

DE' LIBRI E DE' CAPI

CONTENUTI NEL TOMO TERZO.

LIBRO NONO.

CAP.

L I.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LI-

LIBRO DUODECIMO.

ANNI DEL MONDO.




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 20 05 04 010 9